IAIN PEARS
IL TOCCO DI GIOTTO
(Giotto's Hand, 1994)

1

La campagna intrapresa dal generale Taddeo Bottardi per scoprire l'identità del più straordinario ladro di opere d'arte, almeno della sua generazione, e conclusasi con un trionfo perché portò a smascherare un misterioso mercante inglese, Geoffrey Forster, ebbe inizio quando, in una giornata di fine luglio particolarmente radiosa, una lettera con il timbro postale di Roma arrivò sulla scrivania al terzo piano della sede del Nucleo investigativo per la tutela del patrimonio artistico.

Sulle prime quella piccola bomba a mano, in una normale busta chiusa e affrancata, rimase dov'era perché il generale - che amava dedicarsi alla consueta routine mattutina fino a quando non fosse stato sufficientemente sveglio da pensare ad altro - si occupò anzitutto di innaffiare le piante in vaso, sfogliare le pagine dei quotidiani e bere la tazza di caffè che gli veniva servita, a orari regolari, dal bar sul lato opposto di piazza Sant'Ignazio.

Dopo quei preliminari, prese a esaminare la posta che la segretaria aveva ammucchiato nell'apposito contenitore, smantellando lentamente la pila di messaggi, finché - erano all'incirca le 8.45 - non sollevò l'ennesima busta, di una carta sottile tutt'altro che pregiata, e l'aprì con il tagliacarte.

Non era particolarmente curioso: l'indirizzo era stato scritto a mano, con la grafia sottile e tremolante tipica di una persona anziana, il che lo indusse a dare per scontato che leggerla sarebbe stato solo una perdita di tempo. Tutte le istituzioni attraggono una piccola massa di squilibrati che si mettono in mostra nei modi più eccentrici e il Nucleo investigativo per la tutela del patrimonio artistico non faceva eccezione. Ogni membro della squadra investigativa aveva un proprio favorito in quel gruppo eterogeneo e generalmente inoffensivo: quello di Bottardi viveva a Trento, sosteneva di essere la reincarnazione di Michelangelo e voleva riavere indietro il suo Davide, quello che stava a Firenze, perché, a sentir lui, i Medici gliel'avevano pagato una cifra troppo esigua; invece Flavia Di Stefano (che a volte manifestava uno strano senso dell'umorismo, forse dovuto al fatto che viveva con un inglese) aveva un debole per un tale che, preoccupato della diffusione dell'arvicola delle Puglie, voleva imbrattare di marmellata il monumento romano a Vittorio Emanuele, al solo scopo di attrarre l'atten-

VISIT…

zione della stampa mondiale. Lei era convinta che una simile azione di terrorismo culinario avrebbe probabilmente migliorato, e di molto, quell'orrenda mostruosità e a stento si era trattenuta dal rispondergli e incoraggiarlo a mettere in atto quel progetto. A suo parere, in alcune parti del mondo quel genere di exploit artistico era premiato con sovvenzioni governative.

Perciò non si poteva certo dire che Bottardi non stesse più nella pelle quando, comodamente appoggiato allo schienale della sedia, spiegò il foglio e lo scorse rapidamente. Poi, aggrottando la fronte come chi si sforzi di richiamare un sogno ormai svanito, tornò all'inizio e rilesse daccapo, questa volta con più attenzione.

Afferrò quindi il telefono e chiamò Flavia, affinché gli desse un'occhiata. La lettera iniziava nel modo sfarzosamente ossequioso ancora in uso in Italia nelle corrispondenze formali.

> Egregio e stimatissimo signore,
>
> le scrivo per confessarle che sono una criminale, essendo stata coinvolta nel furto di un dipinto che un tempo apparteneva ai proprietari di palazzo Straga, a Firenze. Il reato, di cui mi assumo spontaneamente la responsabilità, risale al luglio 1963. Che Dio possa perdonarmi, perché so che io non potrò mai farlo.
>
> Con i miei più devoti rispetti
>
> Maria Fancelli

Flavia, che aveva raggiunto il generale nel suo ufficio, la scorse dapprima sbrigativamente, poi la rilesse per verificare che non le fosse sfuggito qualcosa. Infine si ravviò i lunghi capelli biondi, si sfregò il naso con il palmo della mano, assumendo un'espressione pensierosa, ed emise il meditato verdetto.

«Bah!» esclamò. «E allora?»

Bottardi scosse la testa. «C'è sotto qualcosa. Forse.»

«Che cosa glielo fa credere?»

«L'età ha i suoi vantaggi», replicò lui pomposamente. «Uno di questi consiste nel conservare frammentari ricordi di una memoria primordiale che manca alle presuntuose ragazzine come te.»

«Ho compiuto trentatré anni la settimana scorsa.»

«Alle presuntuose anzianotte come te, allora, se questo ti fa sentire meglio. Palazzo Straga... ha un non so che di familiare.»

Poi, picchiettandosi i denti con la penna, aggrottò la fronte e alzò gli occhi al soffitto. «Uh-uh», disse. «Straga, Firenze, 1963. Un dipinto. Uh-uh.»

Senza alzarsi dalla sedia, volse lo sguardo sognante alla finestra, mentre Flavia, seduta davanti a lui, attendeva pazientemente, chiedendosi se il suo capo si sarebbe mai deciso a rivelarle ciò che gli passava per la mente.

«Ah!» proruppe Bottardi dopo qualche istante, rincuorato perché la sua memoria aveva cominciato a funzionare. «Ci sono. Potresti essere così gentile, mia cara, da dare un'occhiata nel loculo?»

Il cosiddetto loculo era un armadietto, del genere di quelli usati per le scope, in cui erano state sepolte le cause perse ovvero gli incartamenti relativi alle indagini che sarebbero rimaste con ogni probabilità irrisolte. Ed era pieno zeppo.

Flavia si alzò per obbedire all'ordine. «Devo ammettere», disse, con aria scettica, mentre apriva la porta dell'ufficio, «che la sua memoria mi sconcerta. Ne è davvero sicuro?»

Bottardi sventolò in aria una mano. «Aspettiamo di vedere che cosa riesci a trovare», replicò in tono fiducioso. «Sai, la mia memoria non mi tradisce mai. Noi, vecchi pachidermi...»

Così Flavia uscì dall'ufficio e scese in cantina, dove rimase rintanata per mezz'ora a rovistare fra polverosi faldoni, sporcandosi da capo a piedi, prima di riemergere trionfante, ma decisamente infuriata.

Quando rientrò nell'ufficio con un voluminoso incartamento, le sue recriminazioni furono momentaneamente soffocate da un accesso di starnuti.

«Salute, mia cara», disse Bottardi in tono comprensivo, non appena lei si interruppe un attimo.

«È tutta colpa sua», sbottò Flavia, fra uno starnuto e l'altro. «Laggiù regna il caos più assoluto. Se un'intera pila di faldoni non fosse crollata, sparpagliandosi sul pavimento, non avrei mai trovato il fascicolo giusto.»

«Comunque ci sei riuscita.»

«Già. Era archiviato, senza rispettare alcun ordine di schedatura, in un enorme dossier etichettato come 'Giotto'. Santo cielo, che diavolo è?»

«Oh», replicò Bottardi, le cui idee cominciavano a schiarirsi. «Giotto. Ecco perché mi era venuto in mente.»

«Cioè?»

«Uno dei più straordinari geni della sua epoca», replicò il generale, abbozzando un lieve sorriso.

Flavia si accigliò di nuovo.

«Non parlo del vero Giotto», spiegò Bottardi, «ma di un signore dotato

di una sovrumana bravura, una strabiliante audacia e un'incredibile capacità di restare nell'ombra. Così intelligente, e astuto, eppure, ahimè, inesistente.»

Flavia gli lanciò una di quelle occhiate di riprovazione che ben si confacevano a commenti tanto enigmatici.

«Una stranezza che risale a un paio di anni fa, durante una tranquilla estate», continuò il generale. «Subito dopo la sparizione, a Milano, di quel Velàzquez. Quando accadde, esattamente? Ah, sì. Nel 1992.»

Flavia lo fissò, incuriosita. «Il ritratto? Quello della collezione Calleone?»

Bottardi assentì. «Proprio quello. Guarda caso, l'impianto antifurto era fuori uso, così qualcuno entrò tranquillamente, prese il dipinto e se ne andò, svanendo nel nulla. Un lavoretto rapido e pulito. Era il ritratto di una giovane donna, una certa Francesca Arunta. Nessuno lo ha più rivisto. E sì che di tempo ne è passato. Era anche un bel dipinto o, almeno, così pare, perché non ne esiste neppure una riproduzione fotografica.»

«Cosa?»

«Già, niente foto. Strano, vero? Che gente. Anche se, in realtà, non è un fatto così insolito. È stato questo a farmi venire l'idea. È capitato altre volte che, da una casa piena di splendide tele, venisse rubata l'unica di cui non esisteva neppure una fotografia. Nel caso del Velàzquez, se non altro, possiamo basarci su una stampa dell'Ottocento. Quella lassù, sul tabellone.»

Indicò un riquadro di legno, sulla parete opposta, quasi sommerso dalla cosiddetta «lista del diavolo»: fotografie di dipinti, sculture e altri oggetti di valore spariti senza lasciare traccia. Seminascosto da un calice d'oro del XIV secolo, che con ogni probabilità era stato già da tempo fuso e ridotto in lingotti, Flavia vide la fotocopia, con un angolino piegato, di una stampa che riproduceva un dipinto. Non il genere di prova che si possa portare in tribunale per un'identificazione, ma abbastanza chiara da far capire di che cosa si trattasse.

«Comunque», proseguì Bottardi, «fu imbarazzante, se non altro perché il vecchio Calleone aveva tutte le carte in regola per sollevare un vespaio, come infatti fece. E noi ci trovammo in un vicolo cieco: i soliti canali investigativi non portarono a nulla. Non si era trattato di un furto casuale o su commissione, ed era stato eseguito da un vero professionista. Allora, disperato, iniziai a passare in rassegna tutti i vecchi casi, cercando di trovare un indizio e un possibile colpevole. Ne ricavai una lista di tele mai fotografate scomparse allo stesso modo. Mi lasciai trasportare dall'entusiasmo, il

che spiega come mai il dossier sia così voluminoso. Riaprii persino alcune indagini. Ma, alla fine, feci un passo indietro, valutai a fondo la situazione e mi resi conto che tutta quella storia era una totale perdita di tempo.»

«Io invece ci avrei visto qualcosa di buono», disse Flavia, sedendosi sul divano e posando accanto a sé il fascicolo. «È sicuro di non aver commesso un errore?»

«Oh, in teoria non c'era nulla di sbagliato. Il che dimostra soltanto che non sempre la teoria ha ragione. Il guaio è che, non appena considerai i fatti a mente lucida, mi resi conto che tutti i casi sembravano coinvolgere un solo uomo, che soprannominai Giotto.»

«Perché proprio Giotto?»

Bottardi sorrise. «Perché il mio personaggio immaginario era un vero maestro del furto, un autentico genio, di cui però non sapevamo nulla. Non avevamo la più pallida idea di che tipo fosse. Un po' come Giotto. Come ti ho detto, ero arrivato ad attribuire a questa creazione della mia mente un'infinità di furti: oltre una ventina, a partire dal 1963. Distribuiti in quattro diverse nazioni e sempre di dipinti non fotografati che erano poi svaniti nel nulla. Senza che nessuno, delle parecchie squadre di polizia specializzate nei furti d'arte, avesse mai neppure sospettato l'esistenza di un simile criminale. Senza che un singolo ricettatore o acquirente avesse mai rotto la congiura del silenzio, fornendoci una qualche informazione. Senza che nessuna opera venisse mai recuperata.»

«Mmm.»

«Poi, com'era prevedibile, l'intera costruzione crollò miseramente il giorno in cui mi capitò fra le mani un'informativa dei carabinieri che riguardava l'arresto, avvenuto sei mesi prima, del responsabile di uno dei tanti furti che avevo arbitrariamente attribuito alla mano di Giotto. Si trattava di un certo Giacomo Sandano. Ti ricordi di lui?»

«Il peggior ladro del mondo?»

«Esatto. Aveva rubato, a Padova, una tela del Beato Angelico e, ovviamente, era stato preso. Mi bastò fare un semplice calcolo per rendermi conto che, all'epoca in cui era stato commesso il furto a palazzo Straga, lui aveva solo tre anni e mezzo; inoltre è talmente stupido che non riuscirebbe mai a nascondere così a lungo la refurtiva. Fu questo il motivo che mi indusse a seppellire nel loculo l'intero dossier. Era la migliore prova che si potesse immaginare di quanto fosse sbagliata la strada che stavo battendo. Perciò Giotto è rimasto giù a raccogliere polvere per un paio d'anni e, se vuoi la mia sincera opinione, ci tornerà...»

«Buongiorno, generale.»

La porta dell'ufficio si era aperta e la voce si era fatta avanti nella stanza prima dell'omino tracagnotto cui apparteneva. Una volta entrato, si rivelò sorprendentemente simile a un gatto siamese ben nutrito, con un'espressione di caustico divertimento sul volto. Bottardi l'accolse con un sorriso, almeno agli occhi di Flavia che lo conosceva bene, assolutamente falso.

«Buongiorno, dottore», disse il generale. «Che piacere vederla.»

Il dottor Corrado Argan era uno di quegli individui che i grandi apparati burocratici creano al solo scopo di rendere intollerabile la vita ai suoi sottoposti. Aveva esordito come storico dell'arte (attribuendosi credenziali di intellettuale piuttosto dubbie, che però sfruttava in modo martellante), poi, avendo constatato che il mondo universitario italiano e internazionale non era così sprovveduto da offrirgli una cattedra, aveva preso a gravitare attorno agli enti statali, insinuandosi nel ministero dei Beni culturali, l'amorfa istituzione che si occupava delle ricchezze artistiche del Paese.

Dopo essere riuscito a seminare il caos in diversi campi d'attività dell'insigne dicastero, si era lasciato travolgere da un moto d'indignazione per la frequenza con cui le ricchezze artistiche nazionali continuavano a sparire e aveva deciso che la lotta al crimine, per diventare efficace, aveva bisogno di una cosa sola: lo stimolo del suo possente intelletto, in grado di mettere a punto le opportune strategie.

Non era certo il primo a immaginare di poter fare la differenza e in tutta onestà gli andava riconosciuto, seppure a malincuore, un indubbio entusiasmo. Il che, naturalmente, aveva come principale effetto quello di renderlo ancora più fastidioso. Bottardi era quanto mai esperto nel gestire i periodici suggerimenti degli estranei sulle azioni da intraprendere, sulle campagne da condurre e sulla manodopera da assumere. Una lunga esperienza gli aveva insegnato quale fosse il modo migliore per dimostrarsi profondamente d'accordo con simili interferenze, ringraziarne gli autori e poi ignorarle del tutto.

L'unico estraneo con cui non riusciva a cavarsela altrettanto bene era quello appena entrato nel suo ufficio, pronto a farsi largo nella stanza, a sedersi comodamente e a non mollare l'osso se non dopo aver scritto un rapporto basato su un quotidiano monitoraggio delle attività della squadra investigativa. Cosa che il detestabile Argan aveva preso a fare da un pezzo. Erano ormai sei mesi che passava al setaccio gli incartamenti e assisteva alle riunioni, armato di pipa e con un sorriso sprezzante sul volto, prendendo appunti che nessuno era autorizzato a leggere e borbottando sull'in-

capacità della squadra di collocare i propri piani d'azione in una visione d'insieme sufficientemente olistica.

Bottardi era stato troppo lento a intuire la minaccia e a scongiurarla, e ora doveva affrontarne le conseguenze. Aveva preso Argan sottogamba, perché l'aveva scambiato per una innocua macchietta. Solo quando la sua segretaria, che una sera aveva compiuto una casalinga operazione di spionaggio, gli aveva mostrato le fotocopie degli innumerevoli rapporti e appunti che quell'uomo aveva fatto uscire di lì e passato a qualche alto papavero, si era reso conto della gravità del problema.

In poche parole, Argan voleva soffiargli il posto e ce la stava mettendo tutta per riuscirci. Tale manovra si basava sulla convinzione che, in un'epoca in cui la criminalità era sempre più internazionale, le politiche antiquate (o meglio, leggendo tra le righe, i poliziotti vecchia maniera impersonati dal generale Taddeo Bottardi) non bastassero più e che ci fosse bisogno di un'organizzazione efficiente (cioè più duttile) guidata da un capo di comprovata abilità nella gestione delle risorse umane e nella ripartizione di quelle economiche (in altre parole, lui stesso). In tutto questo non si faceva il minimo accenno alla caccia ai criminali o al recupero di opere d'arte trafugate.

La guerra era scoppiata, anche se in maniera silenziosa e civilizzata. Bottardi si rendeva conto che la propria lentezza nel reagire aveva vanificato la risposta più ovvia e che ormai era troppo tardi per sbattere fuori a calci quell'uomo: l'avrebbero accusato di voler nascondere qualche magagna. Nei limiti del possibile aveva iniziato a fornirgli false informazioni, per fargli fare la figura dello stupido, ma sfortunatamente Argan, da bravo storico dell'arte, non dava la minima importanza ai fatti e continuava imperterrito.

Bottardi aveva dalla sua la totalità dei funzionari e agenti di polizia, i quali giustamente vedevano nei dilettanti entusiasti una minaccia. Argan poteva invece contare sui burocrati, fermamente convinti che la qualità di un'organizzazione dipendesse unicamente dall'entità del giro d'affari che forniva agli amministratori. E costoro, come Bottardi ben sapeva, erano quelli che manovravano i soldi.

Nell'ultimo mese la controffensiva del generale si era insabbiata. Argan si era pienamente appropriato di tutte le parole giuste, come efficienza, risultati e rapporto costi/benefici, mentre Bottardi non aveva trovato il modo di contrastarlo senza sembrare una vecchia cariatide ammuffita e piena di pregiudizi. Si era perciò ridotto a mugugnare rabbiosamente e a sperare

che il nemico commettesse un passo falso, ma fino a quel momento la sua pazienza non era stata ricompensata, soprattutto perché Argan, in realtà, non faceva nulla se non osservare gli altri e indicare, approfittando del senno di poi, in che cosa avessero sbagliato.

«A che punto siamo, stamattina?» chiese quell'insulto vivente a tutte le tradizioni della diplomazia. «Ha ancora per le mani qualche reato da risolvere, ho sentito. Non ho potuto fare a meno di ascoltare il suo affascinante discorso sulle investigazioni criminali.»

Bottardi gli lanciò un'occhiata arcigna. «L'avrà trovato istruttivo, spero.»

«Sì, molto utile. Un importante sito archeologico etrusco è stato razziato durante la notte, se non mi sbaglio.»

Era questo a infastidirlo. Argan non mancava mai di gettare una rapida occhiata ai rapporti arrivati nel corso della notte, riuscendo così a dare la vaga impressione di essere una persona sempre informata sui fatti. Invece Bottardi, distratto da Giotto, non aveva ancora avuto il tempo di farlo.

Ciò nonostante, il generale replicò, con voce ferma: «Lo so. Ma non possiamo fare nulla finché non avremo una dettagliata descrizione dei reperti rubati». Quello era sempre un modo abbastanza sicuro per salvare capra e cavoli.

«Oh, ritengo che dovremmo passare all'azione tempestivamente. Un bel caso come questo ci fa gioco. È indispensabile tenere alto il profilo della squadra. E la distruzione del nostro patrimonio artistico attraverso la spoliazione di siti di immenso significato storico...»

Continuò su quel tono, come se stesse tenendo una conferenza a una classe di bambini di cinque anni. E questo era un altro dei problemi, aveva spiegato una sera Bottardi, con voce cupa, a un collega del Nucleo anticorruzione, che l'ascoltava partecipe. Argan, oltre a indossare le vesti del didatta, era più un esperto di marketing che un poliziotto. A lui non interessava che la squadra fosse efficiente, gli bastava che facesse bella figura.

«Il caso non ci è stato ancora affidato formalmente», ripeté il generale in tono fermo, mentre Argan procedeva imperterrito. «A meno che lei non voglia crearsi la nomea di uno che toglie il pane di bocca agli altri. Se proprio lo desidera, posso telefonare al comando dei carabinieri e comunicare che vuole occuparsi personalmente delle indagini...»

«Oh, no. Ovviamente, mi inchino di fronte alla sua esperienza in materia», lo interruppe Argan. Era troppo furbo per cadere in una trappola così palese.

Poi cambiò discorso: «Su, mi dica, di che cosa stava parlando con questa

deliziosa signorina?»

Vedendo la deliziosa signorina digrignare i denti, Bottardi sorrise. Argan si sforzava di accattivarsi i membri della squadra, ma con Flavia non aveva trovato l'approccio giusto. Con qualcun altro, invece...

«La deliziosa signorina e io stavamo pianificando la nostra giornata di lavoro», rispose.

«Parlavate di questa?» disse Argan, sollevando la lettera dal tavolo con aria sprezzante.

«Devo pregarla formalmente di non leggere la mia posta senza la mia autorizzazione.»

«Mi scusi», replicò Argan, rimettendo la lettera sul tavolo con un sorriso che non sapeva assolutamente di scuse e sedendosi sul sofà, accanto a Flavia, la quale si alzò di scatto. «Non ne farete nulla, immagino. Un caso vecchio di oltre trent'anni è tutto fuorché una priorità.»

«Tutti i crimini sono una priorità», esclamò Bottardi con aria pomposa.

«Ma alcuni più di altri, non le pare? E preoccuparsi di un vecchio furto quando ci sarebbe bisogno di indagare su uno fresco, avvenuto solo la scorsa notte...»

Era come parlare a un muro, si disse il generale.

«Quante volte ancora dovrò spiegarle che il nostro compito principale consiste nel recuperare opere d'arte?» sbottò rabbiosamente. «I criminali sono un problema secondario. Se c'è l'opportunità di recuperare un dipinto, non importa se sia stato rubato ieri notte o trent'anni fa o il secolo scorso. È farsi sfuggire tale opportunità solo perché abbiamo rinunciato a compiere alcuni controlli elementari sarebbe una grossolana mancanza di senso del dovere.»

«Ovviamente», replicò Argan, facendo le fusa e arrendendosi con una docilità sospetta. «Il responsabile della squadra è lei, generale. Spetta a lei prendere le decisioni.»

E, pronunciata quell'ambigua frase, se ne andò. Bottardi ci mise un po' a calmarsi e solo allora si rese conto che buona parte del dossier Giotto era svanita con il suo nemico.

«No», commentò giustamente preoccupato Jonathan Argyll quella stessa sera, mentre se ne stava seduto accanto a Flavia sulla terrazza del loro appartamento a godersi il lungo tramonto estivo. «Questa storia non mi piace. Dovreste trovare il modo di fare lo sgambetto a quel tipo.»

Per quasi tutta la cena Flavia aveva continuato a parlargli delle carognate

di Corrado Argan. È difficile togliersi dalla testa un'idea ossessiva quando si è trascorsa quasi l'intera mattinata a calmare il proprio capo e a tentare di persuaderlo che la risposta più adeguata al problema sarebbe stata un pacato ragionamento, piuttosto che un rabbioso battere di piedi.

«Di quale tela si tratta, fra l'altro?» chiese Argyll, dopo aver preso in considerazione l'ipotesi di lavare i piatti e averla scartata. «Vale la pena di mettere in moto un'indagine?»

Flavia scosse il capo. «E chi lo sa? Dovrebbe essere un dipinto di Paolo Uccello, raffigurante la Madonna con il Bambino, ma non posso confermarlo. Non esiste neppure una fotografia e le descrizioni sono piuttosto vaghe.»

«Date una bella dimostrazione di attaccamento al dovere, accollandovi tutte queste grane.»

«No, le cose non stanno così. Qui c'è in ballo la politica. Argan non vuole che Bottardi si occupi di questo caso, perciò il generale, per dimostrare che è lui ad avere l'ultima parola, è costretto a indagare. Dopo aver dichiarato che è disposto a tutto pur di recuperare un dipinto, non può lasciar perdere. Altrimenti farà la figura dell'indolente, persino ai suoi stessi occhi.»

Argyll assentì, poi si alzò e raccolse i piatti sporchi. Quella sera c'erano troppe mosche in giro. «Un giorno o l'altro si caccerà nei guai, lo sai, vero?» commentò saggiamente. «È proprio necessario che mostri i pugni?»

Flavia sorrise, con l'aria di chi la sa lunga. «Fai presto a parlare così, tu che non hai mai lavorato in un grosso ente pubblico. Argan è uno sciocco, ma ostenta una tale fiducia in se stesso da risultare convincente agli occhi di chi non lo conosce bene. Finisce per essere messo su un piedestallo e tutti gli altri sono costretti a sprecare una marea di tempo per tirarlo giù. Ma fa parte del gioco.»

«Allora sono felice di lavorare in proprio.»

«Però noi, diversamente da te, riceviamo uno stipendio anche se ce ne stiamo con le mani in mano. Anzi, nel caso di Argan, meno fa, più ottiene.»

Flavia aveva toccato un tasto dolente. Argyll era da sempre convinto che, da qualche parte, esistesse qualcuno disperatamente ansioso di acquistare uno dei dipinti che vendeva, ma si stava rivelando un'impresa ardua. E così stava prendendo seriamente in considerazione quelle che lui chiamava, in tono cupo, «le possibili alternative». La crisi che stava maturando da tempo era scoppiata con l'arrivo di una lettera da un ateneo internazio-

nale romano che, dopo aver fatto incetta di giovani ansiosi di allargare i propri orizzonti culturali e artistici, era stato piantato in asso, all'ultimo momento, da uno dei docenti di storia dell'arte per un incarico più remunerativo. L'ateneo, in preda alla disperazione, aveva contattato Argyll: non era per caso disposto a insegnare, per un paio d'anni, agli studenti del corso che andava dal periodo dei Carracci a Canova?

Per Flavia quella proposta significava la soluzione di tutti i loro problemi, ma Argyll era titubante. Aveva lavorato sodo per imporsi come mercante d'arte; se avesse fatto un passo indietro, avrebbe dato l'impressione di aver fallito. E non sopportava l'idea di arrendersi. A parte questo, credeva che l'insegnamento fosse un mestiere duro.

Una situazione, tutto sommato, assai deprimente. Con il denaro di cui disponeva, Argyll poteva permettersi di tirare avanti alla meno peggio, ma aspirava da tempo a salire di livello. Per riuscirci aveva bisogno di dipinti di maggior valore ma, per acquistarli, necessitava di un capitale iniziale ingente, che non aveva. Dopo che per settimane, per non dire mesi, non aveva fatto altro che brontolare, aveva deciso di andare in Inghilterra dal suo antico mentore non che ex datore di lavoro, per chiedergli consiglio.

Ultimamente non era stato di grande compagnia, ma questo valeva anche per Flavia, la quale non rimproverava ad Argyll gli scarsi introiti, ma l'incapacità di decidere che cosa fare della propria vita. Erano ormai passate due settimane dall'offerta di lavoro, ma lui temporeggiava, continuando al tempo stesso a lamentarsi. Stava diventando piuttosto fastidioso. Normalmente Flavia era una persona tollerante, ma in quel caso non capiva perché Argyll non si decidesse a prendere il toro per le corna, visto che prima o poi avrebbe dovuto farlo.

«Qual è la tua opinione sul cosiddetto Giotto?» chiese Argyll, cercando di cambiare discorso, per rendere la conversazione meno deprimente.

«Bah! Mi sembra un'idea campata in aria. È solo un'ipotesi fantastica partorita dal generale quando si trovava nei pasticci per un Velàzquez trafugato.»

«Parli del dipinto di cui aveva appeso la riproduzione nel suo ufficio, qualche anno fa? Quello che l'aveva messo nei guai con il ministro?»

«Esattamente. Il proprietario aveva amicizie influenti. Valeva la pena di darsi da fare per ritrovare la tela, ma Bottardi non ha avuto torto ad accantonare la sua fantasiosa ipotesi, perché non stava in piedi. Il fatto è che aveva individuato oltre una ventina di furti che parevano essere stati eseguiti dalla stessa persona. Avvenuti in dimore che ospitavano antiche colle-

zioni e riguardanti tele che da decenni, per non dire secoli, non erano più comparse sul mercato. Malamente catalogate e mai fotografate. Tutte di piccole dimensioni, ma di notevole valore, perché opere di artisti del Rinascimento. Scelte con occhio esperto e fatte sparire con abilità: nessuna violenza, nessun segno di effrazione, nessun danno all'ambiente circostante. Chiunque fosse, il ladro è entrato e uscito nell'arco di pochi minuti, sapendo esattamente ciò che cercava, senza mai perdere la testa. Rubando un solo dipinto alla volta. Tutto questo, secondo il generale, starebbe a indicare che dietro ognuno di quei furti c'era un individuo dotato della stessa pazienza e destrezza.»

«Non mi pare un'ipotesi così assurda. Perché non dovrebbe stare in piedi?»

«Perché contraddice una legge fondamentale, basata sul buonsenso, secondo cui il furto di un'opera d'arte viene sempre eseguito da un ladro non all'altezza della situazione. Ed è verissimo. Nel nostro campo chi ruba è avido, impaziente, maldestro e, di solito, poco furbo. Commette un'infinità di errori, parla troppo, si sceglie complici che lo tradiscono e, soprattutto, non commette furti per trent'anni, metodicamente, senza superare certi limiti, fare un passo falso, fidarsi della persona sbagliata, cedere alla tentazione di far sapere al mondo quanto è intelligente. Per di più, al giorno d'oggi la maggior parte dei ladri proviene dalla criminalità organizzata: la genia di quelli che lavorano da soli si è praticamente estinta.

«Giotto era solo un frutto dell'immaginazione e Bottardi ha troppo buonsenso per farsi coinvolgere da simili sciocchezze. Lo conosci. Se non sbaglio, stasera tocca a te preparare il caffè.»

2

L'indirizzo nel quartiere romano dei Parioli da cui quella lettera foriera di guai era partita per arrivare sulla scrivania di Bottardi risultò quello di un'esclusiva e probabilmente assai costosa residenza per anziani che ospitava vecchi e malandati ricconi della capitale. Era una delle numerose case di cura sorte come funghi dopo che le esigenze di lavoro, spazio e modernità avevano indotto la gente a sbarazzarsi dei nonni, facendo risuonare a vuoto la campana del mammismo italico.

Flavia vi arrivò di buon'ora, nella speranza di cavarsela alla svelta e rientrare in ufficio prima che il caldo diventasse intollerabile. Una volta entrata nell'edificio, si guardò attorno. Le porte luccicanti, i pavimenti di marmo e

un'atmosfera di danarosa e cortese efficienza stridevano stranamente con quanto si aspettava dopo aver visto la grafia incerta, da persona poco istruita, del mittente.

Incontrò un primo ostacolo alla reception, dove una vivace donna dall'aria boriosa le disse che non era ancora orario di visite. Non cambiò atteggiamento neppure di fronte al distintivo che aveva esibito per farle capire che era della polizia. Flavia aveva preso a spiegarle che, quali che fossero le regole dell'istituto, doveva assolutamente incontrare la signora Fancelli quando un prete che passava di lì la udì, si fermò e intervenne.

«È lei la persona cui la signora ha scritto?» chiese, dopo essersi presentato come padre Michele e aver assicurato all'impiegata della reception che avrebbe badato lui alla visitatrice.

«Ha scritto al mio superiore», rispose Flavia, «che ha affidato a me l'incarico di parlarle.»

«Ne sono felice, davvero felice. La signora era tremendamente angosciata, perché non sapeva che fare. Se permette, l'accompagno da lei.»

Flavia assentì e padre Michele le fece strada verso l'esterno dell'edificio, spiegando che in quella stagione la maggior parte dei ricoverati (o, meglio, «ospiti», come li chiamava lui) veniva portata in giardino a prendere un po' di sole.

«È incredibile quanto a lungo riescano a resistere», aggiunse il prete, mentre abbandonavano il sentiero e si dirigevano verso un piccolo agglomerato di alberi. «Con una temperatura così alta da far collassare la quasi totalità delle persone normali, loro chiedono in continuazione un altro golfino.»

«È ricca?» domandò Flavia, pensando che il crimine, a volte, rende parecchio. «Stare in un posto come questo deve costare un occhio della testa.»

«Oh, santo cielo, no. È povera. Poverissima, anzi.»

«Ma...»

«A pagarle la retta, ho sentito dire, è un figlio che vive in America. È arrivata alcuni mesi fa, perché non era più autosufficiente, e non si muoverà di qui. Mi sento in dovere di avvisarla che non le resta molto da vivere.»

Poi indicò a Flavia una figura fragile seduta su una sedia a rotelle, lo sguardo assente.

«Eccola lì. Ora vi lascio sole. Ma, per favore, non pensi che la signora abbia perso, oltre al controllo del corpo, anche quello della mente. È molto malata e si distrae spesso, ma è perfettamente lucida, anche se gli antidolo-

rifici la stordiscono un po'. La prego di non eccitarla troppo.»

Non c'era alcun dubbio che il prete avesse detto la verità a proposito delle condizioni della vecchia signora, si disse Flavia mentre si avvicinava alla sedia a rotelle, augurandosi che la donna non stesse dormendo. La carnagione grigiastra, il pallore malsano, le braccia magre come stecchi e i capelli radi e sfibrati lasciavano intuire quali fossero le sue condizioni. E non era completamente sveglia, come Flavia aveva invece sperato, anche se fece un evidente sforzo, che dovette costarle parecchio, per concentrare la propria attenzione sulla persona che si era trovata davanti.

«Signora Fancelli?» esordì Flavia. «Sono qui per la sua lettera. A proposito del dipinto. Vorrei chiederle qualcosa di più.»

«Ah, sì», replicò la vecchia, sollevando lo sguardo e cercando di focalizzarlo sulla visitatrice. «Le ho scritto, è così? Ma parecchio tempo fa, vero?»

«A quanto sembra, ha confessato di aver partecipato a un furto. Devo dire che la cosa ha suscitato in me seri dubbi.»

«La consapevolezza di ciò che ho fatto è stata un pesante fardello», ribatté la donna. «Per tutti questi anni. Sono felice di parlarne con lei. Quale che sia il prezzo da pagare.»

Considerando il suo stato di salute e l'abituale lentezza della macchina giudiziaria italiana, era assai improbabile che tale prezzo fosse alto, quanto meno nel mondo dei vivi. Benché la donna non sembrasse così avanti negli anni - doveva averne poco più di sessanta - era chiaro che non sarebbe sopravvissuta a lungo.

«Le dispiacerebbe chiarire meglio la situazione?»

Un lungo silenzio, prima che la mente della donna si concentrasse di nuovo sul problema. «Vede, non sapevo ciò che stavo facendo. Se me ne fossi resa conto, mi sarei rifiutata di diventare complice di un reato. Ero povera, questo è indubbio, ma non sono stata mai, mai, disonesta. Spero che lei mi creda.»

Flavia assentì pazientemente; finché la sua interlocutrice non le avesse detto qualcosa di concreto, non valeva la pena di reagire in modo diverso.

«I miei genitori erano poveri e io non ero sposata e non avevo nessuno che si prendesse cura di me. Ho dovuto abbandonare la scuola e iniziare a lavorare come cameriera... come donna di servizio, per meglio dire. In parte in un convitto per educande, esclusivamente straniere, diretto da una certa Della Quercia, e in parte per la famiglia Straga. A Firenze. Gliel'avevo già detto?»

Non erano ancora le undici e si trovavano all'ombra degli alberi, ma faceva molto caldo: la stagione in cui l'arrivo del sole dà una sferzata di vigore all'organismo umano era passata da un pezzo. Era un'estate bollente e il peggio doveva ancora venire. Flavia cominciò a sentire gli effetti di quella calura: a poco a poco il suo mento prese ad abbassarsi e l'attenzione a vacillare. Era in un bagno di sudore e il vago disagio che provava era l'unica cosa che le impedisse di cedere completamente al sonno.

«Lo ammetto, stavo cercando un uomo da sposare», disse la donna, da qualche parte all'estrema sinistra della sempre più sfocata consapevolezza di Flavia. «Al giorno d'oggi la gente non ci fa più molto caso, ma allora, se a diciott'anni non eri già sposata, tutti davano per scontato che in te ci fosse qualcosa che non andava. Mi prendevano continuamente in giro: mi chiamavano 'la vecchia zitella'. Ma ero solo romantica. Non volevo semplicemente un marito; desideravo finire fra le braccia di un uomo eccitante, focoso.

«C'era un giovanotto che ronzava attorno a noi ragazze. Si chiamava Geoffrey. Geoffrey Forster, Era inglese. Bellissimo, affascinante. E ricco o, almeno, così diceva. Citava in continuazione personaggi famosi, come se fosse stato il loro migliore amico, spendeva soldi a palate, guidava auto costose.

«Quando mise gli occhi su di me, ne fui lusingata e mi illusi. Siccome nessuno, prima di allora, mi aveva mai rivolto tante attenzioni, pensai che fosse innamorato. Ma fu solo un sogno, e non ci misi molto a scoprire la verità. Ma prima lui mi portò con sé in vacanza.»

Per semplice cortesia - alla vecchia signora costava molto raccontare quella storia - Flavia assentì con aria comprensiva e l'esortò a proseguire.

«Un giorno mi chiese se volevo andare con lui in Svizzera, per un fine settimana romantico. Ovviamente accettai, non mi passò neppure per la mente che potesse esserci qualcosa di male. Non ero mai uscita dalla Toscana e l'idea di andare in Svizzera, di alloggiare in qualche fantastico albergo, era un sogno che andava al di là della mia immaginazione. Mi convinsi che non sarebbe finita lì, che quello era solo il primo di una lunga serie di viaggi insieme. Sa, avevo l'impressione di essere già incinta.»

Flavia, il cui interesse sembrava essersi risvegliato, fu messa bruscamente in allerta dal tono aspro e amaro con cui la donna aveva pronunciato l'ultima frase. Con rinnovata attenzione, prese a scrutare la signora Fancelli, senza tuttavia interrompere il suo racconto.

«Lui portò via con sé un pacchetto», proseguì la donna, allargando le

mani a indicare un quadrato di meno di cinquanta centimetri per lato e riposandole subito dopo in grembo, come se lo sforzo fosse stato eccessivo. «Non mi disse, però, che cosa conteneva. Accennò a un favore a un amico. Capii ovviamente che non era vero e, da quella sciocca che ero, pensai che gli amanti non avrebbero dovuto avere fra loro alcun segreto. Così, mentre il treno andava verso nord, lo aprii. Di quel tanto che bastava a farmi sbirciare all'interno.

«Era un dipinto raffigurante la Madonna. Lo riconobbi perché l'avevo visto a palazzo Straga e mi piaceva molto. Anche se non ne sapevo nulla. Comunque, rimisi a posto il pacchetto e, di lì a poco, Geoffrey uscì con quello sotto il braccio e, quando tornò, non l'aveva più.»

«Che cosa ne aveva fatto?»

«Non lo so. Andammo in un delizioso albergo... mi pareva di vivere una favola. Ero troppo innamorata per fare domande, per avere dubbi.»

«E poi?»

«Poi tornammo a Firenze e una settimana dopo, più o meno, comunicai a Geoffrey che aspettavo un figlio.»

«Non ne fu molto felice, immagino.»

La donna scosse la testa. «Fu orribile», disse. «Reagì violentemente, mi insultò, quindi negò di avere qualcosa a che fare con il bambino. Mi trattò come una poco di buono e mi disse di togliermi dai piedi. I miei datori di lavoro vennero a sapere di quella storia e mi licenziarono. Se non fosse stato per la gentilezza di una delle allieve del convitto, non so che cosa avrei fatto.»

Flavia ci rimuginò su. Tutto sembrava quadrare perfettamente: non solo il dipinto di Paolo Uccello rubato da palazzo Straga raffigurava la Madonna, ma già ai tempi si era ritenuto che fosse stato portato di nascosto fuori dal Paese; quanto ai dati temporali, coincidevano. Mancavano però uno o due dettagli...

«Mi scusi, ma che cosa le fece pensare che fosse stato rubato?»

La donna assunse per un attimo un'espressione accigliata, poi la fronte le si distese. «Quando tornai, ne parlavano tutti», rispose. «Le ragazze che frequentavano il collegio visitavano di tanto in tanto il palazzo e la notizia del furto si era diffusa rapidamente, a macchia d'olio. Lo venni a sapere appena rientrata dalla Svizzera. Vede, a palazzo era stato dato il solito ballo annuale. La signora Della Quercia otteneva sempre un invito per le sue allieve. Lui doveva aver approfittato di quell'occasione.»

«E lei non disse mai nulla? Non le era venuta voglia di vendicarsi di

quell'uomo?»

Sul vecchio volto apparve un sorriso tirato, ironico e derisorio. «Tutti avrebbero pensato che l'accusavo solo per ripicca, non le pare? Chi mi avrebbe creduto? Non ero in grado di dire a chi fosse stato consegnato il dipinto, l'ignoravo. Ed ero atterrita all'idea di finire in prigione. Lui era un tipo senza scrupoli e non ci avrebbe pensato due volte a coinvolgermi. Ad accusarmi di essere sua complice.»

«Ha più rivisto quel Forster?»

«No. Lasciai Firenze e venni a Roma a cercare un altro lavoro. Misi al mondo mio figlio e lo affidai ad alcuni parenti che vivevano negli Stati Uniti. Sa, allora non era facile essere una ragazza madre. Oggi è diverso.»

Stava divagando, ma di nuovo Flavia restò ferma in attesa, perché la sua interlocutrice sembrava intenzionata ad aggiungere ancora qualcosa, così la pungolò.

«E adesso ha deciso di scriverci. Posso chiederle come mai?»

La signora Fancelli indicò il proprio volto sfatto, come se fosse di per sé abbastanza eloquente. «È stato il prete», rispose. «Padre Michele mi ha detto che confessare mi avrebbe fatta sentire meglio. Aveva ragione.»

«Va bene. Ovviamente verificheremo la sua storia. E lei dovrà firmare una deposizione.»

«Ci saranno gravi ripercussioni?»

Flavia scosse la testa. «Santo cielo, no. A meno che lei non abbia inventato ogni cosa e mi abbia solo fatto perdere tempo...»

«Per lui, intendevo. Per Forster», esclamò la donna, con un improvviso empito d'odio che colpì profondamente Flavia.

«Verificheremo punto per punto ciò che lei ha dichiarato. Per ora non posso dirle altro. Intanto potremmo mettere giù qualcosa per iscritto...»

«Geoffrey Arnold Forster», disse Flavia a Bottardi dopo che, rientrata in ufficio e svuotata la borsa, il suo superiore l'aveva portata in un piccolo ristorante per discutere dell'argomento a pancia piena, «è nato in Inghilterra il 23 maggio 1938, quindi ha cinquantasei anni. Occhi nocciola, circa un metro e ottantacinque d'altezza.»

Il generale inarcò un sopracciglio, con aria scettica. «Mi stai dicendo che quella donna è in grado di ricordare simili dettagli a distanza di oltre trent'anni? C'è da rimanere strabiliati davanti a un simile personaggio.»

«Mi sono stupita anch'io. Però una giustificazione c'è ed è anche sensata. Lei sapeva che, dopo il parto, avrebbe dovuto compilare un certificato di

nascita e non voleva che lo spazio destinato ai dati anagrafici del padre restasse vuoto. Perciò li aveva ricopiati dal passaporto di lui, prima che la loro relazione andasse bruscamente all'aria.»

«Doveva avere il sospetto che l'uomo se la sarebbe presa a male», commentò Bottardi, mescolando lo zucchero nella tazzina del caffè e sorseggiando quindi quel denso liquido sciropposo che rendeva l'esistenza degna di essere vissuta.

Flavia si strinse nelle spalle. «Mi sembra una precauzione più che ragionevole. Era povera, senza istruzione, con un figlio in grembo e quasi dieci anni di differenza. Ma, che le cose siano o no andate cosi, l'importante è che ora disponiamo di questi dati. Il punto è: che cosa ne facciamo? Andare ai Parioli per indagare su un crimine che risale a trent'anni fa è una cosa; altra è recarsi in Inghilterra e coinvolgere tutta una serie di organismi internazionali. Sempre ammesso che l'uomo in questione sia ancora vivo.»

Bottardi ci pensò su, poi assentì. «Sì, hai ragione. È una perdita di tempo. Troppe grane per nulla. Suppongo che potremmo dare il via all'indagine solo se fosse facile scoprire chi era realmente quel Forster ma, se le possibilità di recuperare il dipinto sono pari a zero, non mi pare il caso di insistere.»

«Controllerò nell'archivio segnaletico per vedere se Forster sia un cliente abituale. Tanto per non lasciare nulla di intentato.»

Il generale fece un cenno d'assenso. «Sì. E ci starebbe bene anche un breve rapporto, presumo, tanto per essere in regola. Con l'indicazione che si tratta di un caso chiuso. Hai ottenuto dalla donna una deposizione firmata?»

«Sì. Era troppo debole per venire qui di persona, così ho verbalizzato ogni cosa e lei ha apposto la sua firma. Ne ha ancora per poco, quella poverina. Ma nei confronti di Forster nutre tuttora un incredibile rancore. È convinta che quell'uomo le abbia distrutto la vita e non l'ha mai perdonato.»

«Se dice la verità, ha ragione.»

«Mi è venuta un'idea», esclamò Flavia, un improvviso pensiero che le balenava in mente. «Jonathan parte domani per l'Inghilterra. Posso chiedergli di fare una piccola indagine nel suo ambiente. Tanto per sapere se qualcuno ha mai sentito parlare di un certo Forster. E, mentre lui segue questa pista, io potrei fare un salto a Firenze e verificare che la storia della Fancelli stia in piedi. Ammesso di trovare qualcuno in grado di confermarla.»

Bottardi rimuginò un attimo, poi scosse la testa. «No», disse, «non ne vale la pena. Sarebbe solo una perdita di tempo.»

«Oh», replicò Flavia, leggermente delusa. «Va bene. Se lo dice lei. Ma, a proposito di perdite di tempo», aggiunse, mentre il cameriere portava il conto, «come sta il suo amico Argan?»

Bottardi si accigliò. «Non cercare di farmi cambiare opinione tirando in ballo quell'individuo. Questo non ha nulla a che fare con lui.»

«Ovviamente no.»

«Per di più Argan è dannatamente gentile... per il momento.»

«Oh. Davvero?»

«Sì. Si è rintanato nel suo ufficio e per tutto il giorno non è venuto a ficcare il naso nei miei incartamenti. Dolce come l'uva.»

«Ragion per cui lei ha deciso che le va a genio?»

«Assolutamente no. Ne ho solo dedotto che ha in mente qualcosa. Perciò non voglio azzardare alcuna mossa finché non avrò appurato di che cosa si tratta.»

«Capisco.»

«Se ti capitasse per caso di scoprire come mai è così di buon umore...»

«Vedrò cosa posso fare.»

3

Il giorno seguente, il ritorno di Argyll nella sua terra natia si trasformò in una strenua battaglia contro la vetusta rete di trasporti londinese, e la cosa non fece che peggiorare il suo pessimo umore. Aveva cominciato a rabbuiarsi all'arrivo nel settore controllo passaporti dell'aeroporto di Heathrow: sembrava che solo qualche minuto prima fosse atterrata lì l'intera popolazione terrestre. Aveva impiegato un'infinità di tempo a recuperare la propria valigia. Poi, a mo' di ciliegina sulla torta, aveva sentito la voce stridente di un annunciatore comunicare, senza il minimo accenno di scuse, che i treni della metropolitana per Londra erano in ritardo, a causa di non meglio specificati problemi tecnici.

«Benvenuti in Inghilterra. State per entrare nel Terzo mondo», mugugnò a fior di labbra mezz'ora più tardi, aggrappato con forza a un altissimo sostegno in uno sferragliante vagone che si era finalmente messo in moto, così pieno di viaggiatori in preda al jet lag da rendere impensabile che qualcun altro potesse insinuarvisi. Cosa che invece avvenne alla stazione seguente. Poi il treno si fermò per quindici minuti in un tunnel che aveva

percorso solo per un centinaio di metri. Passò all'incirca un'ora prima che Argyll emergesse a Piccadilly Circus, nello stato d'animo in cui doveva trovarsi Livingstone dopo essersi fatto strada a colpi di machete in un tratto di fitta giungla. Così entrò in una caffetteria per cercare un po' di ristoro.

Che madornale errore! Se ne rese conto nel momento stesso in cui gli fu servito un liquido grigiastro, acquoso, con un odore che, qualunque ne fosse la fonte, non aveva nulla a che vedere con l'aroma del caffè. Buon Dio, pensò nell'accorgersi che il sapore era disgustoso quanto l'aspetto, che sta succedendo al mio Paese?

Decise di non berlo e si avventurò di nuovo in strada. Dopo aver percorso Piccadilly, svoltò in Bond Street. Era a solo qualche centinaio di metri. Rabbrividì. Passare da Roma all'Inghilterra, in luglio, poteva mettere a dura prova l'organismo umano: il cielo era di un grigio scuro, plumbeo, e lui non solo indossava un abito leggero, ma aveva anche dimenticato di portarsi dietro l'ombrello. Aveva già l'impressione di star sprecando tempo e denaro, al solo scopo di procrastinare di qualche altro giorno la decisione da prendere.

«Jonathan, mio caro ragazzo. Hai fatto buon viaggio?» esclamò Edward Byrnes quando Argyll entrò nella galleria vuota e vi trovò l'anziano mercante d'arte, suo ex datore di lavoro, impegnato a spostare qualcosa che somigliava a un dipinto.

«No», rispose Jonathan.

«Oh.» Byrnes appoggiò a terra la tela, fissandola per qualche secondo, poi, dopo aver chiamato dal retro un assistente e avergli detto di appenderla in quel punto esatto, aggiunse, rivolto al nuovo arrivato: «Poco male. Vieni, andiamo fuori a pranzo. Il cibo rimetterà in sesto i tuoi vacillanti spiriti».

Quel viaggio aveva anche i suoi lati positivi. Byrnes era sempre stato una sorta di *bon viveur* e amava il buon cibo. Se non altro, Argyll avrebbe trascorso il resto della giornata con lo stomaco pieno. Byrnes, dopo aver impartito precise istruzioni al suo assistente sul da farsi nell'improbabile caso in cui un cliente fosse entrato in galleria mentre lui stava appendendo il quadro, uscì e si incamminò a passo svelto in una serie di vicoli sempre più stretti finché non si fermò davanti ad alcuni gradini sconnessi che portavano a un seminterrato.

«Carino, non ti pare?» commentò con aria compiaciuta dopo che, scesi fino in fondo, erano entrati in una sala che aveva tutta l'aria di un ristorante.

«Dove siamo?»

«Ah, questo è un *dining club*. È sorto per iniziativa di un gruppo di mercanti d'arte, stufi di pagare cifre astronomiche nei ristoranti della zona. Il tipo di locale in cui puoi portare un cliente con cui prevedi di fare lucrosi affari senza dover raddoppiare il prezzo di ciò che gli vendi per coprire le spese di intrattenimento. Un idea fantastica. Così ci possiamo permettere cibi e vini di qualità, da consumare in un ambiente gradevole, e ci dividiamo anche i guadagni di quest'attività collaterale. Niente male, eh?»

Per quanto lo riguardava, Argyll avrebbe preferito non frequentare i colleghi troppo da vicino, né tanto spesso; l'idea di dover non solo partecipare alle aste, ma condividere i pasti con loro, non gli sembrava allettante. D'altra parte capiva quale meravigliosa fonte di notizie rappresentasse tutto ciò per un incorreggibile pettegolo come Byrnes. La prospettiva di avere sott'occhio una larga fetta del mercato dell'arte e, al contempo, trovarsi sul tavolo un piatto pieno era per lui quanto di più simile al paradiso si potesse immaginare.

«Vieni, mio caro ragazzo», disse Byrnes con crescente entusiasmo, mentre i suoi occhi si abituavano alla penombra. «Sto morendo di fame.»

Si sedettero e ordinarono da bere, poi il mercante, dopo aver rivolto per qualche secondo una sorridente attenzione al suo commensale, lasciò che la curiosità prendesse il sopravvento e si guardò attorno, per verificare chi occupasse gli altri tavoli.

«Mmm», mugolò in tono pensieroso nello scorgere un giovane, con un volto glabro a forma di luna piena, meticolosamente intento a versare un bicchiere di vino a un'anziana signora dal naso lungo.

«Ah», esclamò quindi, voltando gli occhi verso un gruppo di tre uomini, che, con le teste piegate in avanti fin quasi a toccarsi, avevano un'aria da cospiratori.

«Bene, bene», disse, meditabondo, nel vedere un altro paio di individui, uno in un abito che pareva uscito da una sartoria italiana che solo i maschi pieni di soldi potevano permettersi, l'altro in pantaloni e giacca sportivi.

«Non sarebbe il caso di rendermi partecipe della situazione? O intende tenere tutto per sé?» chiese Argyll, lasciando che trapelasse una lieve stizza.

«Scusa. Credevo che non ti piacesse spettegolare.»

«È così, infatti», replicò il giovane, «ma questo non significa che mi dispiaccia ascoltare qualche indiscrezione. Suvvia, sputi il rospo. Chi è quel tipo affettato? Quello laggiù, nell'angolo, che parla con la vecchia strega?»

«Ah, è il giovane Wilson. Un tizio pieno d'entusiasmo, con un quoziente intellettivo pari a quello di un seme di girasole. È convinto di avere tanto fascino da poter arrivare ovunque. Se quella donna è la sua ultima cliente, temo che fra breve riceverà una lezione indimenticabile.»

«E i tre moschettieri, nell'altro angolo?»

«Ne conosco solo due», rispose Byrnes, rimirandoli con tutto il piacere di un autentico intenditore. «Uno è Sebastian Bradley, un uomo con grandi ambizioni e scarsi principi morali che negli ultimi anni si è duramente impegnato nell'alleggerire l'Europa dell'Est dei suoi più preziosi tesori.»

«In modo legale?»

«Non ci giurerei. La persona accanto a lui è Dimitri. Ignoro quale sia il cognome. So però che rifornisce Sebastian di opere d'arte: dipinti, mobili, statue, praticamente tutto ciò che può cadere dal rimorchio di un camion. Quanto al terzo, quell'essere evanescente, non lo conosco.»

«Neanch'io.»

Byrnes sospirò. «Non mi sei di alcun aiuto.»

«Mi dispiace. E che mi dice degli altri due? Il tipo che parla melliflua-mente con il gentiluomo calvo, accanto alla colonna?»

«Suvvia, Jonathan! A volte mi fai cadere le braccia dallo sconforto. Quella creatura melliflua - devo comunque ammirare il tuo intuito - è il terribile Winterton, cioè, come si affretterebbe a dirti lui per primo, il più famoso e raffinato mercante d'arte del mondo. Se non, addirittura, dell'universo conosciuto.»

«Oh», ribatté umilmente Argyll. Aveva sentito parlare di Winterton: l'unico serio rivale di Byrnes nella corsa al titolo di più illustre antiquario di Londra. Ovviamente fra i due c'era un'intensa e reciproca antipatia.

«E il suo commensale è Andrew Wallace, il direttore dell'ufficio acquisti del...»

«Oh, sì, lo conosco di nome. Mi chiedo se non sia il caso di offrirgli un disegno di Guido Reni che ho comprato sei mesi fa...»

«Be', non credo, sai, che convenga tentare di vendergli qualcosa. Resteresti con un pugno di mosche in mano. Tanto vale suicidarsi: alla lunga, è più piacevole e meno costoso.»

Interruppero la conversazione per studiare il menu, poi Byrnes, non appena si fu sufficientemente ripreso dallo shock di dover pranzare nello stesso locale in cui si trovava Winterton, tornò a rivolgersi ad Argyll. «Su, dimmi, come vanno gli affari?» gli chiese.

Argyll si strinse nelle spalle. «Abbastanza bene, tutto sommato», rispose

in tono riluttante. «Il Moresby Museum continua a mandarmi il solito compenso mensile per una consulenza che si è ridotta ai minimi termini, così riesco a coprire le spese. E ultimamente ho venduto alcuni disegni per una cifra ragionevole. Ma questo è tutto. Trascorro il resto del tempo ad ascoltare il ticchettio dell'orologio a parete. Comincio a essere veramente stufo.»

Emisero all'unisono un sospiro di autocommiserazione. «Lo so, lo so», disse Byrnes in tono nostalgico. «Ah, i gloriosi anni '80, quando ogni cosa veniva brutalmente risucchiata da avidità, egoismo e volgare ostentazione, la cosiddetta Santa Trinità delle Belle Arti. Quando torneranno quelle virtù tanto sottovalutate?»

Meditarono tristemente sull'improvvisa epidemia di frugalità che si era diffusa nel mondo, stigmatizzando la sconsiderata e retrograda ansia di vivere entro i limiti del proprio reddito che si era impossessata della gente. Una lagnosa tiritera di Byrnes sulla sua incombente bancarotta terminò con l'esortazione ad assaggiare, come antipasto, un foie gras tartufato. Più che discreto, spiegò al suo commensale, se si teneva conto dei tempi che correvano.

«Allora», aggiunse, notando che l'espressione sul volto di Argyll andava oltre la sua abituale tendenza al pessimismo professionale, «che cosa posso fare per te?»

«Darmi un consiglio, se vuole. Il mio giro d'affari è quasi inesistente e ho ricevuto un'offerta di lavoro. Se fosse nei miei panni, che cosa farebbe? Non posso stare con le mani in mano per il resto della mia vita, sperando che la situazione prenda una piega diversa.»

«Ah, no. Assolutamente no», replicò l'anziano mercante. «Se non riesci a uscire da un momentaccio, rischi di cadere in depressione. Parlo per esperienza personale. Specialmente se non hai alle spalle un bel gruzzolo. Quello che ti serve, ovviamente, è un finanziatore. Oppure una scoperta straordinaria, unica. Centomila sterline risolleverebbero di colpo il tuo umore.»

Argyll sbuffò. «Tanto le scoperte quanto i finanziatori sono ancora più rari dei possibili acquirenti, almeno per il momento. Inoltre non dispongo di un curriculum di tutto rispetto. Perché qualcuno dovrebbe ritenere che investire su di me sia redditizio?»

«Su, animo», replicò Byrnes, in tono rassicurante. «Essere di pessimo umore è una cosa, disperarsi un'altra. Hai venduto un paio di tele molto belle.»

«Una o due, sì», disse Argyll, inguaribilmente pessimista. Per qualche strano motivo, parlare con un uomo di successo come Byrnes non sembrava essergli d'aiuto. «Ma una o due non fanno di me un vero mercante d'arte.»

«Che cosa vuoi, esattamente?»

«Voglio vendere dipinti. Altrimenti, che mercante d'arte sono? Cioè, le due cose non possono che essere strettamente legate. Non è che io desideri in modo particolare accumulare un mucchio di soldi o vivere lussuosamente, però mi chiedo se ho intrapreso la strada giusta.»

«Non stai facendo nulla di male», replicò amabilmente l'antiquario. «Al giorno d'oggi nessuno riesce a vendere alcunché. In modo proficuo, per lo meno. Ovviamente potrebbe essere proprio questo il problema.»

«Questo cosa?»

«Il non fare nulla di male. Di solito l'onestà è una grande virtù, ma nel nostro campo è una sorta di palla al piede. E credo che a volte tu ti intestardisca a essere fin troppo integerrimo. Ricordi quello Chardin?»

Byrnes si riferiva a un piccolo dipinto che Argyll aveva comprato a un'asta, un paio di anni prima. Convinto che fosse uno Chardin, pur non avendone l'assoluta certezza, il giovane aveva persuaso un cliente ad acquistarlo per una cospicua somma di denaro. Ma la settimana successiva aveva scoperto che non si trattava di quel pittore, bensì di qualcuno di molto meno importante.

«Ti sei comportato in modo adamantino, irreprensibile», continuò Byrnes, con aria di disapprovazione. «Sei andato dal tuo cliente a informarlo che il dipinto non era di Chardin, fornendogliene una prova che lui da sé non avrebbe mai trovato; poi ti sei ripreso la tela, restituendogli l'intera somma. Ora, francamente, ammiro la tua integrità, ma non il tuo buonsenso.»

«Credevo fosse la cosa giusta da fare», protestò Argyll. «Era un importante collezionista e io volevo guadagnarmi la sua fiducia. Avrebbe acquistato altri dipinti da me...»

«Se tre settimane dopo non fosse stato arrestato per corruzione e legami con la criminalità organizzata», concluse Byrnes con aria seria. «Hai scrupolosamente impedito che lui ci rimettesse un po' di soldi. Fantastico. A parte il piccolo dettaglio che, tanto per cominciare, si trattava di denaro sporco.»

«Lo so, lo so», ribatté cupamente Argyll. «Ma non mi va proprio giù questo aspetto della nostra attività», ammise. «Lo so che dovrei essere più

elastico ma, non appena mi si presenta l'occasione di agire furbescamente o ai limiti della legalità, la coscienza mi rimorde e me l'impedisce. E sto solo sprecando il fiato con un simile discorso, perché lei la pensa esattamente come me.»

«Con una lieve differenza. Mi secca dovertelo far notare, ma io ho molto più denaro di te. Posso permettermi di dare retta alla mia coscienza. Ed è un lusso costoso.»

Benché Argyll avesse assunto un'aria ancora più cupa, Byrnes continuò a battere su quel tasto. Lo riteneva necessario. Da tempo si era ripromesso di fare un discorso del genere al suo pupillo, per il quale provava simpatia e una sincera stima, perché era convinto che avesse bisogno di essere edotto sugli aspetti concreti dell'esistenza.

«Devi guardare in faccia la realtà, Jonathan», disse gentilmente. «Tu stravedi per i tuoi clienti e ami svisceratamente i dipinti. Due cose che scarseggiano fra i mercanti d'arte e, in tutta franchezza, né l'uno né l'altro sono di grande aiuto. Il tuo lavoro consiste nel guadagnare il più possibile, spendendo il minimo necessario. Trovare opere d'arte, tenendo per te ciò che le riguarda. Annunciare al mondo che uno Chardin non è uno Chardin è una cosa che si conviene a un conoscitore o a uno storico ma, per un mercante d'arte, è da ingenui. Devi scegliere fra i tuoi scrupoli e i tuoi guadagni. Non puoi avere entrambi.»

La conversazione proseguì su quella falsariga, poi Byrnes, sempre con grande gentilezza e comprensione, dopo aver enunciato principi che Argyll conosceva perfettamente e non voleva sentire, concluse che l'unica reale opportunità, se non voleva accettare l'offerta di lavoro come insegnante, consisteva nell'attendere che il mercato dell'arte si riprendesse. «Non torneranno mai più i bei vecchi tempi», terminò, «ma alla fine la situazione dovrà inevitabilmente volgere al meglio. Se riesci a sopravvivere per un altro anno o due, sei a posto.»

Argyll arricciò il naso, insoddisfatto. Ovviamente era stato sciocco a pensare che Byrnes - seppure così ben disposto nei suoi confronti - potesse magicamente fornirgli una soluzione. Secondo il suo ex datore di lavoro, un'importante scoperta, ottenuta possibilmente a poco prezzo, avrebbe risolto tutto. Beata illusione, pensò.

«Oh, bene», disse. «Dovrò ragionarci ancora un po'.»

«Temo di non esserti stato di grande aiuto», replicò l'anziano mercante, con sincera partecipazione.

«In realtà non c'è nulla che lei possa fare. Tranne, forse, ordinare un'altra

bottiglia di vino...»

Prima che potesse accorgersene, fu accontentato. E per qualche strano motivo, ora che sapeva che neppure Byrnes era in grado di prospettare una soluzione al suo problema, iniziò lentamente a ritrovare il buonumore. In parte perché quel colloquio gli aveva confermato che, se non altro, non stava sbagliando strada e, in secondo luogo, perché persino il suo mentore, a quanto sembrava, attraversava un periodo poco propizio. Se proprio bisogna soffrire, è meglio farlo in compagnia.

«Parliamo d'altro», disse dopo che la bottiglia era stata portata al tavolo, il bicchiere riempito e lui ne aveva già tracannato metà. «Per oggi ho fatto un'indigestione di realtà. Il nome Forster le dice niente? Geoffrey Forster?»

Byrnes gli lanciò un'occhiata circospetta. «Perché me lo chiedi?»

«Si tratta di Flavia. Secondo una denuncia, questo tizio avrebbe rubato un dipinto. Decenni fa. E Flavia mi ha incaricato di appurare qualcosa a riguardo. Non sono direttamente coinvolto in questa storia, ma sono sicuro che la farei felice se, scavando, trovassi qualcosa. Non è nulla di importante, credo, ma lei sa bene com'è fatta Flavia. Ha idea di chi sia questo Forster?»

«Un mercante d'arte», rispose Byrnes. «O, almeno, lo è stato. Sono anni che non lo vedo. Quando, alla fine degli anni '80, il nostro settore è entrato in crisi, ha iniziato ad aiutare i privati a liberarsi del loro patrimonio artistico.»

«Oh, davvero? Che cosa fa?»

«L'avvoltoio, per lo più», rispose Byrnes, con una punta d'ammirazione nella voce. «Ama banchettare sui corpi agonizzanti delle antiche famiglie. Sai com'è: si contatta qualche aristocratico impoverito e gli si vende la collezione. Per buona parte del suo tempo risiede nel Norfolk, in casa di una vecchia signora. Attualmente è lì. È un tipo di attività collaterale che potresti prendere in considerazione quale esempio di come si possano superare brillantemente i momenti più difficili.»

«Beato lui.»

«Già. Un utile secondo lavoro. Peccato che il nostro uomo abbia un problema serio: ha un pessimo carattere.»

«Che cosa intende dire?»

«Be', non mi è mai andato a genio. Affascinante, da un certo punto di vista, se ti piacciono gli individui del genere, ma sono pochi i clienti che riescono a sopportarlo. Per questo non ha avuto successo. In lui c'è qualcosa

di vagamente torbido. Un che di indescrivibile, in realtà.»

«È un disonesto?»

«Per quanto ne so, no. E, se lo fosse, nessuno si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di denunciarlo. Quale sarebbe il dipinto rubato?»

Argyll gli raccontò la storia.

«Un peccato giovanile?» commentò Byrnes. «Possibilissimo. Flavia vuole incastrarlo?»

Il giovane si strinse nelle spalle. «Forse. Ma se si rivelasse un'indagine da poter concludere in fretta, sono sicuro che le piacerebbe tenere Forster un po' sulle spine. Quanto a intraprendere qualche altra azione, mi pare, a ben vedere, che ci siano scarse possibilità.»

«Sì. Sono trascorsi troppi anni. Anche nel caso di prove schiaccianti. Intendi guardarti in giro per scoprire qualcosa?»

«L'idea non mi alletta, ma non avrò nient'altro da fare nel tempo che mi resta, cioè un giorno o due, e lo contatterò. Conosce il suo indirizzo?»

Byrnes scosse la testa. «No, ma so che Winterton gli ha concesso un recapito presso la sua galleria. Così Forster può esibire un indirizzo rispettabile e un numero di telefono. Mi risulta però che non si faccia mai vedere. Il posto è a cinque minuti da qui. Puoi andarci a piedi e dare un'occhiata. Troverai certamente qualcuno che ne sa più di me.»

La benevola simpatia dell'anziano mercante d'arte e il suo buongusto in fatto di vini, anche se non avevano fornito ad Argyll alcun aiuto pratico, erano riusciti a risollevargli lo spirito, insieme alla prospettiva di fare qualcosa che non avesse nulla a che vedere con i suoi problemi personali. Quando entrò nella galleria Winterton, era quasi di buonumore, benché fosse solo uno stato d'animo temporaneo.

Spiegò il motivo della visita (ma solo in parte) alla segretaria che l'accolse. Per caso, Geoffrey Forster era lì?

No, non c'era.

Sapeva dove rintracciarlo?

Perché?

Affari. Lui era di passaggio a Londra e voleva parlargli prima di tornare in Italia.

Con una certa riluttanza, la donna disse che Forster si trovava quasi sicuramente nel Norfolk. Non veniva quasi mai alla galleria. Tuttavia, se si trattava di una cosa importante, avrebbe potuto fargli una telefonata.

Argyll le assicurò che era una questione della massima importanza.

Forster aveva una di quelle voci che sono una sorta di ferro del mestiere in un mercante d'arte inglese: con un accento e un'intonazione che avrebbero suscitato un senso d'inferiorità sociale in un nobile dell'Ottocento anche a distanza di qualche miglio. Per questo Argyll preferiva di gran lunga l'Italia. Pur ascoltandola attraverso la cornetta del telefono, si sentì rizzare il pelo non appena Forster gli chiese, in tono strascicato e spazientito, che cosa desiderasse esattamente.

Il giovane gli spiegò che cercava informazioni su un dipinto che, a quanto gli risultava, Forster poteva aver avuto fra le mani, qualche tempo addietro.

«Che cos'è? Un gioco a premi? Mi dica di quale dipinto si tratta. Ne ho maneggiato più d'uno, nel corso della mia vita.»

Argyll suggerì che sarebbe stato meglio se ne avessero parlato di persona. Era un caso delicato.

«Non dica idiozie! Si spieghi chiaramente oppure la smetta di farmi perdere tempo.»

«Come vuole. Vorrei chiederle che fine ha fatto una tela di Paolo Uccello, che era in suo possesso dopo essere stata rubata da palazzo Straga, a Firenze, nel 1963.»

All'altro capo del filo ci fu un lungo silenzio, cui seguì - in modo piuttosto irritante - quella che sembrava una risata. Anche la segretaria della galleria non poté fare a meno di notarlo.

«Rubato?» esclamò poi Forster. «Bene, bene. Forse potrei scambiare quattro chiacchiere con lei, a tale proposito. Chiunque lei sia.»

Riuscì a pronunciare le ultime parole con quello che sembrava un ghigno sprezzante. Argyll, che nutriva già nei suoi confronti una profonda antipatia, acconsentì comunque a incontrarlo, l'indomani mattina alle undici, nel Norfolk. Ma, mentre riattaccava, si disse che era un vero peccato non poter convincere Flavia a darsi da fare per sbattere in galera quell'individuo.

«Lo so che cosa prova», commentò la segretaria, con l'accento insipido dei londinesi del sud, interpretando perfettamente l'espressione inacidita sul volto di Argyll. «Quel tipo è una vera sanguisuga.»

Argyll le lanciò un'occhiata e decise che valeva la pena di attaccare discorso. «È così odioso come sembra?»

«Santo cielo, sì. Anche peggio. Per fortuna si fa vedere di rado da queste parti.»

«Perché ci dovrebbe venire? Mi pareva di aver capito che vive alle spal-

le di una vecchia signora.»

«Oh, la vecchia è morta alla fine dell'anno scorso. All'erede è bastato dare un'occhiata a Forster per sbatterlo a calci fuori di casa. Perciò ora è un po' a corto di denaro. Dio solo sa perché gli è stato concesso di tenere qui il suo recapito. Il mio capo lo detesta ma, chissà come mai, se lo tiene, neanche facesse parte delle suppellettili. E Forster, ogni volta che compare, rende la mia vita un inferno. Non c'è leccapiedi peggiore di un vecchio leccapiedi. Ma, mi dica, che cos'è questa storia? Forse da giovane ha commesso qualche sciocchezza?»

Argyll si strinse nelle spalle, con fare noncurante. «Quanto meno è stato parecchio astuto», rispose, senza vergognarsi di aver fatto del proprio meglio per infangare il nome di un uomo che, per quanto ne sapeva, poteva essere innocente come un bimbo appena nato.

«Oh, davvero? L'ho sentita accennare a un dipinto rubato, giusto? Ed è stato lui a sgraffignarlo? Quando è successo?»

Ma Argyll aveva ancora un briciolo di discrezione. Così assunse un'aria vaga, rispose di non conoscere i particolari e chiese come arrivare a Weller, nel Norfolk. La ragazza, rimasta profondamente delusa, con una punta di disapprovazione nella voce disse che, tanto per cominciare, doveva partire dalla Liverpool Street Station.

Uscito in strada, il giovane si fermò a rimuginare sulla situazione. Poteva intervenire in quel modo? Aveva ancora un bel po' di tempo da ingannare prima di riprendere l'aereo, ma era restio a immischiarsi nelle indagini di Flavia. Col passare degli anni aveva deciso che, quanto più lavoro investigativo le lasciava, tanto più salvaguardava il loro rapporto. Fu solo il desiderio malizioso di indurre quella voce arrogante all'altro capo del filo a incrinarsi per l'inquietudine a impedirgli di accantonare definitivamente l'idea di andarlo a trovare.

Concluse che ci avrebbe dormito sopra. Aveva alcuni amici cui fare visita e si ripromise dì incontrarli quella sera. Poi sarebbe andato a letto, si sarebbe rilassato e l'indomani, al mattino, avrebbe deciso il da farsi.

4

Mentre Argyll trascorreva così il suo tempo, Flavia era impegnata in attività che, a suo parere, non avrebbero contribuito in modo decisivo a far rispettare la legge e l'ordine, due cose che in Italia sembravano vacillare da tempo. Dopo la partenza di Jonathan, aveva passato la mattinata a sbrigare

lavoro d'ufficio.

Erano giorni che le pratiche si accumulavano sulla sua scrivania. Vi erano emigrate in quantità, si erano trovate a loro agio, vi avevano fatto il nido e si erano riprodotte. Flavia pagava in un certo senso lo scotto di essersi resa, un anno via l'altro, indispensabile. A volte si chiedeva, stupita, come mai alcune questioni burocratiche venissero sottoposte alla sua attenzione, ma così era. Su di lei incombevano montagne di denunce di furti, rapporti sugli arresti e una miriade di comunicazioni interne inerenti ogni genere di problema. Poteva provvedere a procurare all'archivio una nuova fotocopiatrice? Autorizzava Susanna a prendersi una giornata di permesso, il giovedì successivo, per andare al matrimonio dell'ex marito? (Strana richiesta, quest'ultima, ma perché no? Non c'era nulla di male nell'essere di larghe vedute.) Era in grado di spiegare all'amministrazione come mai un altro dei loro investigatori avesse avuto bisogno di alloggiare nel più costoso albergo di Mantova durante un recente viaggio di lavoro?

E via di questo passo. Che cosa sarebbe successo, si chiese Flavia distrattamente, se avesse stracciato tutti quei fogli? No, non avrebbe funzionato. Se fosse stata svuotata un'intera galleria d'arte, nessuno avrebbe mosso un dito; ma, se si fosse persa la copia di una fattura, tutti, pur di ritrovarla, avrebbero rovesciato come un calzino il mondo intero. Decise invece di provare con un'azione di forza. In cima a ogni modulo, comunicazione o memorandum tracciò le proprie iniziali, ben visibili, e rimandò ogni cosa ai vari uffici da cui quelle pratiche erano state inviate. Vediamo quanto tempo ci metteranno ad accorgersene, pensò.

Superato quello scoglio, passò alle cose serie e, per tirarsi su, iniziò con gli arresti e i ritrovamenti. Complessivamente erano solo due: era stata recuperata una partita di ceramiche del XVII secolo, abbandonata in un deposito bagagli nella stazione ferroviaria di Napoli, il che aveva fatto sospettare che si trattasse del bottino di un furto (e nell'informativa si chiedeva se qualcuno fosse in grado di dire dove quelle ceramiche fossero state rubate); e, secondo un'esultante affermazione del suo collega Paolo, era stato finalmente risolto il caso dei disegni fasulli di Leonardo. Flavia si affrettò a portare quel secondo messaggio a Bottardi. Non capitava spesso che la squadra investigativa riuscisse a concludere un'indagine, con tanto di arresto del colpevole e confessione corroborata da valide prove, e il generale voleva esserne messo subito al corrente.

«Oh, bene», esclamò Bottardi quando lei gli riferì quella rara evenienza, porgendogli il rapporto. «Che Dio sia lodato. Chi li ha falsificati?»

Flavia sorrise. «Un comunissimo allievo di una scuola d'arte, che voleva guadagnare quattro soldi. Adesso il problema è trovare un capo d'accusa che regga.»

Non aveva torto. La storia dei falsi Leonardo aveva attirato l'attenzione dei media molto più di quanto meritasse, perché tutti ci avevano visto lo zampino della criminalità organizzata. Ma le cose erano molto più semplici: qualcuno aveva fabbricato - e immesso sul mercato - presunte opere giovanili di Leonardo e alcuni acquirenti (soprattutto stranieri) avevano stupidamente abboccato all'amo. Almeno una mezza dozzina di persone era tornata a casa portando con sé pezzi di carta presumibilmente scarabocchiati dalla mano di un giovane, ma già formidabile, genio rinascimentale.

Non erano nulla di eccezionale: erano disegnati con una certa maestria, ma la carta era di fabbricazione moderna ed era evidente che l'inchiostro era quello delle penne a sfera: neppure un bambino si sarebbe lasciato ingannare. Quanto poi ai soggetti, Flavia non aveva potuto trattenere risolini divertiti quando aveva posato gli occhi sul primo dei tanti finiti in mano a collezionisti indignati. Era mai possibile, si era chiesta, che non avessero fiutato l'inganno nel vedere raffigurato, alla fine del Quattrocento, quello che aveva tutta l'aria di essere un aspirapolvere? Concepito in maniera ingegnosa e che avrebbe potuto anche funzionare, a condizione di avere due fantesche in grado di manovrare un paio di mantici mostruosamente grandi, ma... non scherziamo! E che dire del rinascimentale tritatutto a manovella? Flavia era dell'idea che gente tanto scriteriata da lasciarsi abbindolare da un falsario in vena di scherzi non potesse pretendere di farsi cavare le castagne dal fuoco dalla giustizia italiana, a spese dei contribuenti.

Ma, ovviamente, in seguito al cancan suscitato dai media, Corrado Argan aveva preteso che si facesse qualcosa. E la sera precedente il colpevole era stato trovato. Aveva tutta l'aria di un simpatico ragazzo che avesse sfruttato la propria abilità solo per procurarsi un livello di vita leggermente superiore a quello, micragnoso, di cui gode abitualmente chi studia arte in Italia. E il giovane aveva anche tirato in ballo un mercante: era stato costui, a suo dire, a mettere in moto l'intera operazione.

«Suppongo non possiamo fare altro che interrogarlo, schioccando la lingua con aria di disapprovazione, e poi togliercelo dai piedi appioppandogli una multa o formulando una blanda accusa, che possa cadere rapidamente in prescrizione.»

«Sono d'accordo con lei.»

Ma Bottardi sembrò ripensarci. «Forse sarebbe ora di metterci in buona luce per aver usato la mano pesante, almeno una volta. Sai che ti dico? Contatta il magistrato, a Firenze, che si occupa del caso e chiedigli di sbattere in galera il falsario per una settimana o giù di lì. Chi è?»

«Il magistrato? Branconi, mi pare.»

«Oh, allora siamo a cavallo. Già. E sarebbe bene mettere dietro le sbarre anche il mercante d'arte. Poi, quando il clamore sarà cessato, che lo lascino pure andare. Non c'è nulla di male a fargli prendere un po' di strizza. Con un bel paio di interrogatori a muso duro. Così da suscitare in lui un po' di tremarella.»

«Manderò Paolo. Dovrebbe riuscire a fare tutto in giornata.»

«Ah, no, lui no. Ho già combinato di spedirlo a Palermo per un paio di giorni. Non potresti pensarci tu?»

Flavia assentì. «Sì, certo. Domani stesso, se a lei sta bene. E, dal momento che sarò lì, potrei anche verificare l'esattezza delle affermazioni di Maria Fancelli...»

Bottardi sorrise: Flavia non mollava mai l'osso. «Oh, per me va bene. Però non dimenticare...»

«Che non è il caso di perderci troppo tempo. Lo so. Oh, a proposito...» Frugò nella borsa e ne estrasse una busta.

«Che cos'è?»

«Una copia dei file sul computer di Argan. Ieri, dopo che lui era uscito per andare a pranzo, mi sono presa la libertà di ficcare il naso tra le sue cose. Ho pensato che questa roba potesse interessarle. A tutto vantaggio del coordinamento della nostra squadra.»

«Flavia, sei un genio.»

«Lo so.»

L'indomani, Flavia partì per Firenze con un fitto elenco di piccole incombenze da sbrigare per adeguarsi al concetto d'efficienza così come lo concepiva Bottardi. Anche se gran parte del lavoro poteva essere svolta per telefono, per risolvere alcune questioni, di persona e in un solo giorno, era necessario un colloquio diretto, faccia a faccia. Doveva ritirare alcuni rapporti su furti di opere d'arte, ispezionare siti derubati, interrogare l'autore dei falsi disegni di Leonardo, parlare con il magistrato per decidere il da farsi, incontrare una persona che, secondo Bottardi, poteva essere utile per un certo lavoro e altro ancora.

Ma per prima cosa andò dalla signora Della Quercia. Che fosse ancora in

vita e vivesse nella città da sempre, l'aveva già appurato grazie al più sofisticato strumento in dotazione ai funzionari di polizia: l'elenco telefonico. Se non avesse dovuto recarsi proprio a Firenze, probabilmente non ne avrebbe fatto nulla, ma avendo una mezz'ora libera fra il suo arrivo e il primo appuntamento, pensò che, piuttosto che rimanere seduta in un bar, quello fosse un modo più economico per ammazzare il tempo. Di primo acchito ebbe l'impressione che l'abitazione della signora Della Quercia, a poche centinaia di metri da piazza della Repubblica, in una stradina laterale buia e, ciò nonostante, imponente, fosse uno dei tanti palazzi sontuosi della ricca aristocrazia fiorentina. Le bastò una seconda occhiata per accorgersi che l'antica costruzione era stata chiaramente venduta a qualcuno che l'aveva completamente ristrutturata, ricavandone una serie di uffici per una grande e anonima società che si occupava di chissà quali affari. Dopo un attimo di esitazione, entrò e apostrofò un'impiegata che fungeva da portinaia. Evidentemente la signora Della Quercia aveva cambiato casa: l'impiegata conosceva per caso il nuovo indirizzo?

La donna risultò sorprendentemente loquace e, non avendo null'altro da fare, le fornì una valanga di informazioni. Fin troppe. La signora Della Quercia aveva venduto l'immobile dodici anni prima, ma il denaro ricavato dalla vendita era finito nelle tasche del figlio: l'aveva praticamente derubata. Ora lui viveva lussuosamente a Milano, mentre la madre era rimasta senza il becco di un quattrino. I nuovi proprietari, in parte perché erano persone caritatevoli e in parte perché restii ad affrontare i costi legali e la cattiva pubblicità che sarebbero derivati dal mettere in piedi una causa per sfrattarla, le permettevano di abitare nell'attico, in quelli che un tempo erano gli alloggi dei domestici. Si erano illusi che fosse una sistemazione provvisoria, data l'età avanzata della signora, ma lei invece teneva duro e non sembrava intenzionata a tirare le cuoia. Doveva essere tutto merito dell'esercizio fisico che faceva ogni giorno, salendo e scendendo sei rampe di scale. Aveva almeno novant'anni, aggiunse l'impiegata, ed era matta come un cavallo. Era rimasta l'ultima dei vecchi abitanti del rione; persino palazzo Straga era diventato la sede di una società che importava strumenti elettronici. Flavia, se desiderava farle visita, doveva solo salire a piedi le scale. Ma con ogni probabilità sarebbe stata una totale perdita di tempo.

Flavia raggiunse il retro del cortile, da dove partiva l'oscura scala che portava al piano della servitù, e si fermò. Sei piani a piedi? Valeva la pena di affrontare una simile fatica?

Non solo nella tromba delle scale regnava un buio pesto e faceva un

freddo cane, nonostante la stagione, ma Flavia fu anche costretta a fermarsi più volte per assicurarsi di non arrivare in cima senza fiato tanto da non riuscire neppure a presentarsi. La salita richiese un po' di tempo, ma alla fine si trovò davanti a un piccolo uscio di legno. Bussò con vigore.

Dopo essere rimasta a lungo in silenzio, aguzzando le orecchie per cogliere qualche segno di vita, sentì lo scricchiolio delle assi di un pavimento di legno e un fruscio di passi che venivano verso la porta. Poi una donna minuscola, con la schiena curva per l'età, aprì l'uscio e le lanciò un'occhiata interrogativa. Flavia declinò le proprie generalità.

«Eh?» reagì la vecchia, portandosi all'orecchio la mano piegata a coppa.

Flavia ripeté, con tutto il fiato che aveva in gola, che era un funzionario di polizia e aveva bisogno di parlarle.

La vecchia non le credette e rimase ferma sulla soglia, agitando il bastone da passeggio, come per far capire all'intrusa che, se avesse osato fare un passo di troppo, gliele avrebbe suonate di santa ragione. Flavia ne ammirò la forza d'animo, ma non la scarsa aderenza alla realtà: le sarebbe bastato agguantarla con una sola mano per sollevarla da terra.

«Posso entrare?» urlò.

«Venga, si accomodi», rispose la signora Della Quercia con voce esile e stridula, come se l'invito a farsi avanti fosse partito da lei.

La stanza in cui la vecchia signora viveva era di circa quattro metri per tre ed era uno dei locali più ingombri di roba che Flavia avesse mai visto. C'erano un letto con accanto un lavandino, un divano, una poltrona, due sedie da pranzo, tre tavoli, una libreria di legno, diversi tappeti, svariati vasi di piante, una piccola stufa a gas per cucinare e tre lampade, una sola delle quali era accesa e mandava una luce fioca. Il poco spazio libero sulle pareti era ricoperto di fotografie, crocifissi, lettere incorniciate e altri ricordi di una vita straordinariamente lunga. Non era possibile fare un passo senza correre il rischio di inciampare, così Flavia, per paura di rompere qualcosa, si fece strada cautamente e, senza aspettare che la sua ospite l'invitasse a sedersi, si accomodò su una sedia.

La signora Della Quercia avanzò dietro di lei strascicando i piedi e, leggera come una foglia, si appollaiò sulla sedia di fronte.

«Ho bisogno di chiederle qualcosa a proposito di una donna che molto tempo fa è stata alle sue dipendenze», le urlò Flavia.

«Io discendo dalla famiglia de' Medici, lo sa?» ribatté l'anziana donna.

«Se non sbaglio, lei dirigeva un collegio femminile. Per ragazze straniere. È esatto?»

«Sono stata direttrice di un convitto per educande. Riservato esclusivamente a fanciulle che venivano dall'estero. Uno dei migliori collegi del genere. Accettavo solo le giovani altolocate. Discendenti dalle più illustri casate d'Europa. Creature deliziose.»

«Vorrei qualche informazione su una certa Maria Fancelli», urlò Flavia, rincuorata.

«Mi erano sempre molto grate. Mi consideravano una seconda madre. Ovviamente io non incoraggiavo simili effusioni. Le fanciulle d'alto rango devono imparare a mantenere le distanze. Non è d'accordo?»

«Mi risulta che lei la licenziò. È esatto?» la pungolò Flavia, pur avendo la strana sensazione che in quella stanza si stessero svolgendo contemporaneamente due diverse conversazioni.

«Le inglesi», cinguettò la vecchia signora, ignorando totalmente la domanda. «Eh, le inglesi. Sono piene di sé. Assai formali e contegnose, almeno nella maggior parte dei casi. Affascinanti. Disgraziatamente credo che negli ultimi tempi siano cambiate in peggio.»

«E la Fancelli?» chiese Flavia, sperando di fare breccia in quel muro di gomma.

«Erano anche molto rispettose degli usi e costumi locali. Diversamente dalle francesi. Proprio il genere di allieve per cui il mio convitto era stato concepito. Le fanciulle migliori, la *crème* d'Europa. Pronte a convolare a nozze con giovani del loro stesso rango.»

«Che mi dice della servitù?»

«Allora non c'era traccia della volgarità che abbrutisce le giovani donne di oggi, per gentili che siano. Erano anni, quelli, più garbati. Anche se le mie fanciulle cominciavano già ad avere strane idee. Non volevano più essere accompagnate alle feste da uno chaperon, pretendevano di bere alcolici e di ballare con individui che non erano stati presentati formalmente. Se lo immagina?»

Flavia scosse tristemente il capo.

«Mi fa piacere che sia della mia stessa opinione. Non appena cominciai a notare un simile cambiamento, mi convinsi che era giunta l'ora di ritirarmi a vita privata. Prevedevo già gli sviluppi futuri, che oggi sono su tutti i giornali. Ma ci pensa? Signore ben educate, di buona famiglia, che si comportano come donne del ceto più basso!» Schioccò le labbra, con aria sprezzante. «Continuavo a dire loro: se Dio avesse voluto che il vostro destino consistesse nel lavorare, vi avrebbe fatto nascere proletarie. Se avesse voluto farvi accudire i vostri figli, vi avrebbe create borghesi. Loro mi a-

scoltavano sempre. Sa, mi rispettavano. Perché ero una de' Medici, capisce?»

«E Forster?» urlò Flavia, sperando che quei nome potesse far riemergere qualche vecchio e polveroso ricordo. Il colloquio, dopotutto, pareva procedere sulla base di pure e semplici associazioni mentali. Non valeva la pena di rivolgerle domande precise.

«Grazie a Dio, nel mio convitto non si sono mai verificati scandali di una certa gravità», gorgheggiò l'anziana donna. «Fu solo questione di fortuna, perché ce n'erano, di giovanotti, che ronzavano attorno alle mie educande come mosche a un vaso di miele. Già, proprio come mosche attorno al miele. Istinti animaleschi. Avevo sempre preteso che solo fanciulle illibate frequentassero il mio convitto e facevo sì che, quando se ne andavano, lo fossero ancora. Si immagina lo scandalo, se una di loro fosse tornata a casa disonorata?»

Flavia sospirò, rassegnandosi al ruolo di silenziosa ascoltatrice, e lanciò di nascosto un'occhiata al proprio orologio. Il tempo scorreva velocemente.

«Simili cose accadevano soltanto alle domestiche», proseguì la vecchia. «Ma, da persone del genere, che cos'altro ci si poteva aspettare? Benché alcuni dei giovanotti che comparivano da queste parti in veste di accompagnatori meritassero a stento l'appellativo di gentiluomini. Già, lo ricordo come fosse oggi. Perché mi è venuto in mente? Qualcosa deve aver richiamato alla mia memoria quel fatto. Accadde l'anno in cui una delle mie educande era la signorina Beaumont. Una domestica si lasciò disonorare e dovette essere licenziata. Maria, così si chiamava. Capii, ovviamente, che avrebbe fatto una brutta fine.»

La mente di Flavia, che ormai procedeva a sua volta per associazioni, fece un balzo in avanti. Il nome di Forster, che aveva pronunciato poco prima, aveva scatenato il ricordo di una domestica di nome Maria e aveva indotto la donna a parlarne. Ma ciò che aveva detto non bastava.

«Forster», gridò di nuovo Flavia, in un tentativo estremo.

«Il giovanotto coinvolto era uno svergognato. Non si staccava di un passo dalla signorina Beaumont, come un cane dal suo padrone, voleva fare bella figura. Lei lo trattava con il disprezzo che meritava, sapendo che tipo era, perciò lui si consolò altrove. Il che, se posso dirlo, era assolutamente scontato. Finiscono sempre così, queste storie. In seguito fece un ottimo matrimonio, come la maggior parte delle mie educande. Come si chiamava quel bellimbusto? Foster? No, Forster. Sì, esattamente. Come mai mi è venuto in mente?»

«Chissà», replicò Flavia. «E il cognome della domestica qual era?» chiese, a voce ancora più alta.

«Naturalmente capitò in uno degli anni migliori, quando a frequentare il mio convitto c'erano simultaneamente le figlie di due duchi. E anche una milionaria americana. Quanto a quest'ultima, l'avevo accettata a malincuore, anche se mi era stata fortemente raccomandata. E non mi sbagliavo a nutrire qualche dubbio, come seppi in seguito. Trascorreva il tempo a chiacchierare con la servitù. Una caratteristica da borghesuccia. Nessuna persona ben educata lo farebbe. Neppure un'americana. Sa, il buon sangue non mente.»

«Come si chiamava?»

«Emily, mi pare. Sì, Emily Morgan. Veniva dalla Virginia, che è negli Stati Uniti, se non sbaglio. A dire il vero, non ho mai desiderato di andarci.»

«Non l'americana, ma la domestica.» Flavia si alzò in piedi e, incombendo sulla vecchia, le lanciò uno sguardo torvo, per costringerla a fare mente locale, almeno per una manciata di secondi. «Come si chiamava, di cognome, la sua domestica Maria?»

La signora Della Quercia si raggrinzì sulla sedia, bruscamente distolta dalle sue reminiscenze.

«Fancelli», disse, «Maria Fancelli.»

«Ah», commentò Flavia sollevata e, nel fare un passo indietro, stremata dallo sforzo appena compiuto, inciampò nel divano.

«Ovviamente me ne sono liberata il più rapidamente possibile, come può ben capire. Non poteva restare un attimo di più. Fortunatamente il fatto non fu risaputo nella selezionata cerchia di persone che frequentavo ai tempi. Ben diversa da quella di oggi, purtroppo.»

«Oh, certo», replicò Flavia, non prestandole più attenzione.

«La signorina Beaumont si commosse molto per quella storia, ma la consolai spiegandole che gente del genere finiva male, nonostante i raffinati esempi che aveva sotto gli occhi. Ma lei tentò comunque, credo, di aiutare la mia ex domestica, convinta che fosse semplicemente una ragazza giovane e sventata. Ma io vedevo le cose in modo completamente diverso.»

Flavia fece una smorfia che si augurò potesse essere scambiata per un sorriso di simpatia. Che orribile megera, pensò.

«Ah, quei giorni sono ormai trascorsi per sempre», cantilenò poi. «Un tempo la *crème* d'Europa veniva qui e lo riteneva un privilegio. Oggi che

cosa fanno le ragazze aristocratiche? Girano con lo zaino in spalla, dormono in tenda, ascoltano musica assordante e si mescolano a ogni sorta di compagnia, socialmente inappropriata. Come dico sempre, la nobiltà europea, se vuol sopravvivere, dovrà smettere di fare comunella con i ceti più bassi. Sa, signorina, sono pessimista riguardo il futuro. Dico davvero.»

«Ci credo», ribatté Flavia, rinunciando a continuare quell'impari lotta.

In parte perché era stata così pesantemente sconfitta dalla confusione senile della signora Della Quercia, Flavia trascorse l'intera serata a interrogare Giacomo Sandano con una grinta assolutamente fuori luogo.

Dopotutto, quel poveraccio aveva fatto ben poco per meritarsi un simile trattamento e, avendo pagato il debito che aveva nei confronti della società civile per la questione della tela del Beato Angelico, non meritava quasi di essere tirato in ballo; ma Flavia, dal momento che aveva dovuto darsi molto da fare per scoprire dove si trovasse, considerò un peccato non mettere a frutto i propri sforzi. Ricordando le lamentele di Bottardi, voleva dimostrargli di essere stata quanto meno coscienziosa.

Rintracciò l'uomo in un bar di uno dei più squallidi rioni periferici della città, dopo aver appurato che era momentaneamente a piede libero, diversamente da quanto si aspettava. Sandano era uno di quei tipi ottimisti convinti di aver finalmente escogitato un piano perfetto. Anche per questo la squadra di Bottardi aveva per lui un occhio di riguardo: ogni volta che quell'individuo si lasciava indurre ad abbandonare la retta via, forse perché troppo stretta, gli investigatori potevano contare su un ennesimo successo, con tanto di arresto e successiva condanna.

In poche parole, Sandano era un pessimo criminale, come gli aveva detto una volta un giudice. Rappresentava un pericolo più per se stesso che per chiunque altro e la sua smania di rubare e truffare il prossimo gli rendeva così poco, dal punto di vista economico, che nessuno riusciva veramente a capire perché mai non desistesse dal farlo.

Uno dei suoi più recenti exploit - il tentativo di sgraffignare da una chiesa alcuni candelabri - gli era valso solo una lieve condanna. Come aveva fatto notare il magistrato che aveva preso in mano il caso, l'idea di nascondersi dentro l'altare, in attesa che la chiesa venisse chiusa per la notte, era quasi brillante; peccato che l'aspirante ladro avesse scelto la vigilia di Natale, l'unico giorno in cui la chiesa restava aperta e piena di gente fin quasi all'alba.

Sandano si era intrufolato nella piccola cavità dell'altare alle sei del po-

meriggio e si era finalmente deciso a uscirne alle due del mattino, quando il suo corpo era talmente attanagliato dai crampi da farlo urlare dal dolore. Il prete e la massa dei fedeli ci avevano messo un po' a riprendersi dallo shock provato nel sentire una presunta voce divina che si levava dall'altare, ma, una volta riacquistata la lucidità, avevano provveduto a tirarlo fuori, rinfrancarlo con un goccio di grappa e chiamare la polizia. Così Sandano era tornato, per l'ennesima volta, dietro le sbarre.

Ora era seduto davanti al suo bicchiere. Sulla trentina, magro e allampanato, con la schiena curva, l'aspetto malsano, circondato da un lieve ma persistente olezzo di tabacco rancido. Sembra un barbone, si disse Flavia mentre lo raggiungeva alle spalle. Non tentava nemmeno di avere un'aria decorosa.

«Beccato!» esclamò allegramente, dandogli una manata sulla spalla che per poco non lo fece schizzare in aria. «Confessa, Giacomo, confessa», proseguì, per calmarlo un po'.

«Cosa?» chiese quel rottame d'uomo, atterrito. «Che cosa?»

«Ho voluto solo farti uno scherzo», ribatté Flavia. «Mi sono detta che potevo offrirti da bere. Stavo passando da queste parti e ho pensato: 'Sono secoli che non vedo il mio vecchio amico Giacomo. Devo proprio fare quattro chiacchiere con lui'. Come stai?»

Sandano scosse la testa e cercò di tranquillizzarsi. «Bene», rispose cauto. «Che cosa vuole?»

Flavia assunse un'espressione triste. «Negli ultimi tempi i nostri arresti sono calati, almeno in percentuale. Così noi - cioè Bottardi e io - ci abbiamo pensato su e ci siamo detti: 'E se sbattessimo in galera il caro vecchio Giacomo? Certamente starà per combinarne un'altra delle sue'.»

Sandano si agitò. «Ormai ho imboccato la retta via», ribatté. «Quei tempi sono acqua passata. E lei lo sa benissimo.»

«Fandonie», replicò Flavia. «E sono sicura che, dopo una notte in cella, tu stesso ti renderai conto di avermi raccontato una balla.»

«Senta un po', che cosa vuole di preciso?» domandò Sandano in tono lamentoso. «Perché non mi lascia in pace?»

«Non ne ho la minima intenzione. Non vedo l'ora di sbattere in galera qualcuno e tu sei un valido candidato. Migliore di altri. I candelabri. Da quanto tempo eri uscito di galera quando hai tentato quel furto? Su, parla sinceramente.»

«Una settimana», rispose l'uomo, con voce cupa. «Ma ero al verde.»

«Come mai eri finito dietro le sbarre? Su, dimmi, che cosa avevi rubato?

Un dipinto, giusto? Una tela del Beato Angelico, se ricordo bene. Per noi è stata una vera sorpresa. Non era uno dei tuoi soliti colpi. Ed era anche filato tutto liscio. Per quanto tempo sei riuscito a non farti beccare? Sei mesi?»

«Nove», rispose Sandano.

«Parlamene un po'. Sei stato fermato al confine, non è così? Non eri andato molto lontano, eppure stavi per farla franca. Spiegami prima di tutto com'eri riuscito a rubare la tela senza farti prendere con le mani nel sacco.»

L'uomo giocherellò con il bicchiere e si accese una sigaretta. Poi, con estrema riluttanza, rispose: «Non ero stato io».

«A fare che cosa?»

«A rubare il dipinto.»

Flavia inarcò un sopracciglio. «Su, smettila. Hai confessato. E avevi il dipinto nel bagagliaio dell'auto.»

«Ma non l'avevo rubato io.»

«Perché mai, allora, ti sei dichiarato colpevole?»

«Perché mi era stata fatta un'offerta. Se avessi collaborato con i carabinieri locali a risolvere il caso senza dover chiamare da Roma voi poliziotti della squadra investigativa, avrebbero accettato di chiudere un occhio su un paio di altri piccoli reati.»

«Si trattava del Meissen?» chiese Flavia, riferendosi a un preziosissimo servizio di piatti di porcellana del XVIII secolo, appartenente a una collezione privata. Il ladro, penetrato in casa, l'aveva calato da una finestra del terzo piano nelle braccia di un complice che aspettava in strada, ma, come al solito, il furto non era andato a buon fine.

«Sì», ammise tristemente Sandano. «Ho commesso uno stupido errore, quella volta. È stata colpa mia, senza alcun dubbio. Non avevo capito che mio fratello mi aspettava dalla parte opposta dell'edificio. Ma, a parte questo, era un ottimo piano. Sa, se non fosse stato per il fracasso dei piatti che andavano in frantumi, nessuno avrebbe allertato la polizia.»

«Già. Una vera iella. Per questo hai confessato di aver rubato un dipinto, mentre in realtà eri innocente? Non ti pare di esserti comportato da stupido, eh?»

«Non è il caso di offendere. Secondo i carabinieri, ero io il colpevole. Se anche avessi detto di essere soltanto il corriere, non sarebbe cambiato nulla. Se invece avessi confessato, mi avrebbero fatto ottenere una lieve condanna e si sarebbero dimenticati del Meissen.»

«Hanno mantenuto la parola, vero?»

«Ah, sì. E non me ne lamento. Però resta il fatto che io non c'entravo nulla, nel furto del dipinto.»

«Oh, poverino», commentò Flavia in tono di commiserazione. «Come ti capisco. In realtà avevi trovato la tela in un cestino dei rifiuti e pensato che potevi farne un simpatico dono alla tua mamma. Così l'avevi messa nel bagagliaio dell'auto e, prima di riuscire ad avvolgerla nella carta da regalo e consegnarla, quegli orribili e sospettosi agenti ti sono balzati addosso.»

«È andata proprio così, più o meno.»

Flavia gli rivolse quel genere d'occhiata con cui si squadra una persona che comincia a infastidirti un po' troppo.

«Senta, le sto dicendo la verità», proruppe Sandano, in tono indignato. «Avevo ricevuto la telefonata di un tizio che mi aveva chiesto se ero disposto a fargli un lavoretto. Da corriere, per portare un pacchetto al di là del confine. Un mucchio di soldi, per una giornata di lavoro. La metà in anticipo. Gli avevo chiesto che tipo di pacchetto fosse e quel tale mi aveva risposto che era un involucro...»

«Chi era quel tale?»

Sandano assunse un'espressione sprezzante. «L'amico dell'amico di un amico. Uno che di tanto in tanto mi dava da fare qualcosa. Chi ci stava dietro, non era affar mio. Si trattava di ritirare il pacchetto dal deposito bagagli della stazione e lasciarlo in quello di Zurigo. Avrei dovuto spedire la chiave dell'armadietto a una casella postale di Berna. Non appena la merce fosse arrivata sana e salva al destinatario, avrei ricevuto l'altra metà del compenso.

«Prima che lei me lo chieda, le dico subito che non avevo la minima idea di chi fosse quel tale. Almeno allora. E proprio per questo la mia storia è suonata poco convincente alle orecchie dei carabinieri.»

«Almeno allora», ripeté Flavia. «Che cosa significa, esattamente?»

«Perché dovrei dirglielo?»

«Perché posso renderti la vita un inferno. E perché avrò un occhio di riguardo, la prossima volta in cui verrai beccato con le mani nel sacco. Il che è solo questione di tempo. Consideralo una sorta di assicurazione sugli infortuni. Come si chiamava il ladro?»

Sandano si tormentò le dita e assunse un'aria dapprima furtiva, poi scaltra e, infine, maliziosa. Un'orrenda combinazione.

«Non farà il mio nome?»

«Che Dio me ne scampi!»

«E non si dimenticherà di chi le ha fatto un favore?»

«Giacomo, ho l'aria di una persona che non si ricorda degli amici? O dei nemici? Dimmi ciò che sai.»

Sandano, dopo un attimo di esitazione, inspirò profondamente. «D'accordo. Ma, badi bene, mi fido di lei.»

«Va' avanti.»

«Allora non sapevo chi fosse. Come le ho già detto, mi aveva contattato per telefono. Non l'avevo mai visto di persona. Dovevo solo fargli una semplice commissione e quanto meno ne sapevo, tanto meglio era, almeno per me. Ma andò tutto a rotoli, come ben sa: fui beccato e condannato. Ho scontato la pena e la cosa sembrava finita lì.

«Invece tre mesi fa ho ricevuto una visita. Quel tale si è rifatto vivo e mi ha parlato del Beato Angelico. Mi ha chiesto che cosa fosse andato storto. Era molto affabile e conosceva ogni particolare della vicenda. Voleva sincerarsi che io non avessi aperto bocca con nessuno. Gli ho risposto che, se avessi parlato, non sarei finito in galera e lui mi è parso soddisfatto. Mi ha dato un po' di soldi e ha detto di essere rimasto impressionato dalla mia discrezione.»

«E poi?»

«Poi nulla. Tutto qui.»

«Quanto denaro ti ha dato?»

«Cinquemila euro.»

«E ora la vera domanda. Sai chi è?»

«Sì.»

«Chi?»

«Un inglese.»

«Nome?»

«Forster.»

5

L'agente Frank Hanson era un uomo metodico e pignolo, un perfetto esemplare di poliziotto addestrato a far rispettare la legge e l'ordine in quella zona rurale dell'Inghilterra. Ogni giorno, a bordo della sua auto, ispezionava la zona, passando da un villaggio all'altro, fermandosi periodicamente a fare quattro chiacchiere con la gente del posto per dimostrare quanto fosse interessato al quieto vivere della comunità, e chiudendo un occhio verso le lievi infrazioni che di tanto in tanto gli passavano sotto il naso. Si comportava come ogni brava e coscienziosa persona, nella speranza di essere

apprezzato, sempre che qualcuno si accorgesse della sua esistenza.

Era convinto di essere fin troppo oberato di lavoro perché il territorio di sua pertinenza era ancora quello che gli era stato affidato all'epoca idilliaca, ormai trascorsa da un pezzo, in cui la vita in campagna era sicura e tranquilla e doveva occuparsi solo di sedare qualche estemporanea rissa in un pub o una lite in famiglia. Ma ora, a suo dire, non c'era alcuna differenza fra quel piccolo angolo del Norfolk e i peggiori quartieri di Londra, o anche di Norwich, città in cui, sempre a suo parere, le morti violente erano all'ordine del giorno e l'occupazione principale degli abitanti consisteva nell'infrangere i dieci comandamenti.

Il degrado morale urbano era ormai dilagato fino ad arrivare in campagna, coinvolgendo pure lui. Negli ultimi anni si era verificato un deciso incremento di furti con scasso, stupri, incendi dolosi, furti di auto e ogni sorta di crimini, e la cosa aveva sconvolto la sua esistenza: continuava a visitare quei paesini, uno dopo l'altro, ma non poteva fare altro che prendere nota dei fatti e rassicurare la gente - pur essendo il primo a non crederci - sulla possibilità che i responsabili venissero puniti.

In quel momento stava andando a raccogliere l'ennesima denuncia. Jack Thompson, proprietario di una grande fattoria e uomo di successo, aveva appena telefonato, alquanto indignato, perché dalla sera precedente il numero di vacche da latte della sua mandria era diminuito di tre unità. A quanto sembrava, la centrale di polizia del Norfolk avrebbe dovuto aggiungere il furto di bestiame agli svariati e innaturali crimini che era costretta a gestire.

Ci mancava solo un furto di bestiame, si disse cupamente Hanson, mentre attraversava il villaggio di Weller a una velocità superiore ai limiti consentiti. Che altro doveva aspettarsi? Che si facessero di nuovo vivi i pirati? Sbuffò, disgustato. Bande di giovani teppisti provenienti da Norwich che, protetti dalla nebbia, abbordassero le imbarcazioni fluviali e le affondassero a cannonate? Non lo avrebbero sorpreso più di tanto, borbottò fra sé mentre premeva il piede sull'acceleratore.

Non c'era più disciplina, seguitò a brontolare, tornando a uno dei suoi argomenti preferiti. I ladri non erano il solo problema. L'intera nazione si stava sgretolando. I valori erano scomparsi, lasciando dietro di sé un generale egoismo. La colpa, a suo giudizio, era del governo, che dava un pessimo esempio. E non pagava a sufficienza gli uomini che servivano lo Stato come lui.

Tanto per cambiare, pensò, guarda quell'idiota laggiù. Le strade di cam-

pagna sono ormai trafficate, ma i pedoni dispongono di un bel marciapiede. E quel tizio che fa? Si rende conto che così mette in pericolo se stesso e gli altri? No. Cammina impavido nel bel mezzo della carreggiata, come se la strada fosse sua. Benché siano appena le undici di mattina, è probabile che sia già ubriaco fradicio.

Era davvero troppo. L'uomo gli veniva incontro saltellando e agitando le braccia, come uno dei tanti balordi appena rilasciati dalle patrie galere (un altro dei crucci dell'agente di polizia Hanson), senza preoccuparsi minimamente dei rischi che correva o faceva correre agli altri. Così il poliziotto piantò il piede sul freno, rallentando bruscamente l'andatura, e si preparò a dare una bella lavata di capo a quell'incosciente.

«Mi ha visto», disse l'uomo, non appena l'auto si fermò. Parlava in modo chiaro, anche se concitato, ed era piuttosto ben vestito, con i capelli biondi e lunghe mani sottili che si agitavano con frenesia.

«Guarda un po' che stranezza», replicò freddamente Hanson, dando fondo al tanto canzonato umorismo dei poliziotti. «Non crede che sarebbe più al sicuro se camminasse sul marciapiede?»

«Ma stavo cercando proprio di attirare la sua attenzione. È un caso della massima urgenza.»

«Oh, davvero? E perché mai?»

L'altro fece un gesto vago in direzione di un vialetto, distante un centinaio di metri. «Laggiù c'è un uomo...»

L'agente Hanson, nel sentirsi offrire una così bella opportunità di esibire la propria arguzia, l'afferrò al volo. «Be', non c'è da sorprendersi, non le pare? Laggiù c'è una casa e nelle case vivono esseri umani. Se ci fosse invece un pollaio...»

«Sì, sì, d'accordo», l'interruppe lo sconosciuto, spazientito. «Intendo dire che quell'uomo è morto. Per questo mi sbracciavo, per indurla a fermarsi.»

«È morto? Be', allora sarà il caso di andare a dargli un'occhiata.»

Decise che le vacche dell'allevatore Thompson molto probabilmente erano già state trasformate in hamburger e potevano aspettare, e comunicò via radio la propria posizione. Poi si inoltrò con l'auto nel vialetto che portava a una casa chiamata Dimora del vecchio mulino, mentre il tizio che l'aveva fermato lo seguiva a piedi.

«A proposito», disse quando smontò dalla vettura, «le dispiacerebbe dirmi il suo nome?»

«Argyll, Jonathan Argyll. Sono venuto qui per incontrare un certo Forster, ma quando ho bussato non mi ha aperto nessuno. La porta era soc-

chiusa, sono entrato e l'ho visto. Dovrebbe essere ancora lì, immagino.»

«Ah! Che ne dice di andare a vedere?»

L'agente Hanson raggiunse la porta, la spalancò con cautela ed entrò.

Se non altro, la capacità di osservazione di Argyll era tutt'altro che discutibile. Il corpo ai piedi della scala era senza dubbio privo di vita e la posizione innaturale della testa, così come il sangue che macchiava i radi capelli biondi, suggeriva che la causa del decesso avesse poco di naturale. L'agente Hanson conosceva Geoffrey Forster solo di vista, ma sapeva che aveva a che fare con il mondo dell'arte e che lavorava per i proprietari di Weller House. O, quanto meno, l'aveva fatto prima che la Beaumont morisse.

Siccome nelle ultime settimane si erano verificati numerosissimi furti con scasso, il suo primo pensiero fu di trovarsi davanti a un altro di quei reati, anche se non poteva escludere che si trattasse di un semplice incidente. Quei vecchi edifici, così amati dalla gente di città, erano a suo dire scomodi, poco economici e assai pericolosi. Abbastanza accattivanti, certo, con quei tetti coperti di paglia e i muri imbiancati a calce, ma nulla avrebbe mai potuto indurlo ad abitarci. La scala, notò, era a chiocciola, con i gradini così tirati a lucido da essere scivolosi. Ne salì alcuni e si accorse che quelli in cima erano fissati malamente e traballavano. Stava uscendo dalla casa per chiedere rinforzi via radio quando si rese conto che era quanto mai probabile che l'uomo fosse semplicemente scivolato sulla scala e, nell'arrivare in fondo, avesse battuto la testa, spezzandosi il collo. Al momento non aveva elementi per dire che dalla casa fosse stato rubato qualcosa.

«Ehi, lei!» esclamò, dopo aver parlato via radio ed essere nuovamente sceso dalla vettura. «Dove crede di andare?»

Argyll, che si era incamminato verso il cancello d'ingresso, si girò nervosamente a guardarlo. «Do un'occhiata in giro», replicò a gran voce. «Sa, per vedere se riesco a trovare qualcosa che mi possa essere utile.»

Oh, cielo, pensò Hanson, è proprio uno di quei balordi. E si disse che, chiunque fosse lo sconosciuto, doveva dargli molte spiegazioni.

«Be', non lo faccia. Torni qui, non voglio perderla di vista. Chi è lei, a proposito?»

Argyll ripercorse il vialetto ghiaioso e, tornato accanto ad Hanson, rispose: «Sono un mercante d'arte. Sono venuto qui a parlare con il signor Forster di un certo dipinto».

«Quale dipinto?»

«Uno che poteva aver avuto per le mani. Anzi, che aveva avuto certamente. L'aveva rubato, per la precisione», rispose Argyll in tono di scuse.

Per tutta risposta Hanson inarcò un sopracciglio. «Oh, davvero?» ribatté con voce piatta.

«Sì», proseguì Argyll, che aveva l'aria di essere un po' sulle spine. «Volevo chiedergli che ne avesse fatto. Per questo mi trovo qui.»

«Come mai si preoccupa tanto di questo dipinto? Le appartiene?»

«Oh, no.»

«Forster l'aveva rubato a lei?»

«Santo cielo, no.»

«Capisco. Be', le suggerisco di non allontanarsi. Non tocchi nulla e aspetti finché non saremo pronti a raccogliere la sua testimonianza.»

«Non potrei rendermi utile dando un'occhiata in giro, per vedere se trovo qualcosa che possa servire alle indagini?»

«No», replicò Hanson con una pazienza fin troppo marcata. «Si limiti a restare dov'è. Ha capito bene?»

Così Argyll passò la successiva mezz'ora infreddolito, con le mani in tasca, rimpiangendo di non essersi ricordato di quanto potesse essere fredda l'estate inglese, ma restò cupamente immobile accanto all'auto della polizia in attesa che arrivassero rinforzi e mettessero a verbale le sue dichiarazioni.

«Si tratta di un incidente. Meglio lasciare che se ne occupi chi di dovere», disse a un vecchio dall'aspetto trasandato, con un cane rognoso e un sacchetto di plastica pieno di alimenti surgelati, comparso al di là del cancello. L'uomo corrugò la fronte con un'espressione d'intesa, poi proseguì, l'andatura flemmatica.

«Un incidente», ripeté Argyll a un giovane tarchiato, con tutta l'aria di un poco di buono, che passò davanti al cancello qualche minuto dopo e fissò la casa con una sorta di morbosa curiosità. «Forse per colpa di un ladro.»

L'uomo sembrò accigliarsi e si allontanò in tutta fretta, con un che di furtivo.

«Un incidente. Si tolga di torno, se non le dispiace», disse poi a una donna sui cinquantacinque anni, con i capelli brizzolati e occhi vispi e curiosi, fattasi avanti a sua volta per vedere che cosa fosse successo. Aveva sempre desiderato di poter intimare a qualcuno di sloggiare.

«Non sia ridicolo», ribatté energicamente la donna, mettendo a tacere la fasulla autorevolezza di Argyll con tutto il disprezzo che meritava. «Non ci

penso nemmeno. Hanson!» gridò poi, con voce inaspettatamente stentorea, al poliziotto che era sparito in casa. «Venga subito fuori.»

Hanson le ubbidì, con tale sorprendente rapidità che Argyll ne rimase impressionato. Notò come il poliziotto non si fosse portato la mano alla fronte, in un saluto d'ordinanza, ma avesse assunto un'espressione più amichevole di quella con cui si era rivolto a lui.

«In nome di Dio, che cosa sta succedendo?» chiese la donna, con fare spiccio.

«Si tratta del signor Forster, signora Verney. È morto. A quanto pare, si è rotto l'osso del collo.»

Mary Verney sembrò colpita, ma non si scompose minimamente e non perse tempo a esprimere interiezioni di rimpianto, shock od orrore, come avrebbero voluto le circostanze.

«Quando?» chiese invece.

Hanson scosse la testa. «Qualche ora fa, credo. Il cadavere è già freddo. Potrebbe essere caduto dalla scala. È stato questo signore a trovarlo», aggiunse, piegando il capo verso Argyll.

«Circa dieci minuti fa», intervenne Argyll. «Erano le undici, più o meno. Avevo un appuntamento.»

«Le sarei grata se mi tenesse al corrente della situazione», disse la donna al poliziotto, ignorando completamente Argyll, al quale rivolse una rapida occhiata di traverso. «Dopotutto, questa casa un tempo era nostra. Sapevo che i gradini andavano aggiustati. Sarà stato l'ultimo in alto... Ha sempre traballato un po'. Una volta gliel'avevo detto...»

L'agente Hanson ribatté che ogni sorta di illazione non poteva che restare tale finché non fosse arrivata la Scientifica. E la donna indugiò un attimo, con le mani in tasca, l'aria meditabonda.

«Be'», esclamò dopo un po', «se dovrò rispondere in tribunale del fatto di aver venduto a qualcuno una scala pericolosa, mi piacerebbe saperlo il prima possibile. Andiamo, Frederick», aggiunse, fischiando al suo labrador che stava razzolando attorno ai cespugli di rose. Ad Argyll venne in mente che, se sul terreno ci fossero stati indizi utili (per esempio qualche orma), con ogni probabilità erano ormai stati cancellati.

Poi la donna si avviò a grandi passi sul vialetto e sparì lungo la strada.

«Chi era?» chiese Argyll al poliziotto, pensando che una domanda tanto diretta potesse costituire un valido appiglio per stabilire rapporti più cordiali.

«Mary Verney», rispose Hanson. «La maggiore possidente locale, anche

se non è proprio del posto e non possiede più molto, a quanto mi risulta. Una donna assai gradevole, pur essendo una forestiera. Si è stabilita qui da poco, subito dopo la morte della cugina.»

«Ah.»

Ma ogni ulteriore opportunità di approfondire il discorso fu vanificata dall'arrivo di una squadra di poliziotti al gran completo, ognuno con un incarico specifico.

Così i lenti e pesanti ingranaggi della giustizia iniziarono a mettersi in moto. Furono scattate fotografie, misurate distanze, aggrottate fronti, esaminate finestre, sfregati menti. Il cadavere fu rimosso e le dichiarazioni dell'unico testimone verbalizzate. Una trafila che andò avanti per ore e che, per quanto Argyll poté constatare, non cavò un ragno dal buco.

Tuttavia i poliziotti locali sembravano molto compiaciuti. Gli agenti addetti al rilevamento delle impronte si aggiravano ovunque, sbuffando come una schiera di parrucchieri impazziti. Altri, dalle non meglio specificate competenze, espressero il proprio parere preliminare, secondo il quale Geoffrey Forster aveva, a occhio e croce, perso la vita precipitando dalla scala. Non furono però tanto arditi da specificare come si fosse verificato quello sfortunato incidente.

Non avendo scoperto nulla di sostanziale, diversamente da quanto era accaduto a Flavia con Sandano, rivolsero tutta la loro attenzione ad Argyll, il quale trascorse le ore successive (e furono molte) a illustrare la propria attività professionale, a spiegare i motivi della sua presenza e a rendere conto dei propri spostamenti. Il giovane fece presente che, se volevano una conferma della sua indole pacifica e dei servizi che aveva reso di tanto in tanto alla polizia, dovevano contattare, in Italia, il Nucleo investigativo per la tutela del patrimonio artistico. Una certa Di Stefano, aggiunse, parlava sufficientemente bene l'inglese: avrebbe di certo saputo come tessere le sue lodi con termini facilmente comprensibili.

Con una certa riluttanza, la mente collettiva della squadra di polizia virò lentamente verso la conclusione che, se qualcuno aveva aiutato Forster a raggiungere l'aldilà, era improbabile che si trattasse di Argyll, specialmente quando il medico legale, di lì a poco, espresse un suo parere preliminare, secondo il quale il decesso risaliva ad almeno dodici ore prima. Argyll poté dimostrare con relativa facilità che in quel momento si trovava a Londra. Anche se non venne scartata del tutto la serpeggiante ipotesi che in lui ci fosse qualcosa di losco, tutti dovettero riconoscere che non poteva essere coinvolto. Inoltre Bottardi, in assenza di Flavia, aveva fatto il suo dovere

sostenendo di essere sempre stato convinto che Argyll fosse un tipo che di solito rispettava la legge.

«Per quanto riguarda il dipinto», chiese l'ispettore Wilson, «ritiene che Forster l'avesse con sé?»

«No. Mi stupirei se non fosse così. Chiunque conservi una tela rubata per più di due decenni sarebbe un idiota. Perché darsi da fare per impadronirsene, se poi non lo si rivende?»

«Ma è vero o no che aveva avuto l'impressione che sapesse benissimo a cosa lei si riferisse, quando gliene ha parlato al telefono?»

«Oh, sì. Ed era più di un'impressione. Sa, quando mi ha detto che avrebbe scambiato quattro chiacchiere con me a tale proposito, ha calcato la voce su 'tale'.»

«Ha un'idea di ciò che raffigura il dipinto?»

«Me ne è stata fatta una descrizione approssimativa. È un'informazione che ho avuto non più tardi di qualche giorno fa. Non ne avevo mai sentito parlare. Raffigura la Madonna con Gesù bambino.»

«Dal che devo arguire che non ne abbia con sé una fotografia.»

Argyll scosse la testa e disse che nessuno l'aveva.

«Ci è stato di grande aiuto, signor Argyll. La ringrazio. Dunque, lei è arrivato qui...»

E andò avanti così: un susseguirsi di domande e risposte che un agente batteva a computer, finché il verbale non fu riletto, confermato e firmato. La trafila si era finalmente conclusa.

«Oh, un'ultima formalità. Il suo passaporto.»

«Che c'entra, il passaporto?»

«Potrei averlo?»

«Cosa? Perché?»

Wilson rivolse ad Argyll un sorriso di scuse. «Lo riavrà nel giro di pochi giorni. Glielo garantisco.»

«Intende dire che dovrò restare bloccato qui?»

Wilson sorrise nuovamente.

«Ma che ne sarà del mio lavoro? Vivo in Italia, come le ho spiegato.»

«Lo so. È proprio per questo che vogliamo il suo passaporto.»

«Sono forse in stato di fermo? Sospettate di me?»

«Oh, no. Però è possibile che lei debba essere interrogato di nuovo e per noi sarà molto più facile se l'avremo a portata di mano.»

L'ispettore aveva un tono gentile, ma assolutamente fermo. Argyll, accigliato e un po' inquieto, gli tese il proprio passaporto. Non gli era venuto in

mente che potessero requisirglielo. Ora che non l'aveva più, ne sentiva la mancanza.

Dopo essere stato avvisato che, a tempo debito, sarebbe stato nuovamente interrogato, fu lasciato libero di ingannare il tempo come meglio credeva, cosa che, in un villaggio come Weller, era più facile a dirsi che a farsi. Mentre passava davanti alla fermata dell'autobus nell'unica vera strada che il villaggio potesse vantare, Argyll si rese conto di trovarsi nei pasticci: l'ultima corsa per Norwich era già passata e le probabilità di trovare un treno per Londra erano quasi inesistenti. Avrebbe dovuto affidarsi al buon cuore dei poliziotti e implorare un passaggio in auto verso qualche altra località. A meno, ovviamente, di cercare un alloggio lì.

Essendo a corto di sigarette, andò a rifornirsi e ne approfittò per raccogliere qualche informazione.

«Vorrei cinque pacchetti di Rothmans», disse alla donna dal viso scialbo e dall'aria scontrosa al di là del banco nel minuscolo ufficio postale del villaggio utilizzato anche come emporio e, mentre afferrava uno dei pacchetti che gli erano stati messi davanti, si guardò in giro, in cerca di qualche scorta alimentare, per non restare, in caso d'emergenza, senza nulla da mettere sotto i denti. Ma, ahimè, vide solo cibo in scatola o surgelato da tempo immemorabile, per di più coperto da un sottile velo di polvere. Decise di non farne niente e ripiegò su una confezione di biscotti. Se c'era una cosa che gli mancava, in Italia, erano i biscotti inglesi. O, quanto meno, quelli coperti di cioccolato.

«Mi dica», aggiunse, rivolto alla donna, che gli sembrava un perfetto esempio dei rischi derivanti da matrimoni fra consanguinei e da pessime diete, «dove posso trovare un albergo nelle vicinanze? Ho bisogno di una stanza per stanotte.»

«Lei è della polizia?»

«No.»

«Dodici sterline e cinquanta.»

«Cosa?»

«È quanto mi deve per le sigarette. Dodici sterline e cinquanta.»

«Buon Dio», esclamò Argyll, tendendole con una certa riluttanza buona parte dei suoi soldi spiccioli. «E l'albergo?»

«Non c'è nessun albergo.»

«Però c'è un pub», disse alle spalle di Argyll una voce allegra, che suonò familiare. Lui si voltò e vide Frederick, il labrador, fermo sulla soglia del-

l'emporio. «Ma le stanze lasciano un po' a desiderare.»

«Sono infestate dai topi?» ribatté il giovane, disgustato.

«Esattamente», confermò tranquillamente Mary Verney, facendosi avanti dietro il cane. «Tuttavia potrà sopravvivere, per una notte o due. È costretto a restare in paese a causa di Geoffrey, non è così?»

Non era certo la discrezione fatta persona. Argyll, avendo visto con la coda dell'occhio la tarchiata e pallida tabaccaia spostarsi leggermente sottovento, per orecchiare meglio, si diresse verso la porta, seguito a ruota da Mary.

«Come si chiama?» gli chiese quest'ultima, mentre uscivano di nuovo all'aperto, nell'aria fredda.

Aveva una voce molto gradevole, armoniosa, ma stranamente priva di accento. Argyll decise che dipendeva dal fatto che parlava normalmente, senza la durezza spigolosa del dialetto locale né i toni tipici della nobiltà inglese.

Dopo essersi presentato, osservò la donna con maggiore e più esplicita attenzione. Una signora di bell'aspetto, dall'aria molto inglese, un po' per via degli abiti in tweed punteggiati di peli di labrador. Una bella struttura ossea, per usare un modo di dire, e quel tipo di carnagione che mantiene la propria freschezza anche dopo decenni di continue sferzate di pioggia gelida durante le battute di caccia.

«A proposito, vuole una tazza di tè? Avevo giusto intenzione di prepararmene una. Così potrò cavarle di bocca tutto ciò che sa di Geoffrey e della piega che hanno preso le indagini. La polizia si è rivelata maledettamente restia a parlarne e io muoio dalla voglia di conoscere i dettagli.»

Argyll, dopo un breve indugio, accettò. Sarebbe stato un piacevole diversivo. Inoltre avrebbero potuto scambiarsi reciprocamente informazioni.

Così i due si incamminarono fianco a fianco nella strada principale del villaggio, svoltando quindi in un largo viale, a sinistra. Intanto la nuova compagna di Argyll continuava a chiacchierare del più e del meno. Mentre raccontava della famiglia di ghiandaie che aveva fatto il nido su una quercia o della devastante diffusione della malattia degli olmi che aveva cambiato la fisionomia della zona, le sue frasi erano continuamente inframmezzate da fischi e richiami rivolti a Frederick, che procedeva a balzelloni accanto a loro, infilando gioiosamente il tartufo in ogni pozza di fango che incontrava, per ispezionarla.

Argyll decise che Weller non era poi così male, situato com'era in una di quelle piccole zone dell'East Anglia che non sono piatte come frittelle né

spazzate da folate di vento così gelide che paiono provenire direttamente dal Polo nord. Era un insediamento sorto negli ultimi secoli e con ogni probabilità aveva meno di mille abitanti, che vivevano per la maggior parte in piccoli cottage distribuiti lungo la misera strada principale o in fattorie e casupole sparse al di fuori del centro abitato. La chiesa, invece, avrebbe fatto il vanto di una grande città. Era enorme, così spaziosa da poter ospitare ogni abitante del villaggio e molta altra gente ancora. La massiccia e squadrata torre campanaria dominava l'intero panorama e l'assoluta mancanza, nelle vicinanze, di altri edifici che potessero uguagliarla faceva intuire che la gente del villaggio non si era ancora completamente ripresa dalla Morte nera, l'epidemia di peste del Trecento.

All'esterno del villaggio vero e proprio sorgeva un piccolo agglomerato, chiuso in se stesso, di costruzioni moderne concepite per gente che voleva vivere in campagna, ma non intendeva rinunciare a quanto contraddistingueva, apparentemente e sostanzialmente, l'esistenza urbana. E sempre lì, in periferia, si trovava anche Weller House.

Si ergeva alla fine di un ampio viale, anche se un po' trascurato, e doveva essere stata costruita - così almeno giudicò Argyll, al primo colpo d'occhio - verso la fine del XVII secolo. Nell'Ottocento erano stati apportati alcuni cambiamenti a un lato dell'edificio così da fargli assumere un aspetto da tempio greco e alcuni decenni dopo era stato il lato opposto a subire modifiche ispirate all'arte gotica, ragion per cui la casa pareva un campionario di stili architettonici. Ma il risultato era affascinante, anche perché la costruzione aveva dimensioni perfette: non era un palazzo gigantesco, ma una dimora in cui si poteva vivere; eppure spiccava in mezzo a tutte le altre, nel giro di una trentina di chilometri.

Era anche immersa in una deliziosa quiete. Distava poco più di un chilometro dal villaggio, protetta dal caos del traffico da un vasto parco (un po' incolto) chiuso tra boschetti trasandati, il tutto recintato da un alto muro di pietra in cui si apriva un grande cancello di ferro, corroso dalla ruggine, che dava sulla strada principale. Un tempo quel muro serviva a impedire l'ingresso ai contadini, ma ora permetteva di tenere lontano il frastuono della vita moderna. Un perfetto esempio di adattamento agli sviluppi della civiltà, ecco cos'era.

Ma ci voleva ben altro, ahimè, che un muro di pietra per attutire un frastuono diverso, un rombo soffocato che si levò da chissà dove, oltre l'orizzonte, proprio mentre Argyll ammirava la silenziosa tranquillità del posto. Si fermò, cercando di capire che tipo di bufera stesse per scatenarsi, e sentì

quel rumore aumentare d'intensità e trasformarsi da una sorta di lento rombo di tuono in un sibilo stridente, acutissimo. Poi, con un boato che gli fece tremare la terra sotto i piedi, due sagome nere, dall'aria minacciosa, perforarono come saette il cielo sopra la sua testa, a qualche centinaio di metri, volando a una velocità quasi incredibile, per sparire oltre la linea di alberi in fondo al parco, dopo di che il fragore si spense lentamente.

«Cristo santo, cos'è stato?» chiese Argyll alla sua ospite, che sembrava non averci fatto minimamente caso. Lei si limitò a dare un'occhiata al proprio orologio da polso.

«Quelli delle cinque e mezzo», disse, misteriosamente. «Sarà il solito volo di perlustrazione sulla Scozia.»

«Eh?»

«Sono F1-11», gli spiegò lei con tutta l'indifferenza che nasce da una lunga abitudine a qualcosa. «Cacciabombardieri statunitensi», aggiunse, casomai le conoscenze aeronautiche di Argyll fossero un po' arrugginite. «La loro base dista circa otto chilometri e ogni volta che decollano passano proprio qui. Quando hanno voglia di divertirsi un po', infilano il viale che corre attraverso gli alberi volando quasi rasoterra, per far vedere quanto sono bravi. Un fragore orrendo, vero?»

«E nessuno cerca di impedirglielo? La casa, con vibrazioni come queste, finirà per crollare.»

La donna indicò l'edificio, sul cui muro correva una lunga crepa verticale. «Sto tentando di convincere gli americani che quel danno è stato causato dai loro piloti e che tocca a loro pagare la riparazione. In realtà ho il sospetto che la crepa sia apparsa prim'ancora che i fratelli Wright venissero al mondo, ma poco importa. Se la fortuna mi assiste, gli farò scucire un bel po' di soldi prima che se ne vadano.»

«Per trasferirsi dove?»

Lei si strinse nelle spalle. «Per tornare da dove sono venuti. La base sta per essere chiusa, perché secondo gli americani qui non c'è più nulla da difendere. Un vero disastro.»

«Perché? Il posto ricomincerà a. essere molto più silenzioso.»

«Appunto. È proprio questo il problema. Per ora nessun pendolare è disposto a prendere casa da queste parti perché c'è troppo fracasso, ma, non appena gli americani avranno fatto fagotto, Weller diventerà un'altra città dormitorio. Inoltre gli americani sono incredibilmente generosi. Desiderano talmente piacere agli altri che hanno pagato di tasca propria l'installazione di doppi vetri in ogni abitazione inclusa in un'area di svariati chilo-

metri, rifatto il manto stradale delle vie su cui transitano i loro mezzi pesanti e organizzato ogni anno feste ed escursioni per i bambini del posto. Gente meravigliosa. Molto meglio del consiglio comunale. E ora la pacchia sta per finire. Da queste parti sono tutti dell'idea che la colpa sia dei sovietici, che sono diventati un mucchio di pappe molli. Venga, si accomodi.»

Cercando di digerire quella strana analisi geopolitica, Argyll seguì la signora Verney e, varcata la grande porta di legno a due battenti, coperta di tacche e con la vernice scrostata, entrò nell'atrio, dove rimase pazientemente in attesa, esaminando i chiari segni della presenza di tarli nella boiserie marrone scuro, mentre la donna, che aveva assunto un tono di falsa indignazione, telefonava al comandante della base per protestare contro i piloti che utilizzavano il suo giardino botanico per le esercitazioni di volo radente. «Eh, sì, colonnello, è accaduto di nuovo», gli comunicò lei in tono di sussiego.

«A noi, adesso», esclamò Mary Verney, conclusa la telefonata. «Una tazza di tè e qualche pettegolezzo. Ma il tè prima di tutto.» Poi fece strada ad Argyll giù per una cupa rampa di scale che portava in una cucina, così antica che la si sarebbe potuta trasportare pari pari in un'esposizione dedicata alla vita domestica in età edoardiana, e accese il fuoco sotto un bollitore.

«Qui la modernità non ha mai messo piede, così come una servitù disposta a lavorare con simili anticaglie», commentò la donna. «Non ci potrebbe essere combinazione peggiore. Passo la vita a sforzarmi di sistemare le valvole che saltano continuamente. È straordinario quanto si possa apprendere sui circuiti elettrici se si entra a far parte della genia dei proprietari terrieri.»

«Credevo che lei vi appartenesse fin dalla nascita. Non è così?»

«Dipende da quanto è resistente il ceppo familiare. Nel mio caso, non molto. I miei parenti muoiono come mosche. Praticamente sono rimasta solo io. Mio zio Godfrey, che ha ridotto questo posto nelle miserabili condizioni in cui è oggi, è caduto dal suo posatoio quindici anni fa e sua figlia è morta l'estate scorsa, lasciandomi in eredità questo dannato mausoleo. Generosità di cui non le sono molto grata. Nel lascito era compreso anche il cane, ovviamente. Il giorno in cui ho ereditato questa casa è stato il peggiore della mia vita, però il labrador non è male.»

«Ma non è costretta a viverci, non è così? Non potrebbe semplicemente chiudere tutto e trasferirsi in una comoda villetta?»

Mary sospirò, mentre versava l'acqua bollente in una teiera delle dimensioni di una tinozza. «E chi provvederebbe a sistemare le valvole quando saltano? O a sgorgare le tubazioni quando si intasano? O a riparare il tetto quando perde? Senza un'attenzione continua questo tugurio barocco andrebbe in malora nell'arco di una settimana. Non è possibile andar via e far semplicemente finta che non esista. E, prima che lei mi suggerisca un'altra soluzione, le dico che ci avevo già pensato per conto mio: stipulare una bella polizza assicurativa, appiccare un incendio coi fiocchi e incassare i soldi piangendo a dirotto.»

Argyll si sedette al tavolo di cucina e le sorrise.

«Ma, ovviamente, non la passerei liscia, giusto? E preferirei vendere l'anima al diavolo piuttosto che trascorrere in prigione il resto della mia vita a causa di questa baracca.»

«Non può rivenderla?»

Lei sbuffò. «E a chi? Sono l'unica Beaumont che abbia mai guadagnato un soldo. Se non riesco a gestire io la casa, tutti gli altri miei parenti messi insieme certamente non sarebbero in grado di farlo. Va detto, però, che sono dotati di tanto buonsenso da non provarci nemmeno. Riconoscono un perdente, quando lo vedono.»

«E rifilarla al National Trust?»

«Questa fondazione se ne farebbe carico, se la proprietà non fosse oberata di debiti. È questo il problema, al momento. Perciò me la devo tenere, a meno di mettere le mani su un bel gruzzolo. Che mondo strano, eh? Lei non ha per caso un paio di milioni di sterline di cui non sa che fare? Potremmo trasformare questa casa in un centro congressi o in una residenza per vecchi pieni di soldi, da spennare come tante galline.»

«Non conti su di me.»

«Peccato.»

«Non ha figli?»

«Ne ho tre, di cui due gemelli. Tutti sparsi in giro per il mondo, grazie a Dio. Non mi fraintenda: li amo moltissimo, ma così potranno imparare a proprie spese quanto la vita sia schifosa. Trovo la mia attuale esistenza assai più tranquilla. Mi sembra quasi di essere tornata giovane.»

«Buon per lei.»

«Ora mi racconti qualcosa di sé. Chi è? Da dove viene? Vive da solo? È sposato? E, cosa ben più importante, che cosa sta succedendo al villaggio? Lei c'entra qualcosa?»

Così Argyll, in cambio del tè, si sbottonò, raccontando dettagliatamente

la propria vita, mentre la vivace e stravagante donna, seduta di fronte a lui, annuiva e gli faceva una sfilza di domande. L'intenso interrogatorio incrociato cui lo sottopose per strappargli ogni minima informazione sulla morte di Geoffrey Forster avrebbe inorgoglito un abile avvocato. Per la prima volta da quando era sceso dall'aereo Argyll si sentiva rilassato, ragion per cui chiacchierò più a lungo di quanto avrebbe dovuto.

«Ma lei, mio caro, è un *bravo* mercante d'arte?» gli chiese la donna quando, dopo aver scandagliato a fondo l'argomento Geoffrey Forster, iniziò a mettere a nudo la vita privata del giovane ospite.

Lui si strinse nelle spalle. «Dal punto di vista artistico, non sono male. È l'aspetto commerciale che mi frega. Mi è stato detto che manco di istinto predatore.»

«Non è sufficientemente spietato, è così?»

«Almeno secondo l'opinione di tutti. In realtà, il guaio principale è che, in primo luogo, non ho abbastanza denaro per comprare dipinti. I mercanti d'arte più importanti iniziano la loro carriera grazie a un preesistente patrimonio personale oppure a un finanziatore. Ma non mi è mai capitato di vederli in fila davanti alla mia porta.»

«Le auguro buona fortuna.»

«Grazie.»

I toni vennero smorzati finché Argyll, data un'occhiata all'orologio a parete, notò che erano quasi le otto e si alzò di scatto.

«Ha fretta?» gli chiese la signora Verney.

«Non proprio. Ma ora devo andare perché ho bisogno di trovare un alloggio per la notte.»

«Rimanga qui.»

«La ringrazio, ma non mi è possibile.»

«Come preferisce. Per quanto tempo la polizia la terrà sulla corda?»

«Non ne ho idea, anche se non riesco a immaginare in che cosa possa essere utile. Ma, a quanto pare, si aspettano che rimanga in zona. Mi è stato anche requisito il passaporto.»

Lei assentì. «Allora è prigioniero, in un certo senso. Senta, se domani sarà ancora qui, venga a cena da me. Le posso garantire che, se non altro, il cibo sarà migliore di quello del pub.»

Argyll accettò con piacere l'invito.

Flavia tornò da Firenze di ottimo umore e concluse la sua giornata lavorativa facendo visita a Bottardi, per comunicargli quanto aveva scoperto. «Il generale è ancora qui?» chiese a Paolo, intento a ordinare un caffè al distributore automatico.

«Credo di sì», rispose il collega. «Sta' attenta, però, a non deprimerlo ulteriormente. Oggi pomeriggio era un vero straccio. Ero andato a chiedergli un giorno di permesso, come ricompensa per aver beccato il falsario dei Leonardo, ma, non appena ho visto la sua espressione, ho preferito lasciar perdere. Aveva la faccia di chi è costretto a fare gli straordinari di domenica.»

«Come mai?»

«E chi lo sa? Sta invecchiando, suppongo. Anche chi un tempo era il migliore finisce per perdere colpi, a furia di fare le stesse cose...»

Ah-ah. Uomo avvisato, mezzo salvato. Paolo era passato dalla parte del nemico. Flavia salì le scale in preda a un misto di simpatia e circospezione, convinta che il resoconto del suo viaggio avrebbe tirato Bottardi su di morale.

Invece lui ascoltò senza fare una piega. Si limitò ad annuire, con aria distratta.

«Che succede?» gli chiese Flavia. «Paolo mi ha appena detto che oggi ha tenuto il muso per tutto il giorno.»

«Ti ha detto così, eh? Molto indiscreto da parte sua. E anche inesatto. Perché in realtà ho un diavolo per capello, come non mi è mai capitato in tutta la mia vita.»

«Colpa di Argan?»

Bottardi assentì.

«Ha guardato il dischetto che le ho dato?»

Assentì di nuovo. «Argan se l'è svignata con gran parte del dossier Giotto e, dopo averlo letto, ha scritto e fatto circolare un corposo memorandum, in cui ci accusa di sprecare il nostro tempo, di utilizzare le risorse per inventare reati immaginari e di non avere la più pallida idea di cosa sia la criminalità moderna. Si fa beffe del nostro modo di lavorare e riesce a dare l'impressione che il materiale del caso Giotto sia stato preso seriamente, il che non è vero. Che al momento ci stiamo indagando, e anche questa è una falsità. E che io sono così ossessionato dalle teorie da me formulate che l'attività della nostra squadra procede a singhiozzo, sacrificata alle mie deliranti ipotesi. Utilizzando, come prova delle sue asserzioni, il tuo colloquio con quella Fancelli. E il tuo viaggio a Firenze, anche se mi chiedo

come potesse esserne a conoscenza.»

«Ops.» Non era un commento brillante, ma rendeva l'idea. Flavia si domandò se Paolo, per riuscire a ottenere la promozione in cui sperava, non si fosse venduto al nuovo arrivato.

«In breve, secondo Argan sono un buono a nulla, per non dire un vecchio rudere; dice che bisogna prendere dei provvedimenti affinché la nostra squadra investigativa passi in un paio di mani capaci, in grado di farla procedere nella giusta direzione.»

«Mani che sono attaccate al corpo di Corrado Argan?»

«Anche se non lo dice a chiare lettere, il senso è questo.»

«Manomettiamo il suo computer e cancelliamo il file incriminato.»

«A che servirebbe?»

«A farci guadagnare un po' di tempo.»

«Sarebbe un guadagno minimo. E, comunque, è troppo tardi. Ha già stampato quindici copie del suo memorandum e le ha mandate in giro.»

«Quindici?»

«La prima al ministro, le successive a tutti gli altri funzionari in ordine di grado.»

«Santo cielo.»

«È tutto quello che sai dire? Ucciderò quella carogna schifosa con le mie mani.»

«Su, su, si calmi.»

«Perché? Per quale motivo dovrei calmarmi? Non intendo farlo.»

«Lo vedo. Non credo che, al momento, questo ci possa servire. Lei sta facendo di Argan una sorta di demonio. È non è il miglior modo di reagire.»

«Tu che cosa suggeriresti? Non sarei così furioso se non fosse che proprio oggi, di tutti i giorni, è accaduto qualcosa che sembrerebbe provare come lo spunto fornitoci da quella donna possa portare a un risultato concreto. Quale questo sia, lo ignoro, ovviamente. So solo che non intendo rischiare di finire in un vicolo cieco.»

«Si spieghi meglio.»

«Il tuo Jonathan. La polizia inglese mi ha telefonato, chiedendo informazioni su di lui. A quanto pare, ha scoperto che quel Forster era un mercante d'arte. Ne parlo al passato perché è stato appena rinvenuto cadavere. Probabilmente assassinato.»

«Ah», replicò Flavia, con interesse. «Mi racconti tutto.»

Bottardi le fornì le poche informazioni di cui disponeva.

«La situazione è un po' confusa», commentò Flavia alla fine. «Ma abbastanza interessante da indurre Jonathan a condurre qualche indagine, non le pare?»

«Sempre che non salti fuori che la causa del decesso è accidentale.»

«C'è altro?»

«Solo la richiesta della polizia inglese di metterla al corrente di tutto ciò che sappiamo su quel Forster. Se aveva contatti con qualcuno, in Italia, o un'attività. Un bel fastidio.»

«Perché? Non ci metteremo molto a raccogliere simili informazioni. È un lavoro di routine.»

«Lo so. Ma la loro richiesta sarà formale, regolarmente registrata, il che senza dubbio evidenzierà il fatto che noi stavamo già investigando su quel dannato individuo. E farà sembrare ancora più ambigua la mia posizione, avendo io detto e ripetuto ad Argan che non era in corso alcuna indagine. Certo, potrei sempre liquidare la tua iniziativa come dettata dall'entusiasmo inesperto di una mia sottoposta...»

«Grazie.»

«Ma resterebbero i documenti ufficiali, in cui si menziona la mia conversazione con i funzionari inglesi a proposito di Forster. È difficile giustificarlo. Immagino il tuo Jonathan farà di tutto per rendersi utile, ottenendo così l'esatto contrario. Come al solito. Tu gli avevi spiegato *chiaramente* di non impicciarsi di Forster?»

«Be'...»

«Ah.»

«Ma è comunque un bene che lui lo abbia fatto», replicò con convinzione Flavia, «perché io ho parlato con la signora Della Quercia. È completamente andata di testa, ma i suoi vaneggiamenti mi sono sembrati confermare quanto mi aveva detto la Fancelli. La Della Quercia si ricordava di lei e anche di Forster.»

«Mmm.»

«E, cosa ancora più importante, ho parlato anche con Sandano, il quale sostiene di non essere stato lui a rubare la tela del Beato Angelico. Sarebbero stati i carabinieri a indurlo a confessarsi colpevole, e la cosa mi sembra plausibile. Sostiene che il suo ruolo consisteva semplicemente nel consegnare il dipinto a una persona.»

«Ah sì?»

«A un inglese di nome Forster.»

Bottardi la fissò, imperturbabile. «Cavolo.»

«Non è che di Sandano ci si possa fidare ciecamente, però, a pensarci bene, la storia regge. Il furto di Padova è stato organizzato alla perfezione. Ed eseguito bene, senza lasciare alcun indizio. Il piano è stato mandato a monte solo dall'accortezza di un funzionario doganale. Non le pare che tutto questo abbia poco a che vedere con Sandano?»

Bottardi ci rimuginò sopra. «Sì, certo. Quindi abbiamo un paio di piste interessanti...»

Si sfregò il mento, tamburellò con le dita sul tavolo e sospirò. «È una partita ad alto rischio, non credi? Se puntiamo su Forster e salta fuori qualcosa, possiamo rattoppare alla meno peggio la situazione, perché dimostriamo di non aver sprecato il nostro tempo e facciamo fare ad Argan la figura della carogna vendicativa. Ma se non ne ricaviamo nulla...»

«Lei deve fidarsi del suo istinto.»

«Il mio istinto mi dice che ci troviamo davanti a un caso piuttosto anomalo, il che mi induce alla cautela.» Meditò per qualche altro istante, poi batté sulla scrivania il palmo della mano. «No», disse. «Ne ho abbastanza. Vediamo che cosa riusciamo a trovare. Se Argan sostiene che è una perdita di tempo, in questa storia dev'esserci qualcosa su cui vale la pena di indagare.»

7

Il suo buon umore sembrava svanito mentre Argyll, appoggiato al bancone del pub, passava in rassegna le infime possibilità che gli si paventavano dinnanzi. Era arrivato poco prima delle nove ed era entrato nel locale per mangiare un boccone in attesa di cercare una stanza in cui trascorrere la notte.

Il menu, si sentì dire, prevedeva solo uova alla scozzese (cioè sode, avvolte in una pastella con carne cruda e poi fritte), cipolline in salamoia e ciccioli di maiale. O, se preferiva, un bel panino al prosciutto. Doveva esserne avanzato uno di quelli dell'ora di pranzo.

Argyll scosse la testa, in un misto di tristezza e orrore. Un boccale di birra e un pacchetto di patatine fritte, per favore.

«Non la biasimo», esclamò una voce, con un accento che con ogni probabilità apparteneva a qualche contrada nei pressi del Wisconsin. Argyll guardò in fondo al bancone e vide due uomini: un tipo anziano, con il volto rugoso e due occhi vividi, che era senza dubbio del posto, e un giovane, con un'espressione accigliata su un viso da adolescente, evidentemente

straniero. Quest'ultimo indossava un'uniforme da pilota dell'aviazione militare ed era stato lui a fare quel commento sulla qualità della tradizione culinaria del pub.

«Lei non è di queste parti, vero?» chiese il vecchio grinzoso dallo sgabello su cui era appollaiato, prendendo in pugno la conversazione. Aveva tutta l'aria di un ladro di bestiame. «Non è lei il tizio che ho visto stamattina a casa di Forster?» continuò, in tono d'accusa. «Quello che mi ha detto di togliermi dai piedi. È forse un poliziotto?»

Non c'era modo di sfuggire, questo era chiaro. Era probabile che ogni abitante dell'East Anglia sapesse del nuovo arrivato e volesse scambiare qualche parola a quattr'occhi su Geoffrey Forster. Come con Mary Verney, non c'era nulla di male nel prestarsi a quel gioco, sempre che si fosse rivelato vantaggioso per entrambi. Non c'era motivo, si disse Argyll, di mantenere il riserbo sulla faccenda.

«No», rispose. «Ho semplicemente trovato il corpo.»

«L'ha ucciso lei?»

Argyll rimase di stucco. Che coraggio! Si affrettò a rispondere che aveva visto Forster solo da morto.

«Allora chi è stato?»

«Non ne ho idea. Che cosa l'induce a ritenete che si sia trattato di un omicidio?»

«Me l'auguro», replicò il vecchio, al che l'aviatore del Wisconsin fissò con aria tetra il proprio boccale di birra e brontolò: «Ben detto».

Non era certo un conversatore brillante.

«Lui è Hank», riprese il vecchio. «Ha anche un cognome, ma non c'è motivo che le dica qual è, tanto è impronunciabile. È straniero. Io mi chiamo George.»

Argyll replicò con un cortese cenno del capo.

«Allora, chi è, secondo la polizia, l'assassino?» Il vecchio non mollava l'osso, come se non volesse lasciare che Argyll potesse nascondere qualcosa. «È stato visto qualcuno allontanarsi dalla scena del delitto?»

«No, per quanto mi risulta. E non so neppure se si sia trattato davvero di un delitto», insistette Argyll.

«Avrà già conosciuto Mary Verney, immagino», seguitò George, cambiando bruscamente discorso.

«Oh. Sì, l'ho conosciuta. Una donna simpatica, mi è parso.»

«Un tipo misterioso, quella lì.»

«Oh, davvero? Perché?»

«Non è di qui. È piombata solo dopo aver ereditato Weller House. Alla morte di Veronica.»

«Mi è stato detto.»

«Non c'è riuscita, sa.»

«A far che cosa?»

«Ce la mette tutta, glielo concedo, ma non ce la fa. Prenda per esempio la festa di paese.»

«Cos'ha fatto di male, alla festa di paese?» chiese cortesemente Argyll. Si augurava di dirottare di nuovo la conversazione su Forster ma, stranamente, quei due non parevano intenzionati a parlarne. Si era aspettato che un omicidio sciogliesse la lingua a tutti.

«Si è rifiutata di partecipare. Era troppo impegnata, ha detto. Sa, è proprio questo il guaio. Si fa vedere troppo poco. È sempre in viaggio per Londra o per chissà dove. Altro che la signorina Veronica, in vita sua non è mai mancata a una festa di paese, neppure quando era molto malata.»

«Su, George, smettila con tutte queste chiacchiere», intervenne il barista, tornato a rimettere al suo posto un boccale da mezzo litro. «A questo signore non interessano i fatti privati di Mary.»

«Ha ragione», replicò Argyll, decidendo che era inutile continuare a prenderla alla larga. «Mi interessano quelli di Geoffrey Forster.»

«Puah! Un essere spregevole», fu il meditato commento del vecchio. «E va detto, a onor del vero, che la signora Verney non gli dava spago. Sarà anche un tipo strano, ma è tutt'altro che sciocca.»

«Come mai, allora, gli aveva venduto la casa?»

«Era stata Veronica a farlo», rispose George. «Era convinta che fosse un uomo straordinario. Davvero. Lo considerava un raggio di sole. Per forza, lei era un po'...»

«Piantala, George», lo interruppe bruscamente il barista. «Ora chiudi il becco. Non voglio stupidi pettegolezzi, nel mio locale.»

Quali pettegolezzi? pensò Argyll. Su, vecchio imbecille, continua. Non dare retta a quello lì...

«Non sono pettegolezzi», protestò George. «Non sto dicendo nulla di...»

«Posso pagarle da bere?» gli chiese Argyll, l'uomo che non amava le chiacchiere indiscrete.

«Accetto con piacere. Una pinta, per favore. E mezza per il cane.» A quelle parole un bastardino sollevò il muso dal pavimento e fissò il suo padrone con occhi scintillanti e un'espressione vagamente da alcolizzato. Il pilota americano disse che doveva tornare alla base e uscì con un paio di

commilitoni che nel frattempo avevano continuato a giocare a freccette, con sorprendente abilità.

Quando il padrone e il cane si trovarono con i musi affondati in un boccale di birra, Argyll tornò all'attacco. Decise però di iniziare in modo discreto.

«Che mi dice della Beaumont? Com'era?»

George si accigliò e roteò su se stesso per sincerarsi che il barista fosse tanto lontano da non udire. Visto che l'uomo stava portando una Guinness all'altra estremità del bancone, decise di avere un attimo di tempo e, con la stessa discrezione del suo interlocutore, si picchiettò una tempia con un dito.

«Suonata, se capisce che cosa intendo», rispose con un sussurro da attore in palcoscenico, che rimbombò fino al parcheggio delle auto all'esterno. «Ovviamente, tutto restava in famiglia, ma mi è stato detto che ingollava un sacco di pillole. E sono state queste, sa, le pillole, a ucciderla. Fu la povera signora Verney a trovarla. Era venuta a stare con la signorina Veronica, per assisterla durante una malattia. L'unica parente che avesse accettato di farlo. Comunque Mary andò a Londra per un giorno e, quando tornò, la trovò a letto, cadavere.»

«E che mi dice di Forster? Mi è parso che lei non lo trovasse molto di suo gusto.»

George fece una smorfia che rendeva perfettamente l'idea. «Un orrido individuo. Sono contento che sia morto. Peccato che non sia stato lei, giovanotto, a ucciderlo.»

«Oh! Perché?»

«Perché in tal caso le avrei offerto io da bere.»

«Lo farà comunque», ribatté Argyll. «È il suo turno. Che cosa c'era che non andasse, in Forster?»

«Era disonesto, infido, meschino, maligno.»

«Un buon inizio», gli concesse Argyll. «Niente di più specifico?»

«Nulla che io intenda dirle. Ma le confesserò di aver trovato sempre strano che una donna rispettabile come la signorina Veronica potesse avere qualcosa a che fare con un simile individuo, se capisce a cosa alludo, per di più sposato con quella povera creatura bistrattata che avrebbe dovuto lasciarlo già da un pezzo.»

«Oh», ribatté Argyll, nella cui mente cominciava a diffondersi un confuso barlume di consapevolezza.

«Ma in questo locale non l'ha mai visto nessuno, glielo posso assicurare

io, anche senza farmi pagare da bere», intervenne il barista da dietro il bancone.

Mentre sorseggiava la sua birra, Argyll decise che in tutto ciò non vi fosse nulla di così interessante. Non era un vero e proprio curriculum vitae, per così dire. Se lui avesse tenuto per sé ciò che sapeva, nessuno nel villaggio avrebbe potuto raccontare granché del mercante d'arte defunto. Solo Mary poteva essergli d'aiuto. Il che significava che avrebbe dovuto indurla a parlare più a lungo e in modo dettagliato.

«Può dirmi», chiese al barista, abbandonando la ricerca di fonti, «se qui c'è una stanza da affittare per la notte?»

Alcuni minuti dopo fu condotto in una camera squallida e gelida e gli bastò entrarci e vederla per sentirsi correre un brivido lungo la schiena. Se qualcuno avesse avuto intenzione di uccidersi o, magari, di indossare le vesti di romantico bohémien e scrivere un capolavoro destinato all'oblio, non avrebbe potuto trovare luogo più adatto. Ma per chi voleva trascorrere una buona e confortevole notte di sonno non andava assolutamente bene. Quando poi il barista (che ebbe la buona creanza di assumere un'aria imbarazzata) parlò di prezzo, il suo spirito si ribellò.

E gli venne l'idea di unire l'utile al dilettevole. Certo, ci voleva un pizzico di sfrontatezza. D'altra parte, era stata lei a fargli quella proposta.

Ripercorse tutta la strada, superò nuovamente il cancello e, incoraggiato dalle luci che brillavano allegramente in un paio di stanze a pianterreno, bussò alla porta con maggiore sicurezza di quanta in realtà provasse.

«Nuovamente salve», disse con un sorriso di scuse quando l'uscio si aprì e apparve un volto dall'espressione interrogativa.

«Jonathan! Che piacevole sorpresa. Temevo lei fosse lo svaligiatore locale venuto finalmente a farmi visita. Su, entri. Mi stavo bevendo una cioccolata calda accanto al fuoco. Per tentare di avere la meglio sul freddo della notte.»

«Per questo indossa un impermeabile?»

«Eh? Oh, no. Sono appena andata a prendere un po' di legna da ardere. Ciocchi tagliati con le mie stesse mani. Quando si fa parte di un'élite privilegiata si impara questo e altro. Si accomodi. Vuole anche lei una tazza di cioccolata? Con una fetta di torta?»

Per quanto lui si sforzasse di reprimere l'acquolina in bocca, qualcosa sul suo viso dovette suggerire che non era una semplice fetta di torta ciò a cui anelava.

«È molto affamato?» gli chiese infatti Mary con una sollecitudine materna.

«Be'...» rispose Argyll, esitando fra buona educazione e desiderio di sopravvivenza.

«È così, vero?»

Lui le rivolse un sorriso imbarazzato, accantonando il galateo.

«Sto letteralmente morendo di fame», disse. «Non mi era mai capitato, in vita mia, di avere un simile buco nello stomaco. Non mangio da questa mattina.»

«Oh, poverino. La cucina del pub non raggiunge vette culinarie eccelse, vero? Suppongo che siano stati gli involtini di carne e pasta a farla desistere dal mettere qualcosa sotto i denti.»

«Un involtino sarebbe stato ancora accettabile. Ma le uova alla scozzese...»

«Ah, sì. Una volta mi è capitato di assaggiarle. Posso prepararle un piatto di uova al bacon, con qualche fetta di pane fresco e burro. Nulla di straordinario, temo di non avere altro in casa, almeno fino a domani, quando andrò a fare la spesa. Però, quanto meno, le uova sono di giornata. Sa, ho una gallina. La tengo in una delle stanze degli ospiti.»

«Non si disturbi», replicò Argyll, sperando che respingesse quell'obiezione come dettata da puro e semplice *bon ton.*

E Mary, da signora ben educata qual era, non lo deluse. «Perché no? La camera degli ospiti non serve ad altro. E le galline sono animali puliti, se si usano gli opportuni accorgimenti. Su», continuò, «scendiamo in cucina e lasci fare a me. Non ci metterò molto.»

«C'è davvero uno svaligiatore locale?» chiese Argyll mentre si accomodava al tavolo e si arrendeva alla confortevole sensazione che deriva immancabilmente dal vedere una donna, abbastanza anziana da poter essere tua madre, intenta a prepararti da mangiare.

«Oh, sì», rispose lei, rompendo le uova e affettando il bacon. «Che sia del posto, però, è una mia supposizione.»

«Perché?»

«Perché ha preso di mira solo case abitate da gente estranea al villaggio.»

«Cioè da americani.»

«Santo cielo, no. Nessuno oserebbe tanto. Qui sono tutti convinti che gli americani dormano con il mitra sotto il cuscino. Solo quelle degli stranieri inglesi, se capisce che cosa intendo dire. Secondo la polizia, ciò dipende-

rebbe dal fatto che sono le abitazioni più sfarzose, ma io credo che sia una sorta di 'vendetta del campagnolo'. Badi bene, nessuno mi ha mai dato fastidio, però, pur non essendo considerata del posto, perché sono venuta da fuori, sono vista come una che abbia il diritto di stare qui. Come se mi fosse stata concessa la cittadinanza onoraria, in un certo senso.»

«Lei sospetta di qualcuno in particolare?»

«Di un tale di nome Gordon. Uno scalmanato, con un mucchio di strani amici che girano da queste parti a bordo di vetture che non potrebbero permettersi, considerato quanto guadagnano... e ben pochi di loro hanno un lavoro fisso. Se dovessi scommettere, punterei su di lui.»

Mentre la signora Verney, dopo aver infilato in forno le uova, rivolgeva la propria attenzione al pane, tagliandolo a fette spesse che posava poi sul tavolo, Argyll partì all'attacco.

«Ero convinto che in campagna non ci fossero criminali», disse.

«Dal momento che proprio stamattina ha scoperto un uomo assassinato, la sua era una pia illusione. A volte da queste parti sembra di essere nel selvaggio West. Dovrebbe vederli il venerdì sera, quando, ubriachi fradici, se le danno di santa ragione.»

«Gli abitanti locali? Davvero?»

«Quando non picchiano le mogli.» Mary gli rivolse un sorriso beffardo. «Si vede che non ha mai vissuto in campagna. Non è il paradiso che crede, fatto di villette con il tetto di paglia, fiumi di sidro e amplessi amorosi nel fieno.»

Argyll sorrise dell'assurdità di una simile visione.

«Nulla di tutto questo, mio caro», seguitò la donna. «In un villaggio inglese ci si può imbattere in tutti gli aspetti della natura umana, anche i più brutali e sanguinari. Altro che banali incesti e adulteri. Abbiamo avuto persino il caso di un tizio, che ora fa il sagrestano, sospettato di aver commesso un omicidio con una motosega. Jane Austen conosceva solo una minima parte di ciò che accade in campagna.»

«Sta scherzando...»

«Forse. Ma il fatto è che quell'uomo non andava molto d'accordo con il fratello, il quale riuscì misteriosamente a tagliarsi una gamba con la motosega e crepò, dissanguato, in un campo. Il tutto risale a parecchi anni fa. Tragga lei le conclusioni, come si usa dire. Però la polizia fece orecchi da mercante.»

«La famiglia non protestò?»

«C'era solo la moglie dell'uomo. Ed era stata proprio la sua relazione con

il cognato a dare il via alla tragedia. Così, almeno, si disse.»

«Oh», esclamò Argyll con la bocca piena.

«Fame, eh?»

Lui assentì. «Però non creda che a indurmi a tornare qui sia stata solo la speranza di farmi rifocillare.»

«Se anche fosse così, non mi importerebbe. Vivere da soli, dopo che i figli hanno lasciato il nido, ha un che di liberatorio, ma di tanto in tanto, soprattutto di sera, ci si sente un po' soli. Specialmente in questa sorta di granaio, così dannatamente grande.»

«Ah.»

«Ecco le sue uova al bacon e la cioccolata calda», disse la donna, cambiando argomento. E la conversazione languì, perché Argyll era troppo intento a mangiare con voracità. Non solo per placare la fame, si disse lui dopo averci pensato su, ma perché il cibo era assolutamente delizioso. La signora Verney aveva tagliato il bacon a fette sottili, le aveva passate sulla griglia e le aveva distese su una teglia, a formare uno strato sottile, sul quale aveva posato una noce di burro e tre uova fresche, coprendo il tutto con una salutare cucchiaiata di panna e un'abbondante spolverata di pepe macinato al momento. Infine aveva infilato la teglia in forno. Una vera leccornia.

«Scusi la domanda», disse Argyll quando finalmente sollevò la testa dal piatto, con gli angoli della bocca leggermente sporchi di uova, «ma lei ha per caso vissuto all'estero?»

«Che cosa glielo fa pensare, Sherlock?»

«Il modo in cui ha cucinato queste uova al bacon, che è talmente poco ortodosso da sfiorare l'eresia», replicò il giovane.

«Ah, sì, ha ragione. A tradirmi, temo, sono i piccoli particolari, come la cucina. Per esempio, io non faccio bollire i fagioli per tre quarti d'ora prima di mangiarli. Ma, la prego, non lo dica in giro. È già abbastanza seccante che i locali mi considerino una londinese. Mi sorprende che lei l'abbia dedotto dal cibo.»

«Perché?»

«Perché è stato nel pub e io pensavo che lì, mentre lei gettava una rapida occhiata al ripiano con le specialità del locale, le avessero raccontato per filo e per segno la storia della mia vita.»

«Qualche commento c'è stato», replicò Argyll. «Ma niente di scandaloso, purtroppo, anche se la sua reputazione ha subito un grave colpo per la mancata partecipazione alla festa di paese.»

«Oh, santo cielo, ancora quello», esclamò Mary in tono desolato. «Non riuscirò mai più a riscattarmi da una simile colpa. È l'unica manifestazione locale che mi sono lasciata scappare da quando Veronica è morta. Non passa giorno che io mi faccia vedere da qualche parte. Non mi ero mai resa conto che l'appartenere a un'élite privilegiata fosse un lavoro così faticoso. Mi sono sorbita una tale infinità di concorsi per scegliere la peonia, il neonato e il maialino più belli che in piena notte mi sveglio urlando. E, se dovessi mangiare un'ennesima focaccina, vomiterei. Il giorno della festa di paese avevo un impegno improrogabile. Tutto qui. A dare il via ai festeggiamenti al posto mio ha provveduto il vicario che, senza alcun dubbio, se la sarà cavata molto meglio di me. Questi paesani non capiscono che al di fuori del Norfolk c'è ancora vita.»

«Le credo.»

«Scusi. A volte questo posto mi fa uscire di testa. Che cos'altro le hanno detto?»

«Non molto, a dire il vero. Comunque mi interessava soprattutto scoprire qualcosa su Geoffrey Forster.»

«C'è riuscito?»

«Non proprio. Ho appurato soltanto che sua cugina Veronica lo trovava tanto di suo gusto da vendergli la casa e che lei, invece, lo teneva a distanza.»

«È stato George Barton a raccontarle tutto questo, non è così?»

«Sì, mi pare. Un vecchio con un cane.»

«Proprio lui. È il gazzettino del villaggio.»

«Mi è sembrato un po' depresso.»

«Avrei giurato, piuttosto, che sprizzasse gioia da tutti i pori. Forster era il suo padrone di casa e stava per sbatterlo fuori dal cottage, perché voleva ricavarne un lussuoso villino per ricchi vacanzieri londinesi. E ora, molto probabilmente, l'esecuzione dello sfratto sarà sospesa. Spero che non consideri troppo inopportuno questo modo di definire la situazione.»

Ma Argyll lo trovava molto interessante. Un tocco di colore locale. Gli piaceva.

«Mi dica», proseguì la donna, «se non è venuto qui per la mia cucina, per quale motivo è tornato?»

«Per chiederle un favore ancora più grande, temo.»

«Continui.»

«Lei mi aveva accennato alla possibilità di un alloggio...»

«Alla locanda non c'erano stanze libere?»

«Be'...»

«Non è proprio l'Hilton, è questo che intende? Resti pure qui, mi fa solo piacere. Non posso certo pretendere di non avere spazio. Ho ben dodici camere da letto, se non sbaglio, lascio a lei la scelta. Prenda quella che le va a genio. La maggior parte non viene utilizzata da un decennio, come minimo.»

«Questo vale anche per le stanze del pub.»

«Ma le mie sono più belle, sempre che la pioggia non sia penetrata all'interno, scollando la carta da parati. Quanto al freddo, si equivalgono. Lei è sposato?»

«Eh?»

«Ha una moglie?»

«Oh. No. Non proprio.»

«Intende sposarsi?»

«Credo di sì. Forse.»

«Crede? Forse? Non proprio?»

«In certi casi Flavia è di un'estrema lentezza. Di solito è rapida come un lampo, ma quando si tratta di dover decidere su questioni come il matrimonio va con i piedi di piombo.»

«E perché allora non prende lei il toro per le corna?»

«Scusi?»

«Mi perdoni. Non sono affari miei.»

«Si figuri. Probabilmente ha ragione. Comunque...»

«Lavora in campo artistico, come lei?»

«Chi?»

«La sua fidanzata.»

«Più o meno», le concesse Argyll. «È sicura di non aver nulla in contrario a ospitarmi per la notte? Sono stato molto invadente, lo so, e mi sento in colpa...»

«Senta, per me può restare o andarsene. Ma, se resta, accantoni i sensi di colpa. Sono un inutile spreco di tempo.»

«Oh. Va bene. In tal caso, resto.»

«Finalmente. Non è stata poi una decisione tanto difficile, non le pare?» replicò Mary con un sorriso cordiale, ma leggermente ironico. «E a me non dà alcun fastidio. Mi piace aver gente per casa. Soprattutto se mi racconterà cosa è successo con Geoffrey Forster. È la cosa più eccitante capitata a Weller dai tempi dell'invasione sassone.»

8

«Ah!» esclamò Flavia compiaciuta quando, alle undici di mattina del giorno seguente - le dieci, a Norwich - posò la cornetta del telefono dopo aver conversato a lungo con Argyll, il quale si era precipitato a chiamarla per chiederle che cosa gli consigliasse di fare. Una regione deliziosa, l'East Anglia, a parte il rischio di beccarsi una polmonite a causa del clima, ma lui aveva l'impressione di essere stato un po' troppo invadente.

«Con chi?» gli aveva chiesto lei e il giovane si era dilungato a parlarle della proverbiale ospitalità dell'aristocrazia inglese e della sovrabbondanza di camere da letto, oltre che della scoperta che in simili magioni il riscaldamento centrale non era all'altezza dei rigori dell'estate a quelle latitudini.

«Lungi da me l'idea di obbligarti a svolgere un faticoso lavoro non retribuito, ma se tu potessi dare un'occhiata in giro e aguzzare le orecchie ci saresti di grande aiuto. Se poi tu appurassi che quel Forster era un ladro, preferibilmente d'alto bordo, te ne saremmo eternamente grati. Bottardi ha tirato fuori le unghie.»

«Oh. Non credo di aver capito di che cosa esattamente si tratti, ma non importa.»

«Non potresti mettere le mani sui documenti privati di Forster?»

«Al momento non credo. Se fossi nei panni di un funzionario della polizia locale, lo impedirei. Ma ci proverò, se proprio insisti.»

«Grazie. A parte questo, a Londra com'è andata?»

«Oh», aveva risposto Argyll, costringendosi a ripensare a quell'angosciante argomento che era la sua carriera nel campo dell'arte. «Alludi a Byrnes? A meraviglia, suppongo. A grandi linee, la sua opinione è che, nei miei rapporti con i clienti, dovrei usare modi un po' più spicci. E che farei bene a meditare seriamente sull'offerta di quella cattedra.»

«Ottimo. Sono felice di sentirlo. Intendi dargli retta?»

«Temo di non essere completamente d'accordo né con te né con lui. E neppure con la signora Verney, anche se tutti e tre sembrate suggerirmi la stessa cosa. Ma prenderò una decisione entro la fine della settimana. Per quanto riguarda la cattedra.»

«È un progresso, se non altro. Com'è? Intendo, la donna di cui sei ospite.»

«Oh, è formidabile. Veramente deliziosa.»

«Non è disposta a comprare qualche dipinto?»

«No, purtroppo. È al verde quasi quanto me. Fatte le debite proporzioni,

ovviamente, ma immagino che in questo campo tutto sia relativo. È molto più probabile che ne venda qualcuno lei.»

«Ne ha?»

«Parecchi. Stamattina, mentre era fuori, ho dato un'occhiata in giro. Tutte belle tele, però niente di eccezionale. La famiglia Beaumont doveva avere gusti piuttosto banali e con ogni probabilità ci avrà pensato Forster a vendere tutte le opere di maggior valore. Credo comunque che valga la pena di guardare meglio, casomai il defunto si fosse lasciato sfuggire qualcosa.»

«Che nome hai detto?»

«Forster. Ha venduto parte della collezione.»

«Non lui. Quell'altro nome. Hai accennato per caso a certi Beaumont?»

Argyll glielo aveva confermato. «A quanto pare, è il nome della famiglia», aveva spiegato. «Perché ti interessa?»

«Perché una delle educande della signora Della Quercia si chiamava Beaumont. E Forster, almeno in apparenza, le ronzava attorno.»

Argyll emise un grugnito. «Sarà stata la cugina Veronica. La Verney non mi sembra il tipo da frequentare quel genere di collegio. Vuoi che glielo chieda?»

«Se puoi.»

Conclusa la telefonata, Flavia andò a riferire le novità a Bottardi, il quale era ancora una volta di pessimo umore. Argan, disse il generale, non solo stava facendo il diavolo a quattro affinché il falsario dei Leonardo finisse dietro le sbarre, ma anche proferendo indiscriminate accuse nei confronti di tutti coloro che indagavano (in modo raffazzonato, secondo lui) su un furto in una galleria antiquaria di via Giulia. Qualcuno a bordo di un camioncino si era lanciato contro la vetrina spaccandola e, dopo aver fatto man bassa, aveva tagliato la corda. Cose che avvenivano quasi ogni settimana, se non quotidianamente. Bottardi non era riuscito a capire come mai Argan si fosse preso tanto a cuore quel singolo caso, finché qualcuno non gli aveva fatto notare che la galleria apparteneva al cognato. E tali accuse, ovviamente, contribuivano a mettere in cattiva luce il Nucleo investigativo.

«Io avevo detto che il caso dei falsi disegni di Leonardo era insignificante, ma naturalmente non è questo il punto. È finito sui media, dunque la nostra squadra ha finalmente l'opportunità di fare bella figura.»

«Mi ci vorrà almeno un mese per montare giornalisticamente il caso.»

«Lo farai?»

«Se lo desidera, sì. Posso indurre i media a non smettere di parlarne per un bel pezzo, se è questo che vuole.»

Bottardi assentì. «Splendido», disse soddisfatto. «Ancora una volta fungerai da nostro *apparatchik*. Ora dimmi di Forster. Cos'hai scoperto?»

«È una storia interessante, se proprio lo vuol sapere. A puntare il dito contro di lui è stata inizialmente la Fancelli, con l'avallo della signora Della Quercia. Sandano giura e spergiura che il furto della tela del Beato Angelico è opera di Forster, il quale lavorava, per così dire, per una certa Beaumont che, guarda caso, è stata una delle allieve della stessa Della Quercia. E ora, come c'era da aspettarsi, è morto. Per quanto ne so, la polizia inglese non ha ancora deciso se il decesso è stato causato da una semplice caduta dalle scale o dalla spinta di qualcuno.»

«Mmm. Non è stato trovato nulla che possa confermare che era un ladro?»

«Per quanto ne sa Jonathan, no. Almeno per ora. D'altra parte, come mi ha fatto notare, la polizia inglese non sembra particolarmente disposta a fidarsi di lui. Perciò non è il caso di sperare che ci fornisca utili dettagli.»

Bottardi assentì con aria meditabonda. «In altre parole, leggendo fra le righe della tua prosa chiara e disadorna, ritieni che sarebbe meglio se tu andassi di persona a verificare come stanno le cose. È questo che intendi?»

Flavia ammise che, sì, quell'idea le era balenata in mente.

«E che ne dirà il nostro amico Argan? Secondo lui, il solo fatto che tu vada da una parte all'altra di Roma è uno spreco di risorse.»

Lei sollevò lo sguardo verso il soffitto ed esaminò le ragnatele che ne coprivano un angolo. «Non è ancora riuscito a soffiarle il posto, non è così?»

Il generale si incupì. «Sai benissimo che cosa intendo dire. Vale la pena di andare fino in Inghilterra? O non farà che fornire ad Argan l'ennesima prova da usare contro di noi?»

Flavia scosse la testa. «Questo ha a che vedere con la politica in senso lato, non con quella interna alla nostra squadra. Dal mio umile punto di vista, c'è di che indagare su questo Forster. Lei si deve decidere, per quanto riguarda Argan. Vuole rinunciare a un'inchiesta più che legittima solo perché lui cerca di portarle via il posto?»

Bottardi sospirò e si passò una mano sul viso. «Accidenti a quell'uomo. E a te. È ovvio che non intendo farlo. Ma non tirarla per le lunghe, chiaro? Se non scopri subito qualcosa, torna indietro al volo. Non cercare il pelo nell'uovo. Non voglio che il tuo conto spese diventi per me un capestro.»

Flavia fece del suo meglio per nascondere la gioia. Da un sacco di tempo non aveva più avuto modo di lasciare l'ufficio e concedersi un bel viaggetto, perciò ne fu felice. C'era inoltre una minuscola possibilità che dalla sua trasferta potesse saltar fuori qualcosa di interessante. Ingollò ciò che restava del caffè nella tazzina e uscì, per mettersi al lavoro.

Quanto alla polizia del Norfolk, era convinta che, per risolvere il caso riguardante l'omicidio di Geoffrey Forster (l'ipotesi dell'incidente perdeva sempre più terreno), valesse la pena di partire dal tizio chiamato Gordon Brown, perché probabilmente il cerchio si sarebbe chiuso attorno a lui.

A prima vista, di indizi ce n'erano. Anche gli amici di Gordon concordavano nel ritenerlo un balordo, con una certa inclinazione alla violenza se qualcuno gli faceva saltare la mosca al naso o quando ingollava una o due birre di troppo. A questo, ovviamente, andava aggiunta la reputazione di ladro di cui godeva nella zona, perché tutta la gente del posto indicava lui come l'uomo che aveva cercato in molte case un immeritato guadagno. A modo suo, era ben inserito nel villaggio: figlio della domestica a ore di Mary Verney, aveva sposato Louise, la figlia maggiore di George Barton. Dopo il matrimonio i rapporti fra le due famiglie non erano più stati gli stessi, dal momento che George Barton non era il tipo di persona da apprezzare individui di quella risma, soprattutto per il modo in cui trattava sua figlia.

Mentre nessuno metteva seriamente in dubbio che Margaret Brown, la madre che faceva la domestica, avesse trascorso l'intera serata comodamente seduta di fronte al televisore, come asseriva, e che Louise, la moglie, non potesse fornire alcuna informazione utile, dal momento che per tutta la sera era rimasta assieme alla sorella e non solo non sapeva nulla delle attività del marito, ma non voleva averci a che fare, qualcuno storceva il naso di fronte all'insistenza con cui Margaret sosteneva che Gordon, il leale e devoto figlio, le fosse rimasto accanto per tutto il tempo. Se fosse stato vero, commentava l'agente Hanson, sarebbe stata la prima volta, fatta eccezione per le occasioni in cui il giovane era così ubriaco fradicio da non riuscire a muoversi.

A favore di Gordon, però, c'era la diffusa opinione secondo cui fosse troppo codardo per andarsene in giro ad ammazzare la gente e che svaligiare la casa di un mercante d'arte non rientrasse nelle sue abitudini. Se spariva un televisore o un qualche altro apparecchio tecnologico, allora c'era da scommettere che c'entrasse qualcosa. Questo lo sapevano tutti, an-

che se nessuno era ancora riuscito a coglierlo con le mani nel sacco, ma più in là non si andava.

Tuttavia era innegabilmente un indiziato, così, per poterlo eventualmente eliminare dalla rosa dei sospetti, alle dieci di mattina fu tirato giù dal letto e trasportato in centrale per essere sottoposto a un interrogatorio coi fiocchi.

Con grande divertimento degli agenti, il fatto che lui e sua madre non si fossero messi d'accordo per fornire due versioni concordanti si rivelò estremamente utile. Nonostante l'atteggiamento assunto dall'indiziato, inizialmente caparbio e successivamente furioso, il funzionario che lo interrogava non dovette dare prova di estrema abilità per notare una certa discrepanza tra la testimonianza materna, secondo cui i due avevano beatamente trascorso la serata insieme, e quella di Gordon, che diceva di avere passato tutto il tempo in camera sua ad ascoltare musica.

Anche quando il giovane si decise a cambiare versione, per tentare cortesemente di aiutare la polizia a sbrogliare la matassa, il funzionario, con un piacere a stento dissimulato, poté fargli notare che, mentre lui sosteneva di aver seguito sul primo canale della BBC una partita di calcio, sua madre era stranamente convinta che entrambi avessero visto un film su ITV.

«Un film sul calcio, è così, Gordon? O forse a casa tua avete due televisori, uno per ogni angolo della stanza?»

Gordon non era però tipo da capire quando era il momento di darsi per vinto. «Abbiamo visto prima il film, poi la partita», spiegò.

Il funzionario di polizia estrasse dalla propria tasca una copia del giornale del giorno prima e l'aprì alla pagina dei programmi televisivi. «Strano», disse, «a quanto vedo, ieri non trasmettevano nessuna partita di calcio. Che incontro era, Gordon?»

Il giovane ringhiò e si chiuse in un tetro silenzio.

«Fa' come ti pare. Ma devo avvisarti, ragazzo mio, che la situazione non si sta mettendo bene per te. Perché non ti decidi a dire che cosa hai fatto realmente?»

«Non so a che cosa si riferisca.»

«All'uccisione di un uomo. Oh-oh. Mi stupisci. Non è il tipo di cose che fai abitualmente, giusto? Si tratta di omicidio, Gordon. Una gran brutta storia.»

Il giovane impallidì. «Non ho ucciso nessuno», proruppe. «Di che cosa sta parlando? Che c'entro io con l'omicidio?»

Il poliziotto ignorò le sue proteste. Era valsa la pena, dopotutto, di tirare

in ballo l'ipotesi che si trattasse di omicidio, anche se i medici legali non ne avevano ancora dato la conferma. Tutto ciò che si sapeva, al momento, era che Forster si era spezzato l'osso del collo cadendo dalle scale, che aveva parecchio alcol nel sangue e che, per cena, aveva presumibilmente mangiato costine d'agnello con carote. Particolari interessanti; peccato che tutti, alla domanda fondamentale, si tenessero sul vago e si rifugiassero dietro cavilli tecnici.

«Ovviamente», proseguì il poliziotto, tentando per l'ultima volta di far precipitare la situazione, «potremmo concederti l'attenuante dell'assenza di premeditazione. O riconoscerti anche quella di aver agito per legittima difesa, se ce lo chiedi in modo garbato e non ci metti i bastoni fra le ruote.»

Ma le già scarse facoltà mentali di Gordon non funzionavano più. Il giovane restava seduto con aria imbronciata, mentre sulle sue labbra cominciavano ad affollarsi parole come «brutalità», «molestie», «vessazioni».

Il funzionario di polizia sospirò e si alzò in piedi. «Ah, bene. Non ho dubbio che ci rivedremo presto, Gordon.»

«La nostra polizia è tutt'altro che loquace, mio caro», disse Mary Verney quando Argyll, rientrato a Weller House dopo la passeggiata mattutina, smise di chiedersi che fare, e si decise a darle una mano mentre stava affettando le verdure per il pranzo. «È così, al giorno d'oggi. Domanda a un agente che ore sono e ti squadrerà da capo a piedi, neanche tu fossi una spia o qualcosa del genere. Bisogna usare il pugno di ferro. E, a proposito di fermezza, ha telefonato la sua fidanzata. Flavia, è così che si chiama, giusto?»

«Sì», rispose Argyll, un po' stupito dal nesso logico.

«Mi è sembrata una creatura affascinante», proseguì Mary. «Parla un ottimo inglese. Mi ha chiesto di comunicarle che stasera arriverà in Inghilterra e che, non appena atterrata, si metterà in contatto con lei. Ma non prima di aver parlato con la polizia londinese.»

«Ah!» esclamò Argyll.

«Quindi, se non le dispiace, mi deve qualche piccola spiegazione.»

«Su che cosa?»

«Sul perché la sua fidanzata vada a parlare con la polizia di Londra.»

Argyll ci pensò su, poi decise che era una domanda lecita. «È piuttosto semplice», rispose. «Flavia fa parte della polizia italiana. La sua squadra indaga sui reati nel mondo dell'arte. E recentemente il nome di Forster è saltato fuori in un paio di casi.»

«Oh, davvero?»

«È tutto un po' nebuloso, a dire il vero, ma credo che si voglia accertare se sia stato lui a rubare una serie di dipinti, a cominciare da un Paolo Uccello, trafugato a Firenze diversi anni fa. Il capo della squadra aveva da tempo una teoria su un non meglio identificato professionista del crimine, la cui carriera sarebbe durata anni e anni, quando di punto in bianco una vecchia signora di Roma ha puntato il dito contro Forster.»

«Davvero? E c'è qualcosa di concreto?»

«E io come faccio a saperlo? Ma, ovviamente, con i miliardi di furti rimasti irrisolti, la polizia italiana sarebbe più che felice di attribuirne una parte a qualcuno.»

«Non ne dubito. Però io, se fossi nei loro panni, scarterei Geoffrey», replicò Mary, dopo aver rimuginato un bel po'. «Ho sempre avuto la convinzione che i maestri del crimine siano personaggi affascinanti, coinvolgenti, romantici. Se dovesse saltar fuori che un piccolo miserabile come Geoffrey Forster apparteneva alla loro schiera, rimarrei profondamente delusa. Perché, vede, lui era un imbroglione e un bastardo, ma non credo proprio che avesse la capacità di ideare un qualsiasi piano e metterlo in pratica.»

«Già. D'altra parte, qualcuno l'ha accusato e la polizia è tenuta a indagare.»

«Immagino di sì», replicò lei, pensierosa. «Però c'è ancora qualcos'altro che lei mi deve spiegare.»

«Che cosa?»

«Lei che c'entra, in questa storia?»

«Non sono direttamente coinvolto, ma visto che mi trovavo in Inghilterra mi è stato chiesto di fare qualche domanda in giro. E io ho telefonato a Forster, il quale mi ha detto che voleva parlarmi e...»

«Ops. È inciampato in un cadavere, per così dire», ribatté Mary. «Ma non le sembra un po' strano?»

«Sì. E, purtroppo, anche la polizia non ci vede chiaro. Per questo sono ancora qui.»

«Non è che sto cucinando un succoso pasto per un assassino, vero?»

Argyll scosse la testa.

«Oh, tanto meglio. Mi sento sollevata. Ora, che cosa intende fare, in attesa che la sua Flavia si faccia viva?»

Argyll fu sul punto di dirle che avrebbe voluto dare un'occhiata alla collezione di opere d'arte della sua famiglia, ma prima di riuscire ad aprire bocca la donna gli chiese: «Si intende di stagnature?»

«Stagnature?»

«Un canale di scolo del tetto si è forato e l'acqua è filtrata in una delle camere da letto, e io non sono pratica di queste cose. Finché si tratta dell'impianto elettrico, me la cavo. Ma come idraulico non valgo nulla.»

Argyll iniziò a raccontarle un lungo aneddoto su come una volta avesse tentato di cambiare la guarnizione a un rubinetto di casa sua, usando un mucchio di riferimenti biblici a Noè e all'arca, per farle capire bene che fidarsi di lui, quando c'era di mezzo l'acqua, non era un'idea brillante. Si occupava di dipinti, concluse. Era quello il suo campo.

Ma lei respinse il velato suggerimento: c'erano questioni ben più urgenti da risolvere, disse, perciò i quadri dovevano aspettare, anche perché le probabilità che in casa fosse rimasto qualcosa di valore, dopo che Geoffrey ci aveva messo le mani, erano ridotte al minimo. Che Argyll si fidasse di lei, che aveva verificato la situazione, e andasse invece a dare un'occhiata, quanto meno, ai canali di scolo dell'acqua piovana.

Così lui la seguì doverosamente su per la grande scala ed entrò in una camera da letto, dove grosse gocce cadevano dal soffitto. C'era parecchia umidità, e una larga macchia si stava coprendo di muffa verdastra.

«Vede?» esclamò Mary con un gemito. «Guardi che disastro. Fra un po' verrà giù tutto il soffitto, se non provvedo in qualche modo. Ma sapesse quali pretese hanno gli idraulici, di questi tempi! Chiedono cifre scandalose.»

Ad Argyll, che aveva ascoltato la prima parte di quelle lagnanze, sfuggì completamente la seconda, perché tutta la sua attenzione si era improvvisamente focalizzata su un disegno appeso alla parete.

Fu amore a prima vista (cosa che accade, di tanto in tanto) benché avesse un'orrenda cornice e fosse confinato in un angolo buio, ma proprio per il fatto che sembrava dimenticato da tutti, trascurato, sporco, come una cosetta da nulla, lo affascinava. Se avesse visto il modo in cui Argyll lo osservava, evidentemente ammaliato, Byrnes gli avrebbe immediatamente fatto notare che un simile atteggiamento era una grave pecca, in un mercante d'arte. Il giovane, al primo sguardo, non avvertì odore di soldi, non si sforzò di individuarne l'autore né si chiese quanto avrebbe potuto ricavarne. Gli bastò un'occhiata per innamorarsene; e tanto più perché si trattava di un qualcosa di povero, anonimo e tutt'altro che valorizzato. Fu proprio quello ad attrarlo. Un suo vizio.

Era un semplice schizzo del palmo di una mano maschile, con un pollice e un indice. Il tipo di disegno che, da centinaia d'anni, le scuole d'arte

commissionano agli studenti come esercitazione, perché probabilmente non c'è parte dell'anatomia umana più difficile da riprodurre. Tracciato su un foglio minuscolo, privo di firma, coperto di macchie d'umido e sbavature rossastre.

«Che cos'è?» chiese a Mary Verney, senza sforzarsi di nascondere l'emozione. Un'altra delle sue tante pecche.

«Quello?» replicò la donna. «Non ne ho idea. Mi pare di averlo sempre visto lì. Sarà opera di qualche nostra ava, ai tempi in cui alle giovani donne si insegnava anche l'arte del disegno.»

«Non è delizioso?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non posso dire di averlo mai osservato bene.» Si avvicinò al disegno e lo guardò meglio. «Ora che me lo fa notare, sì, è grazioso, se le piacciono i pollici.»

Argyll non rispose, ma studiò lo schizzo con attenzione. Gli sembrava decisamente meglio di quello che poteva uscire dalla mano di un dilettante di media bravura.

«Può valere qualcosa?» seguitò la donna. «Non mi pare che avesse attirato l'interesse degli esperti di una casa d'aste, venuti qui su iniziativa di Forster. L'ultima, prima che lo sbattessi fuori a calci. Quei tizi hanno passato al setaccio la casa, dopo la morte di mia cugina, ma non hanno preso in considerazione questo disegno. Neppure Veronica, se ricordo bene, ne era entusiasta. Eppure sosteneva di avere buongusto e un ottimo fiuto.»

«Era vero?»

«Non lo so. Però si vantava di essere un'assidua frequentatrice di gallerie d'arte.»

«Oh, davvero? Non è che per caso avesse frequentato a Firenze un convitto per educande?» chiese Argyll, obbedendo alla lettera agli ordini ricevuti.

«Sì, certamente. Era proprio il genere di insensata e snobistica sciocchezza di cui andava fiera. Perché le interessa?»

«La donna che ha accusato Forster ha menzionato anche una certa Beaumont.»

«Ah. Be', lei ha fatto centro, allora.»

«Senta, non è possibile che esistano documenti relativi ai dipinti di questa casa? Potrei trovare...»

Mary Verney scosse la testa. «Non c'è nulla del genere. Forster li aveva cercati, ma aveva detto di non averli trovati. Niente di niente: nessun inventario né, tanto meno, le registrazioni degli acquisti. Dio solo sa che fine

abbiano fatto. Ma se questo disegno è veramente grazioso, sicuramente...»

«Se lo tolga dalla testa», tagliò corto Argyll. «Sa, mi ci è voluto parecchio per capirlo, ma ormai so che la gente non è disposta a spendere per un'opera d'arte. Ciò che vuole veramente comprare è, per cosi dire, il pedigree. Come con i cani o con i cavalli. O con gli aristocratici», aggiunse, chiedendosi se con la metafora non si fosse spinto un po' troppo in là. «Firma e provenienza aumentano di dieci volte il valore di un dipinto e le opere che ne sono prive sono spesso guardate con sospetto.»

«Sono tutti matti?»

«Già. E se Forster avesse semplicemente cercato quei documenti nel posto sbagliato?»

La donna si strinse nelle spalle. «Forse. Ma non mi era parso tanto sciocco. E aveva un buon motivo per trovarli, suppongo. Se fossero saltati fuori, avrebbe potuto strappare un prezzo migliore per tutta la roba che ha venduto.»

«Posso dare un'occhiata in giro? Solo per mettermi l'animo in pace?»

Davanti a tanta insistenza, Mary sospirò. «Oh, va bene. Ma non troverà nulla. Può andare a frugare nel sottotetto. Se quei documenti ci sono, non possono essere che lì.»

«Perfetto.»

«Sempre che dia un'occhiata ai canali di scolo», aggiunse lei.

«Oh. D'accordo», si arrese Argyll. «Vedrò cosa posso fare.»

Dopo aver seguito la donna lungo un'altra scala, più traballante, ed essersi arrampicato su una specie di scala a libretto, giunse al solaio: l'aria risuonava dei versi dei piccioni che vi avevano fatto il nido.

«C'è un po' di polvere, temo», osservò Mary, con una perfetta padronanza dell'arte della minimizzazione. «E l'aria è vagamente viziata. Se non sbaglio, il canale di scolo è da quella parte, mentre sul lato opposto si trovano alcuni scatoloni, contenenti i più svariati documenti. A meno che non sia il contrario, ovviamente», aggiunse con un'espressione dubbiosa.

Argyll le assicurò che avrebbe fatto del suo meglio su entrambi i fronti. Per quanto riguardava la conduttura, se la cavò senza grandi problemi. Gli ci vollero cinque minuti per localizzare il punto in cui il canale di scolo si era forato, così da causare tutto il disastro sottostante, rendersi conto che la riparazione esulava dalle sue competenze e concludere che era necessario l'intervento di uno stagnaio. Portato a termine in modo soddisfacente il primo compito, rivolse la propria attenzione altrove e iniziò a curiosare nella montagna di scatole all'estremità opposta del sottotetto. C'erano in-

cartamenti a non finire. Ravvivato da una breve fiammella d'ottimismo, prese a scartabellarli rapidamente, nella speranza che ciò che Forster non era riuscito a trovare fosse invece tutto lì.

Non ci mise molto a capire che si sbagliava. Trovò invece alcuni puntigliosi contratti di matrimonio, con i consueti mercanteggiamenti sui beni personali che costituivano il solido fondamento dell'amore a partire dal XVII secolo per arrivare apparentemente fino a tutto il XX secolo, perché l'ultima scrittura notarile riguardava il fidanzamento di Veronica; altri documenti che risalivano al XIX secolo e concernevano la normale amministrazione della proprietà; e una corrispondenza più recente intercorsa fra i vari membri della famiglia. Ma in nessuna di quelle carte c'era il minimo riferimento ai dipinti, si disse Argyll, afferrando a caso una scatola e sbirciando all'interno. Il contenuto era legato da un nastro e c'era una piccola etichetta con un nome: «Mabel».

No, pensò lui mentre l'apriva, queste non sono cose che ti riguardano. Non valeva la pena di sprecare tempo a visionare quella roba, aggiunse fra sé, nel rendersi rapidamente conto che si trattava di un fascio di lettere, scritte dalla madre della Verney. Inoltre, si disse mentre si sedeva per terra a leggere, Mary Verney non gli avrebbe perdonato una così grossolana violazione della privacy. E a ragion veduta.

Sentì che la coscienza gli rimordeva, ma per una volta la ignorò e seguitò a leggere. Nello scorrere tutte quelle lettere constatò, con crescente stupore, come Mabel Beaumont, dopo un promettente inizio nelle vesti di rispettosa primogenita di cinque figlie femmine, si fosse trasformata lentamente in una creatura che, per usare un eufemismo, lasciava trasparire nella propria indole una vena di eccentricità. Era, almeno in apparenza, una donna in guerra con se stessa e con chiunque altro; un conflitto interiore che l'aveva spinta a uscire di casa, a lasciarsi alle spalle la prospettiva di una vita imperniata sul matrimonio, sui figli e sui ricevimenti, e a vagabondare invece in tutta Europa fino a quando non aveva esalato l'ultimo respiro (secondo quanto affermava il certificato di morte, inserito in fondo al fascio di lettere) in una camera d'albergo in quello che Argyll individuò come uno dei quartieri più squallidi di Milano. La figlia, che all'epoca aveva appena quattordici anni, era stata l'unica persona a starle accanto e aveva assistito personalmente la madre malata perché non c'erano soldi per pagare un medico. Nel mazzetto di lettere ce n'era anche una, scritta con grafia infantile, in cui si invocava aiuto, però mancava una qualsiasi risposta.

Argyll starnutì pensieroso, mentre ripercorreva mentalmente quella storia, con la sua triste morale, ambientata nel selvaggio intervallo fra le due guerre mondiali, e quasi senza rendersene conto passò in rassegna il resto dei documenti contenuti nella scatola. Per la maggior parte riguardavano le iniziative degli altri membri della famiglia per prendere Mary sotto la loro tutela e mandarla a scuola. «È sveglia, intelligente, ma sembra completamente ignara di qualsivoglia forma di disciplina», diceva la sola e unica pagella scolastica. Buon per lei, pensò Argyll, prima di ricordarsi che non era quello che stava cercando. Così riannodò il nastro attorno alle lettere, richiuse la scatola e, con una certa riluttanza, tornò a occuparsi della perdita d'acqua dal canale di scolo. Dopo un'altra mezz'ora, grazie a un pezzetto di plastica, a uno spago e a un faticoso gioco di dita, riuscì finalmente a ridurre lo sgocciolio. Però, come spiegò più tardi, mentre cercava di tacitare i ringraziamenti di Mary, non era un gran bel lavoro. Prima o poi avrebbe dovuto chiamare uno stagnaio.

9

Nonostante le esortazioni di Bottardi a contenere le spese, all'aeroporto Flavia prese un taxi: aveva molte cose da fare e il poco tempo a disposizione non le permetteva di sprecare neppure un minuto. Doveva recarsi per prima cosa alla sede della polizia londinese, per spiegare perché si trovasse sul suolo britannico. Non c'è nulla che faccia infuriare la gente quanto la vista di uno straniero che si aggira qua e là, ficcando il naso ovunque. Inoltre era possibile che avesse bisogno dell'aiuto degli investigatori locali e quella era una ragione in più per non agire nell'ombra.

«Buongiorno, signorina. Benvenuta in Inghilterra.» Il funzionario di servizio era insolitamente giovane: dimostrava meno di quarant'anni e non sembrava avere nulla in comune con qualsiasi altro esponente delle forze dell'ordine inglesi che lei avesse avuto modo di conoscere. Di solito l'obbligo di fare la ronda nel proprio quartiere prima di passare ad altre mansioni più intellettualmente stimolanti deprime un po' l'umore dei poliziotti britannici; solo i più svegli recalcitrano all'idea di trascorrere anni e anni a sedare risse nei pub e riescono infine a fare qualcos'altro. Questa, per lo meno, è l'opinione che gli europei hanno di loro.

Ma Manstead era un'altra storia. Riusciva a dare di sé un'impressione di perspicacia e prontezza di spirito che si riscontravano di rado; al contempo, come Flavia intuì al volo, sapeva ben poco del proprio lavoro. Dopo

aver concluso le chiacchiere preliminari - sul viaggio, sul clima, sul traffico - si disse felice di aver avuto l'opportunità di conoscere un membro della più longeva squadra investigativa sui reati nel mondo dell'arte d'Europa.

«In realtà stiamo ripartendo da zero», replicò Flavia con un sospiro. «Grazie a un ennesimo ribaltamento politico. La squadra di un tempo, creata alcuni decenni fa, era stata chiusa da un pezzo e fatta confluire nelle forze dell'ordine locali, poi il vento è cambiato e siamo rinati... ma solo dopo che tutto il patrimonio di contatti, esperti e archivi era andato distrutto.

«Voi disponete di una qualche struttura che tenga d'occhio ciò che accade nel mercato dell'arte?»

L'inglese si lasciò sfuggire una risatina ironica. «Oh, no. Ovviamente no. Formare al nostro interno un gruppo di persone esperte del settore? Che idea bislacca. No. Fra di noi ci sono investigatori che si interessano al problema e all'occorrenza entrano in azione.»

«Dunque vi affidate quasi esclusivamente a consulenti esterni?»

«Lo faremmo, se avessimo i fondi necessari. Ma non abbiamo un budget tanto cospicuo da permetterci di pagare qualcun altro con regolarità. Perciò dobbiamo fare affidamento su chiunque sia disposto a farci un favore.»

«Una situazione drammatica, a quanto pare.»

«Già. Siamo in balia della politica. E, per attirare l'attenzione e farci dare più soldi, dovremmo ottenere un successo clamoroso, che finisca sulle prime pagine di tutti gli organi di stampa. A chi ha, sarà dato: questo dovrebbe essere il nostro motto. Però lei non sarà venuta qui solo per ascoltare le mie lagnanze sullo stato comatoso della polizia britannica», aggiunse, abbandonando con evidente riluttanza uno dei suoi argomenti preferiti.

Flavia gli rivolse un sorriso di scuse. «Suppongo che noi potremmo ribattere punto su punto, opporre disastro a disastro. Ma al momento ho bisogno di informazioni su quel Forster.»

Manstead assentì. «Niente da fare. Cioè, abbiamo controllato nei nostri archivi, ma non abbiamo trovato nulla. Neppure un accenno. Però, proprio per lei, non abbiamo smesso di indagare.»

Flavia parve delusa, anche se era tutt'altro che sorpresa. Il Giotto di Bottardi non era il tipo di individuo le cui propensioni criminali potessero diventare di pubblico dominio. Se esisteva davvero, doveva essere un cittadino modello, con una fedina penale immacolata. In un certo senso, il fatto che la polizia britannica non avesse aperto un fascicolo su Forster la persuadeva ancora di più che quell'uomo fosse un brutto soggetto. «Non sono

neppure corse strane voci su di lui?» chiese.

Manstead ci pensò su (era il tipo d'uomo che medita a lungo prima di rispondere). «A quanto pare, non andava a genio a nessuno dei suoi colleghi. Questo è innegabile. Ma quando ho chiesto se, ora che era morto, qualcuno fosse disposto a rivelare i motivi di tanta avversione per il suo modo di condurre gli affari, tutti hanno negato di aver mai sentito dire una cosa simile.»

«Capisco. Se, per esempio, si ventilasse l'ipotesi che negli ultimi venticinque anni abbia derubato tutte le più importanti collezioni d'Europa, costoro, secondo lei, ne resterebbero sorpresi?»

«Sono convinto che rimarrebbero tutti a bocca aperta», replicò Manstead. «È questo che il suo capo ha in mente? E lei è della stessa opinione?»

Flavia scosse la testa. «Non del tutto», rispose, con una punta di dispiacere.

«Ma il suo superiore ne è convinto?»

«Non completamente. E qualcuno nelle alte sfere gli mette i bastoni fra le ruote.»

Manstead la fissò e abbozzò un sorriso divertito. «Capisco», disse lentamente. «Almeno credo. Uno di quelli, eh?»

Flavia sbuffò, con una punta di disapprovazione che nasceva da un certo imbarazzo.

«Allora come mai lei si interessa tanto alla morte di Forster?» chiese il poliziotto inglese, decidendo che, se la nuova arrivata non intendeva scaricargli addosso il peso di una dettagliata spiegazione, per lui andava bene lo stesso.

«Non è il suo decesso a interessarmi, il che, immagino, renderà la situazione molto più facile per tutti. A meno che, ovviamente, non salti fuori che si è trattato di omicidio, perché allora il caso diventerebbe molto più stimolante.»

«Certo. Purtroppo, però, il contesto è al momento alquanto ambiguo. In realtà, se non fosse per quel suo collega... Come si chiama?»

«Collega?» Per un attimo Flavia rimase sconcertata. «Oh, sì, Jonathan. Che c'entra, lui?»

«Be', se non fosse comparso sulla scena, a parlare di furti e a far notare una serie di strane coincidenze, la polizia locale non prenderebbe l'indagine tanto seriamente. Credo che a quest'ora sarebbe giunta alla conclusione che il defunto, già malfermo sulle gambe per via di una sbornia, sia scivolato su un gradino instabile. E non è detto che alla fine non si orienti pro-

prio in questa direzione.»

«Che, magari, è quella giusta», assentì Flavia.

«Chissà?» tagliò corto Manstead. «Però sono sicuro che finiremo per risolvere il caso. Che ne direbbe di bere qualcosa?»

Proprio mentre l'aereo di Flavia stava atterrando bruscamente a Heathrow, Argyll aveva smesso di investire il proprio tempo e i propri sforzi nelle tubature inglesi dell'Ottocento per ritornare a un settore di cui poteva più ragionevolmente definirsi un esperto. E questo grazie a Manstead, il quale, da quell'uomo coscienzioso che era, aveva telefonato alla polizia del Norfolk per informarla che il caso Forster aveva talmente richiamato l'attenzione internazionale che una funzionaria italiana d'alto livello, profonda conoscitrice di reati legati al mercato dell'arte, stava per arrivare in Inghilterra per dare una mano alle forze dell'ordine locali.

In altre parole, aveva esagerato un po' e messo pesantemente in allarme i funzionari di polizia del Norfolk. La loro reazione consistette nell'andare a recuperare Argyll. Non che l'avessero considerato, neppure per un attimo, una vera e propria manna caduta dal cielo, ma lui rispondeva a una necessità pratica, che era quella di bloccare qualsiasi forma di interferenza da parte di Londra. Era possibile che la morte di Forster avesse qualcosa a che fare con uno o più dipinti. Loro non sapevano un gran che di come funzionasse il mercato dell'arte, perciò, se si fossero mossi in modo avventato, avrebbero dovuto cedere una bella fetta di quel caso a Manstead, il quale, disperatamente alla ricerca di qualcosa che facesse clamore, avrebbe potuto rivendicare il successo dell'indagine, sempre che questa si fosse conclusa in maniera soddisfacente. Di conseguenza, dovevano farsi le ossa, il più rapidamente possibile, sul mondo dell'arte e le sue sfaccettature, e risolvere il caso, per impedire al collega londinese di farsi avanti e metterli al tappeto.

Però in campagna non era facile trovare persone che sapessero qualcosa sugli antichi maestri, così decisero di coinvolgere l'unico che avessero a portata di mano, facendogli dare una rapida occhiata ai documenti rinvenuti in casa di Forster: se vi fosse stato un riferimento a qualcosa di poco chiaro, Argyll lo avrebbe individuato.

Fu quindi condotto a casa del defunto e autorizzato a sbirciare ovunque, sotto lo sguardo discreto e attento dell'agente Hanson. L'edificio era più grande di quanto sembrasse da fuori, con un vasto sottotetto che in epoca non meglio identificata era stato trasformato in un unico locale, lungo e

basso, utilizzato chiaramente da Forster come suo ufficio. A un'estremità c'erano tutti gli strumenti di un moderno mercante d'arte: libri, telefoni, fax e schedari e, in quella opposta, alcuni campioni della sua merce che non avevano trovato posto sulle pareti della sala da pranzo, del salotto e del vestibolo al piano inferiore. In un angolo si accedeva alla scala che iniziava con il gradino traballante che forse aveva causato la mortale caduta. Nel salirla e scenderla, Argyll si mosse con cautela.

Quando esaminò lo stock di dipinti di Forster, passandoli in rassegna rapidamente, ma metodicamente, il giovane fu colto da un misto di crescente disapprovazione e profondo sdegno. Tutte volgari croste; scadenti e, per lo più, decisamente brutte, valutate cifre assolutamente scandalose. Forse lui stesso non era un bravo mercante d'arte, si disse, ma, se non altro, amava le opere che metteva in vendita, anche se gli restavano sul gobbo. Lì invece c'era roba che solo una persona assolutamente cinica avrebbe scelto di trattare. Una dotata di buoni occhi non l'avrebbe mai fatto. E men che meno una come il presunto Giotto: chi aveva rubato una singola opera di quasi tutti i grandi maestri del Rinascimento difficilmente si sarebbe occupato di simili schifezze. D'altra parte, pensò, seguendo lo stesso ragionamento di Flavia nel parlare con Manstead, quale migliore travestimento del farsi considerare da tutti un mercante di second'ordine, che vendeva robaccia di pessimo gusto? Chi, vedendo quelle croste, avrebbe potuto anche solo sospettare...?

Rivolse quindi la propria attenzione al contenuto degli schedari, benché non gli sembrassero di alcun interesse. Gli inventari e le rudimentali scritture contabili che i mercanti d'arte compilano per se stessi e per gli agenti del fisco sono di solito poco più di una colonnina di fantasiose cifre che terminano, in fondo, in un totale altrettanto fantasioso. In quel campo persino Argyll, che era scarsamente dotato in matematica, riusciva a cavarsela, anche se normalmente chiedeva l'aiuto di Flavia.

«Che hai combinato?» gli aveva chiesto lei la prima volta in cui si era offerta di dargli una mano. «Dove sono le spese che hai sostenuto?»

«Non ho speso nulla, in realtà», aveva replicato lui.

«Non siamo forse andati insieme in vacanza? E, in quell'occasione, non hai visitato un museo?»

«Sì. E con questo?»

«Puoi scalare il costo della vacanza, perché si trattava di un viaggio di lavoro. Quanto avrai speso? Cinquemila euro? Poi c'è la tua auto. Te ne sei servito, una volta, per consegnare un dipinto. Perciò dovevi mettere tra le

spese quelle sostenute per mantenere in buono stato la vettura e per la benzina. Altri millecinquecento, a occhio e croce.»

«Ma...»

«Oh, su, Jonathan, usa l'immaginazione», aveva replicato lei, di malumore, poi aveva passato in rassegna l'intera dichiarazione, aggiungendo un po' da una parte e togliendo un po' da un'altra, finché non era riuscita inspiegabilmente a ottenere che, dalla sua piccola attività di mercante d'arte, non avesse ricavato nemmeno un misero profitto, bensì subito un'improvvisa e allarmante perdita. Per i successivi sei mesi Argyll si era quotidianamente aspettato che un funzionario dell'Agenzia delle entrate bussasse alla sua porta. Solo per qualche piccolo chiarimento, dottor Argyll.

Ma quegli espedienti sembravano una cosa da bambini delle elementari, se paragonati con le scritture contabili di Geoffrey Forster. Erano zeppe di cifre, che costrinsero Argyll a dannarsi l'anima per capirci qualcosa, senza tuttavia riuscire a trovare il bandolo della matassa. Dopo circa tre ore, giunse all'unica conclusione che la polizia, nel chiedere aiuto proprio a lui, aveva scelto l'uomo sbagliato. Le sue doti di contabile potevano stare pressappoco alla pari con quelle di idraulico.

Quando finalmente riuscì a cavarne qualcosa, era in preda a una martellante emicrania. Il risultato comunque non chiariva granché: i guadagni di Forster, seppure variabili, erano spesso molto alti, tanto che, alcuni anni prima, gli avevano permesso di comprare nel villaggio non solo la casa in cui abitava, ma anche un paio di cottage (proprio in uno di questi, ricordò Argyll, abitava George Barton), sebbene i tentativi di mettere insieme il denaro necessario per ristrutturarli e venderli ai londinesi come villini per le vacanze fossero proceduti assai a rilento. E negli ultimi due anni l'acquisto e la vendita dei dipinti erano - almeno ufficialmente - pari a zero, senza alcun dubbio a causa della recessione di cui aveva risentito tutto il mondo dell'arte.

Per parecchi anni i suoi introiti erano stati resi più pingui dal salario (non particolarmente cospicuo, notò Argyll) che gli passava la Beaumont per quelli che venivano ambiguamente definiti «servizi», ma la pacchia era bruscamente finita a gennaio, presumibilmente in seguito alla morte di Veronica e al benservito che gli aveva dato Mary Verney. Che cosa esattamente Forster facesse in cambio di quel denaro non era chiaro. E non sembrava che avesse recentemente comprato granché; come molti mercanti d'arte, conservava i cataloghi delle aste cui partecipava, ma questi erano poco più di venti, pur coprendo gli ultimi cinque anni. Troppo pochi per

ricavarne alti guadagni.

Nel complesso, Forster dava l'idea di un uomo afflitto da una certa penuria di soldi. A meno che, ovviamente, non disponesse di fonti di denaro che aveva cortesemente deciso di non rivelare all'agente del fisco per non fargli perdere tempo. Certamente, il suo non era il profilo finanziario del più straordinario ladro di opere d'arte della sua generazione, quale si presumeva che fosse. Ma c'era da aspettarsi che il più straordinario ladro di opere d'arte fosse dotato anche di un certo estro truffaldino per quanto riguardava la denuncia dei redditi: era altamente improbabile che nella sua dichiarazione al fisco comparissero fra le entrate voci come «una tela di Paolo Uccello rubata»...

Quello, però, era un tipo di indagine che rischiava di non portare a nulla. Altrettanto privo di un interesse pareva il fatto che Forster, quando i suoi legami con Weller House erano stati tagliati, non si fosse apparentemente preoccupato di restituire alcuni documenti che la riguardavano: una supposizione suggerita ad Argyll dalla presenza, in uno degli schedari, di un inventario autenticato dei dipinti che vi si trovavano. Dato che le ultime acquisizioni risalivano a quindici anni prima, il giovane immaginò che l'inventario fosse stato fatto alla morte di Godfrey. Nulla di particolarmente illuminante, dal momento che si faceva riferimento a settantadue dipinti e ventisette disegni in modo quasi disattento, superficiale. Ma, poiché si trattava forse dell'unico elenco disponibile e non rientrava fra le carte personali di Forster, Argyll se lo fece scivolare in tasca, per restituirlo alla legittima proprietaria. Notò che il disegno della mano era di autore anonimo, francese, del XVIII secolo, attribuzione che lo lasciò insoddisfatto, anche se era sempre meglio di quella fornita da Mary. Gli veniva anche attribuito un valore di trenta sterline, che sembrava azzeccato.

Argyll, alquanto annoiato, decise di riposare sugli allori. Segnò fin dove era arrivato e infilò il mucchio di documenti in un cassetto della scrivania, che chiuse a chiave per compiacere le richieste di sicurezza espresse dalla polizia, poi annunciò al pazientissimo Hanson che, almeno per quel giorno, aveva finito. C'erano ancora tre quarti dello schedario da esaminare, però potevano attendere fino all'indomani. Convinto che i funzionari di polizia dovessero scegliere fra un lavoro veloce e superficiale e uno lento e accurato, optò al posto loro per la seconda soluzione: aveva bisogno di bere qualcosa e l'agente Hanson, ormai non più in servizio, accettò l'invito a tenergli compagnia.

Quando Argyll rientrò a Weller House dovevano essere le sette e mezzo in punto, perché l'ultimo F1-11 della giornata stava giusto sfrecciando in mezzo ai camini della casa. Aveva con sé una bottiglia di un vino non particolarmente buono, che aveva acquistato al pub dopo aver rifiutato una pinta di birra da George.

«Finalmente», gli disse Mary. «Che cosa ha fatto in tutto questo tempo?»

«Ho aiutato la polizia nelle sue indagini, per così dire.»

«L'hanno messa alle strette, eh?»

«Assolutamente no. Mi hanno incaricato di leggere le carte di Forster, scritture contabili comprese.»

«Ne ha cavato qualcosa?»

«Nulla. Le finezze della contabilità non sono mai state il mio forte. Se anche fosse stato senza macchia come un frate trappista o un losco furfante come Al Capone, non sarei in grado di accorgermene.»

«Non credo fosse né l'uno né l'altro.»

«Mmm. Però ho trovato questo.» Le porse l'inventario, che la donna scorse senza grande interesse.

«L'aveva portato via, eh? Non mi meraviglia. Se trova altre cose che mi appartengono, può farmele avere?»

«Finché la polizia non protesterà. In ogni caso è strano che Forster avesse detto a sua cugina che non esisteva nulla del genere.»

«Forse non voleva farle sapere che cosa stava combinando. Comunque, ora è troppo tardi. Quello che è stato è stato. Spero che le piaccia il coniglio.»

«L'adoro.»

«Tanto meglio. Gli ho tirato il collo con le mie mani. Lo sterminio di massa è un'altra delle mie doti. Da queste parti c'è gente che non può vedere un animale peloso senza farsi prendere dalla smania di sbudellarlo. Uccidere è uno dei passatempi locali.»

«Già, così sembra.»

«Eh?»

«Alludo sempre al caso Forster. Mi risulta che la polizia abbia effettuato un fermo.»

«Oh, quello», replicò la donna, liquidando l'argomento. «Sì, lo so, sospettano di Gordon. Ma, temo, basandosi più sulla speranza che sia lui il colpevole che su prove concrete.»

«Lei si fida molto dei suoi vicini», commentò Argyll.

«Davvero? Che cosa glielo fa credere?»

«Be', quando ho accennato alla possibilità che Forster fosse un ladro, lei, pur detestando quell'uomo, si è fatta beffe di me. Ora che la polizia sospetta di Gordon, lei esclude a priori che possa essere un assassino, anche se è convinta che sia un ladro.»

Mary si strinse nelle spalle. «Preferisco pensare di essere entrata a far parte di una comunità di persone per bene. Però, la prego, non rinunci per questo a tentare di provare che Geoffrey fosse un ladro, perché non c'è nulla che mi mandi tanto in visibilio. Chissà, lei potrebbe anche aver ragione e io desidero solo esserne persuasa. Mi passa quel vino da cucina, per favore? Quella bottiglia lassù, di fianco a lei.»

«Oh. Mi parli ancora di Forster», partì all'attacco Argyll, sedendosi sul bordo del tavolo con aria cameratesca e versando spudoratamente in due bicchieri il vino che aveva comprato.

«Ancora? Che cos'altro vuole sapere?»

«Tutto. Lei lo conosceva bene? Com'era?»

«Ah», ribatté Mary, scuotendo assorta il capo. «È una storia complessa.» Si interruppe un attimo per aggiungere un pizzico di pepe sulle patate, poi tornò a scuotere la testa, rabbiosamente. «Ma perché no? Sono morti tutti. Lo sa che Forster era l'amante di mia cugina?»

«Me l'hanno fatto capire al pub», rispose Argyll. «Ma in modo un po' ambiguo.»

«Non è da loro. I clienti del pub di solito sono di un'estrema precisione. Comunque, Forster aveva conosciuto mia cugina molto tempo fa, se non sbaglio. Sapeva morte e miracoli della nostra famiglia e, dopo la dipartita di zio Godfrey, si insinuò in casa, per aiutare gli eredi a pagare il meno possibile di tasse di successione. Ma il rapporto fra lui e mia cugina divenne molto stretto solo un paio d'anni prima che morisse anche lei. Per poter sfruttare meglio la situazione, ovviamente.»

«In che modo?»

«Veronica, ahimè, non era la donna più affascinante del mondo. Non dico dal punto di vista fisico, ma per il suo carattere, che era... be', tutt'altro che caldo e vibrante, se capisce che cosa intendo. Ed era anche un po' fuori di testa, come le avranno certamente raccontato. Geoffrey si era accorto di tale debolezza e, non appena i suoi affari iniziarono ad andare male, le fece una corte spietata, semplicemente per mettere le mani sui beni della famiglia, almeno io la penso così. Non so bene quali e quanti di questi siano stati venduti da lui, anche la stessa Veronica ne era all'oscuro. Lei si fidava

ciecamente di quell'individuo e poi perché affidarsi a un consigliere esperto se devi controllarne in continuazione l'operato? Una cosa va riconosciuta a Forster: era uno straordinario attore.»

«In senso letterale?»

«Vede, saltava all'occhio che era un essere odioso: l'avevano capito tutti (esclusa Veronica, ovviamente), però nessuno sapeva perché mai fosse tanto detestabile o che cosa avesse in mente. Si capiva, semplicemente, che non era il caso di fidarsi di lui. Dio solo sa come sua moglie abbia potuto sopportarlo.»

«Ah, già, la moglie. Dov'è?»

«Ho sentito dire in giro che, poco prima della morte del marito, era partita per Londra, per trascorrervi un paio di giorni. Dovrebbe tornare fra poco. Se non altro, non sarà sospettata di averlo fatto fuori dandogli una bella spinta.»

«Perché lo dice? A indurla a parlare così è di nuovo la sua visione ottimistica della natura umana?»

Mentre cercava il modo di spiegarsi, la Verney sembrò perplessa. «Perché è assolutamente inconcepibile, ecco perché. Benché l'avesse, un ottimo movente, e Dio sa quanto.»

«Che tipo è?»

«Una creatura semplice e ingenua, che si è lasciata irretire da un uomo, assai più anziano di lei e dotato di una lingua biforcuta, prima di essere abbastanza matura da rendersi conto dello sbaglio che stava commettendo. Anche se temo che nel suo caso non sia stata l'età a giocare un ruolo decisivo. È una vera sciocchina, una vittima predestinata. Senza carattere, direi, e un po' sbiadita. Dà l'impressione di lavarsi ogni sera il viso con la candeggina. Non sa badare a se stessa. Estremamente dolce e assolutamente incapace di reagire. Ha sopportato quell'uomo per anni: perché proprio ora, e all'improvviso, decidere di eliminarlo?»

«Capita, a volte.»

«Sì, è vero. Ma, se fosse stata lei a ucciderlo, avrebbe dovuto allontanarsi dalla casa della sorella, a Londra, per tornare qui, rientrare di nascosto nella propria dimora, spingere il marito giù dalle scale e svignarsela senza farsi notare. Il tutto avrebbe richiesto un piano freddamente studiato nel dettaglio, il che non è nel suo stile.»

Quando Argyll le lanciò un'occhiata di disapprovazione, Mary sorrise con aria rassicurante.

«Noto in lei un certo scetticismo. Però si sbaglia. Ne riparleremo dopo

che avrà conosciuto la moglie di Geoffrey. Inoltre, a quanto mi risulta, non c'è l'assoluta certezza che si sia trattato di un omicidio premeditato. Perché lei, Jonathan, lo dà per certo?»

«È una ben strana coincidenza che Forster sia morto un attimo prima che io potessi interrogarlo.»

«Cerchi di vedere la situazione dal lato più allegro: lei si è risparmiato uno sgradevole incontro.»

«Sto parlando seriamente.»

«Lo so. Ma sarebbe una coincidenza solo se Geoffrey fosse stato effettivamente un ladro.»

«Mi aveva detto che avrebbe risposto alle mie domande a proposito di un dipinto rubato.»

«Probabilmente solo per minacciare di intentarle causa per diffamazione.»

«Ma a lei Forster non piaceva. O si fidava di lui?»

«Sarò sincera: sono convinta che Geoffrey non solo sfruttasse le persone e, dopo averle usate, le scaricasse, ma che fosse anche un bugiardo e un truffatore. Caratteristiche che possono risultare utili a chi fa il mercante d'arte. Forse dovrebbe prenderle in considerazione.»

«Allora che cosa trovava sua cugina di buono in lui?»

«Era dotato di un certo fascino. Sempre che si apprezzi quel genere d'uomo, che non è assolutamente il mio caso», ribatté Mary. «Piuttosto attraente, anche se con qualcosa di viscido. Tenga conto, poi, che la povera Veronica era molto infelice. Si era sposata, ma il marito era morto quasi subito, ancora giovane. Mentre stavano festeggiando il quinto anniversario di nozze, quell'imbecille si era ubriacato ed era caduto in uno stagno, annegando in meno di venti centimetri d'acqua. Era troppo sbronzo per riuscire a girarsi su un fianco. Persino Veronica lo riteneva un inetto, per questo aveva ripreso il cognome da nubile; pensava che valesse la pena di essere ricordata come una Beaumont più che come una Finsey-Groat. E non trovò mai un uomo che la inducesse a sacrificare il nome di famiglia.

«Perciò niente marito, niente figli, niente amici. Una facile preda per chiunque decidesse di prenderla al laccio.»

«Questo è ciò che ha fatto Forster?»

«Be', lui si era messo a vendere i beni di Veronica, senza mostrarle mai un rendiconto, e sono sicura che tenesse per sé una bella fetta dei guadagni. Io ho tentato più volte di farla ragionare, ma era troppo stralunata. Aveva perso la testa.»

«Quando è morta?»

«A gennaio. Ero con lei. Aveva avuto una delle sue crisi e il dottor Johnson mi aveva nuovamente mandata a chiamare, per assisterla. Nessuno voleva starle accanto. Veronica, sa, soffriva di depressione.»

«Me l'hanno detto.»

«Aveva continui sbalzi d'umore. Era stata bene per anni, poi, di colpo, aveva cominciato a dare i numeri.»

«In che senso?»

«Oh, in tutti i sensi. All'improvviso scappava: spariva per una settimana o due, senza che nessuno riuscisse a sapere dove andava. Oppure si chiudeva in casa, a doppia mandata, e si rifiutava di vedere chiunque. O non la smetteva più di bere alcolici. E via di questo passo. Al momento della morte era in un profondo stato depressivo che l'ha indotta a ingerire una dose eccessiva di pillole e alcol.»

«Perché lei accettava di prendersene cura?»

La donna si strinse nelle spalle. «Non c'era nessun altro. Veronica rifiutava di seguire una terapia adeguata e, quando stava veramente male, ero l'unica persona che riuscisse a gestirla. E io stessa, gliel'assicuro, la trovavo veramente insopportabile. È bastato che mi allontanassi un giorno perché lei la facesse finita. Mi piace credere che si sia trattato di un incidente, ma non ne sono affatto sicura.»

«Che cosa intende dire?»

«Be', è una sciocchezza, ma il fatto è che avevamo appena litigato. A causa di Forster, per la precisione. In Veronica cominciava a insinuarsi il sospetto che lui, dopotutto, non fosse un tipo così straordinario. Mi chiese che cosa ne pensassi e io, per tutta risposta, l'esortai a toglierselo di torno. Allora diede in escandescenze e mi rovesciò addosso una valanga di insulti. Uscii di casa, furibonda, e lei si consolò con mezza bottiglia di whisky e mezzo flacone di pillole. Se io fossi stata un po' più tollerante...»

«Si ritiene responsabile della sua morte?»

Mary scosse la testa. «Solo quando sono di pessimo umore. Ma poi mi rendo conto che non avrei potuto fare nulla. Prima o poi Veronica avrebbe tirato troppo la corda. Mi dispiace solo che non mi abbia lasciata fuori da tutto questo. Tipico, da parte sua.»

«Eravate molto intime?»

«Non in modo plateale. Anzi, a voler essere sinceri, ho il sospetto che fra di noi ci fosse una lieve antipatia reciproca. Veronica lasciò a me questa casa solo perché voleva che restasse in famiglia e io ero l'unica parente

che non fosse completamente al verde. Anche se non posso dire di avere soldi a sufficienza per tenere in piedi questo rudere o la propensione a farlo. Un altro po' di coniglio?»

«Ne ho mangiato fin troppo.»

«Una cucchiaiata di pudding, allora? È squisito.»

«Sì, volentieri.»

Mary lo servì, ricoprendogli poi il piatto di un denso strato di panna, e gli lasciò il tempo di mangiare, andare in visibilio e domandarne ancora.

«Qual è la sua posizione all'interno della famiglia Beaumont?» chiese infine Argyll, cercando disperatamente un pretesto che giustificasse il fatto di aver curiosato nelle carte personali della donna.

«Ora tocca a me? Va bene, sono la figlia della pecora nera della famiglia, Mabel», rispose la signora Verney. «Mia madre aveva scelto una brutta strada, anche se la sua vita è stata molto più interessante di quella di chiunque altro. Almeno finché non si è ammalata.»

«Una storia affascinante.»

«Lo è stata, in un certo senso. Mia madre era un'artista, termine che, fra la gente altolocata, è considerato un eufemismo con cui indicare una persona con le rotelle fuori posto, anche se non decisamente pazza. Per questo ho sempre avuto più simpatia per Veronica che per la maggior parte della gente. Avevo una bella esperienza in materia. Mia madre, dopo un'infanzia normale, almeno secondo i criteri della nostra famiglia, avrebbe dovuto ereditare Weller House (mia nonna, nonostante i suoi coscienziosi sforzi, non era riuscita a mettere al mondo figli maschi), impalmare un ricco marito che desse nuovamente fiato alle finanze ormai esauste e fare il proprio dovere, per così dire. Invece aveva in testa tutt'altro e di punto in bianco si ribellò, si arruolò nel corpo delle crocerossine e partì per la Spagna, dove infuriava la guerra. La sua famiglia ne rimase sconvolta. Dimostrarsi generosa con i poveri disoccupati era una cosa; altra era curare i fannulloni bolscevichi, perciò fu diseredata. Dal punto di vista dei suoi familiari era una reazione normale e non credo che la mamma se la fosse presa molto. Io sono nata in circostanze che si potrebbero definire ambigue, poco prima che scoppiasse la guerra. Avevo quattordici anni quando restai orfana. La famiglia, sebbene a malincuore, si prese cura di me e cercò di trasformare in una signora una creatura che non prometteva nulla di buono. Tentativo fallito miseramente, suppongo. Fine della storia. La sto annoiando?»

«Tutt'altro. Continui.»

«Non ho molto da aggiungere, in realtà. Mi sono sposata, ho avuto figli

e ho divorziato da mio marito, che mi passa alimenti adeguati.»

«Lui rappresenta il lato Verney?»

«Esatto. È un brav'uomo, tutto sommato. Peccato che io lo detestassi. A questo punto la mia vita diventa assai noiosa e poco interessante. Dopo vari trasferimenti, mi sono sistemata a Londra e ho fatto un po' di tutto.»

«Non si è più risposata?»

Scosse la testa. «Nessun candidato adatto si è presentato alla mia porta. Non si è fermato a lungo, per lo meno. A proposito», aggiunse, con una di quelle sue brusche digressioni che Argyll stava cominciando a trovare allarmanti, «Flavia ha telefonato di nuovo.»

«Oh?»

«Vorrebbe che lei, Jonathan, la raggiungesse a Londra domani, all'ora di pranzo.»

«Oh. Che peccato. Stavo cominciando a divertirmi, qui.»

«Dice davvero? Splendido. In tal caso può sempre tornare. Accompagnato magari dalla sua fidanzata...»

«Questo non lo so proprio. Ma non mi sorprenderebbe.»

«In tal caso, mi auguro che, diversamente da lei, la sua fidanzata accetti di alloggiare in questa casa senza fare tanti complimenti. Caffè?»

10

L'indomani, Flavia iniziò le ricerche sulla vita presente e passata di Geoffrey Forster dopo aver piacevolmente pranzato con Argyll e Edward Byrnes nel ristorante dei mercanti d'arte. Con loro c'era anche l'ispettore Manstead (lui non si lasciava mai sfuggire l'opportunità di mangiare gratis né quella di incontrare un contatto potenzialmente utile), il quale, terminato il pasto, decise di accompagnare la collega italiana nei suoi giri per aggiungere, come disse testualmente, un pizzico di ufficialità ai suoi sforzi.

Fortunatamente a Londra alcune categorie professionali, soprattutto nell'ambito commerciale, hanno mantenuto la loro antica e caratteristica localizzazione. Molte altre, che avevano l'abitudine di raggrupparsi per proteggersi reciprocamente, da lungo tempo si sono disperse ai quattro venti: i sarti non affollano più Savile Row; i giornalisti sono in giro per il mondo e non riempiono più i pub di Fleet Street per lamentarsi della mancanza di considerazione nei loro confronti; gli editori sono un po' ovunque, hanno tolto al Covent Garden ogni attrattiva. I medici, invece, non hanno mollato Harley Street, ma sono diventati così altezzosi da ignorarsi l'un l'altro.

Ma i mercanti d'arte continuano a restare nella zona attorno a Bond Street e a St James Street per conferirle un'aura particolare e, se anche fra loro può non esserci grande simpatia, i reciproci interessi e la vicinanza assicurano almeno una parvenza di solidarietà professionale. E non appena Edward Byrnes, con una smorfia, telefonò ad Arthur Winterton per avvisarlo che Flavia sarebbe andata a trovarlo, il collega, seppure a malincuore, accettò di dedicarle un po' del suo tempo.

Verrebbe da pensare che i due mercanti, per il fatto di essere entrambi di una certa età, di avere alle spalle tanti successi quanti ne potevano ragionevolmente desiderare e di essersi notevolmente arricchiti, si fossero convinti che era meglio prendere la vita con filosofia, smorzando ogni voglia di competizione e scegliendo di contemplare il mondo dell'arte con il distacco che nasce dall'assoluta certezza di aver raggiunto il vertice, ma sarebbe un errore. Tutti e due erano stati rosi per decenni da una profonda gelosia reciproca e ora né l'uno né l'altro avevano intenzione di rinfoderare le armi. Senza la smania di Winterton di avere la meglio su Byrnes, e senza la sfrenata bramosia di quest'ultimo di mettere alle corde il collega, entrambi sarebbero rimasti mercanti d'arte di second'ordine, quasi confusi nel mucchio, e non sarebbero diventati i protagonisti rivali di Bond Street.

Argyll, le cui aspirazioni si limitavano a un'esistenza tranquilla e moderatamente agiata, nel notare con quale facilità la patina di cortesia di Byrnes fosse stata bruscamente cancellata dal solo nome di Winterton vide schiudersi davanti ai suoi occhi uno scenario notevolmente istruttivo. Aveva sempre ritenuto che l'avere in banca un paio di milioni di sterline fosse fonte di pace e di felicità, e rimase scioccato nel rendersi conto che non era vero. I quasi esclusivi contatti di Winterton con l'ambiente museale statunitense potevano ancora suscitare in Byrnes uno scoppio di gelosia del tipo più primitivo; Winterton, dal canto suo, se per caso in piena notte si risvegliava al pensiero che Byrnes era stato insignito del titolo di cavaliere, non riusciva più a chiudere occhio fino all'alba.

Argyll aveva, qualche tempo prima, parlato a Flavia di quel suo tallone d'Achille, così lei, messo piede nella galleria di Winterton, distante non più di trecento metri da quella dell'odiato collega e nella stessa strada, era ansiosa di scoprire i motivi di una simile rivalità.

Certamente era anche una questione di stile, si disse mentre aspettava che il grand'uomo si facesse vedere. Al contrario della galleria di Byrnes, nella quale veniva quasi inconsciamente mantenuta in vita un'atmosfera un po' antiquata e pregna di cultura, che le conferiva un aspetto di eccellenza

vagamente appassita, in quella di Winterton regnava una modernità contrassegnata dalla perfezione dei restauri e da un ambiente funzionale in cui non c'era nulla che non rispondesse ai dettami dell'ultima moda. Tale differenza, si rese conto Flavia quando vide apparire Winterton, si rifletteva nel loro aspetto: Byrnes aveva cominciato già da una decina d'anni a imbiancare e a stempiarsi, mentre il suo rivale, benché fosse ormai alle soglie della sessantina, ostentava una chioma di un nero sospetto. In poche parole, il primo dei due esibiva una costosa trasandatezza, il secondo una costosa eleganza. E lei aveva capito - o, meglio, appreso da Argyll - che un particolare del genere può scatenare un conflitto in un Paese come l'Inghilterra che, nonostante la sua reputazione, bada all'apparenza più che a qualsiasi altra cosa. Gli inglesi possono anche non vestirsi bene, almeno secondo gli standard continentali, ma il modo in cui si vestono male è di estrema importanza.

Flavia e l'ispettore Manstead (membro a sua volta di una confraternita favorevole a una moda sciatta e micragnosa) furono introdotti nell'ufficio di Winterton e sollecitati ad accettare un tè o un caffè, mentre il mercante d'arte, seduto alla propria scrivania, congiungeva i polpastrelli delle due mani a indicare che intendeva prendere seriamente quell'incontro e che avrebbe fatto del suo meglio per aiutare la polizia nell'indagine in corso.

«L'ispettore Manstead e io stiamo cercando di raccogliere informazioni su alcuni dipinti acquistati o venduti tramite il defunto Geoffrey Forster», esordì Flavia. Winterton assentì, per mostrare che le prestava la massima attenzione.

«In tutta franchezza, c'è un bel punto interrogativo per quanto riguarda la provenienza di alcune opere.»

«Vuol dire che sarebbero state rubate?»

«Esattamente.»

Winterton assentì di nuovo, ma con aria spazientita. «Già, capisco. Potrei sapere quali sono i dipinti in questione? Mi auguro che non intendiate chiedere a *me* se ne so qualcosa.»

Flavia scosse la testa, come se la sola idea la facesse inorridire. «Assolutamente no. Però, com'è più che ovvio, abbiamo bisogno di appurare chi fosse esattamente Forster. Di chi fosse amico, se avesse qualche socio e via dicendo. Dobbiamo capire in quale ambito possa essere maturata una simile attività criminosa. Lei lo conosceva bene?»

Winterton fece un rapido cenno di diniego. «Oh, no», rispose, con evidente sollievo. «Fortunatamente i nostri rapporti erano tutt'altro che stret-

ti.»

«Che idea si era fatto di quell'individuo?»

Winterton indugiò, con aria meditabonda. «Era un ignorante, totalmente privo di quello che potremmo definire il senso del bello. Per lui, il valore di un'opera andava valutato sulla base dei soldi che se ne potevano ricavare. Per usare un vecchio modo di dire, conosceva il prezzo di ogni cosa, ma ne ignorava il valore. Mi rendo conto che vi sembrerò un po' antiquato, ma per descriverlo non mi vengono in mente altri termini che non siano 'manigoldo' e 'mariuolo'. Geoffrey Forster era esattamente il tipo di persona da cui ci si può aspettare che tratti opere d'arte rubate.»

«Ma lei, signor Winterton, gode di un'ottima reputazione, se non sbaglio. Perché si è messo in affari con un individuo di cui aveva una così bassa opinione? Una scelta che certamente non avrebbe potuto che nuocere alla sua posizione di prestigio nel mondo dell'arte, non le pare?»

A quella domanda l'antiquario si accigliò, con aria infastidita, probabilmente perché Flavia aveva colpito nel segno, poi agitò vagamente una mano, come a indicare che si trattava di un fatto accaduto in un lontano passato e che andava considerato all'interno dei nebulosi confini del mercato dell'arte.

«Un segno dei tempi», replicò con un sospiro. «È capitato a tutti di dover trovare il modo di sfruttare al meglio le nostre risorse finché gli affari non avessero preso ad andare a gonfie vele. Nel mio caso, avevo questa immensa sede che restava in parte inutilizzata, così agli inizi affittai un paio di locali a mercanti d'arte che non potevano permettersi una propria galleria, ma volevano comunque poter esibire un indirizzo prestigioso. Uno di questi era Forster, che comunque si è fatto vedere ben di rado: anche perché, in tutta sincerità, era una delle clausole che gli avevo imposto, quale condizione per concludere l'affare.

«E una volta lui mi fece anche un favore, togliendomi da una situazione potenzialmente imbarazzante. Lo devo ammettere: Forster non mi piaceva, ma gli sono debitore. Sapete come va il mondo.»

«Ah. Capisco. Può dirci in che cosa consistette esattamente quel favore?»

«Non credo sia rilevante ai fini della vostra indagine.»

Flavia replicò con un soave sorriso, Manstead con un cipiglio minaccioso. Con quelle diverse reazioni i due riuscirono a far capire al loro interlocutore quanto la polizia gli sarebbe stata grata dell'aiuto e quali fastidi gli avrebbe potuto procurare se fosse rimasto in silenzio.

«Se le cose stanno così... Il fatto risale a tre anni fa. Mi era stata affidata la vendita di un dipinto dagli esecutori testamentari di un collezionista belga morto da poco. Un uomo noto, di cui però non posso farvi il nome. Forster venne a sapere che stavo trattando con Christie's affinché fosse messo all'asta e mi avvisò della possibilità che il dipinto non fosse ciò che sembrava.»

«E che cosa sembrava?»

«Un bel dipinto di scuola fiorentina della seconda metà del XV secolo, mai apparso sul mercato. Un'opera di indiscutibile valore, anche se, dal momento che non si poteva risalire all'autore, non avrebbe raggiunto una quotazione altissima. Per questo avevo scartato l'ipotesi di venderlo privatamente a un collezionista.»

«Che cos'era, invece?»

«Non sono mai riuscito ad appurarlo, ovviamente.»

«Ma...»

«Ma ricordava, almeno superficialmente, una tela del Pollaiolo, raffigurante santa Maria Egiziaca, rubata nel 1976 dalla dimora scozzese del conte di Dunkeld.»

«Notizia che lei riferì immediatamente alla polizia?»

Sul volto di Winterton apparve un cupo sorriso. «Assolutamente no.»

«Perché no?»

«Perché non c'era la minima prova, né in un senso né nell'altro. In tutta coscienza, non me la sentii di trovare per conto mio un compratore, ma se avessi avvertito la polizia avrei inevitabilmente trascinato nel fango il nome di un famoso collezionista che poteva benissimo averlo comprato in modo legittimo... mi sembrava totalmente irresponsabile. Feci alcune ricerche, ma non rinvenni alcun documento in grado di provare in quale modo quel dipinto fosse entrato a far parte della collezione.»

«Perciò se ne lavò le mani?» lo interruppe Manstead, in tono indignato.

Winterton fece una smorfia, come se il modo volgare in cui la domanda era stata espressa gli avesse procurato una lieve fitta di dolore.

«Dove si trova adesso quel dipinto?» insistette il poliziotto inglese.

«Lo ignoro.»

«Capisco. Mettiamola così, allora. Lei era sul punto di vendere un dipinto che scottava quando Forster, dopo avergli dato un'occhiata, le disse che era rubato. E lei si tirò indietro. Non le passò per la mente che fosse sbagliato?»

Winterton, stupito, inarcò un sopracciglio. «Ovviamente no. Certo, ave-

vo sentito dire che la tela del Pollaiolo era stata rubata, però non sapevo se quel furto fosse avvenuto realmente.»

Manstead gli lanciò un'occhiata fulminante. «Mi pare che si stia arrampicando sugli specchi.»

«Non mi interessa ciò che le pare o non le pare. Ho invece la netta impressione che la qui presente signorina Di Stefano abbia afferrato esattamente il senso delle mie parole. Viene rubato un dipinto: il proprietario denuncia il furto e riscuote dall'assicurazione la somma prevista. Ma l'ha effettivamente subito, quel furto? Non ha piuttosto venduto il quadro di nascosto a un mercante e finto di essere stato derubato, per ricavarne un doppio profitto? E il nuovo proprietario è convinto di aver comprato un'opera rubata o piuttosto una perfettamente in regola che è stata venduta senza tanto clamore per paura di dover pagare una cifra troppo alta all'ufficio delle imposte? Ciò che il precedente proprietario poteva aver fatto quindici anni prima, per di più in un altro Paese, non era affar mio: guadagnarsi da vivere con il commercio delle opere d'arte è già abbastanza faticoso, anche senza perdere tempo a procurarsi un'infinità di seccature. Per quanto mi concerneva, decisi che la soluzione migliore consisteva nel non farsi coinvolgere.»

«Offrendo a Forster un locale da usare come ufficio quale ringraziamento per averle impedito di finire nei guai?»

Winterton assentì. «Devo confessare che, dopo quella storia, l'opinione che avevo di lui migliorò leggermente. Ma non più di tanto.»

Manstead rizzò decisamente il pelo, ma notò che Flavia rimaneva calma, accettando quella spiegazione come se fosse la cosa più naturale del mondo. Anzi, ebbe la netta impressione che approvasse addirittura il comportamento di Winterton, perché, se non altro, non gli parve intenzionata a battere ancora su quel tasto.

«Per tornare a Forster», disse infatti lei, riprendendo di nuovo in mano l'interrogatorio, «come faceva a sapere che si trattava di un dipinto rubato? È questo il punto essenziale, non crede? Se, come ha detto lei, era privo del senso del bello, non avrebbe mai riconosciuto al primo sguardo l'opera di un artista non così universalmente famoso come il Pollaiolo. Perciò come mai lo sapeva? Il furto non aveva fatto scalpore e la collezione non era fra le più note.»

Winterton si strinse nelle spalle.

«Non le disse per caso: 'So che è un dipinto rubato perché sono stato io a rubarlo'?» gli suggerì Flavia.

Il mercante si incupì, cosa che lei considerò un bel successo. «Ovviamente no», rispose, dopo un breve indugio. «In primo luogo, dubito che potesse averlo preso lui. Poi, se fosse stato così, difficilmente me l'avrebbe rivelato, non le pare? Non sarebbe stata un'idiozia, anche per un tipo come lui?»

«Non necessariamente», replicò Flavia pensierosa. «Dopotutto, immagino che lei avrebbe piazzato il dipinto sul mercato londinese, giusto? E, se la cosa si fosse risaputa, la situazione si sarebbe fatta scottante per Forster. Sono convinta che lei sia molto abile nel suo lavoro - deve esserlo, altrimenti non avrebbe raggiunto la posizione che occupa attualmente - e che avrebbe perciò fatto gli adeguati controlli sulla provenienza dell'opera e magari scoperto una o due incongruenze. Il dipinto è stato poi venduto a qualcuno?»

«Credo di no», rispose Winterton.

«Lei aveva fatto presente ai familiari del collezionista belga defunto che giravano strane voci sul quadro?»

Lui assentì.

«Allora ci siamo. A Forster basta dire una parolina sottovoce per bloccare una vendita che gli avrebbe potuto causare innumerevoli grane. Forse non era così stupido come lei crede. Ora, che mi dice dei clienti di Forster? Conosce qualche nome?»

«Quasi nessuno», rispose Winterton, con notevole riluttanza e una stizza malcelata. «Mi risulta che a un certo punto lui arrotondasse le entrate aiutando qualche aristocratico a vendere i propri beni. Quando il mercato entrò in crisi, si occupò a tempo pieno di questo tipo di affari. Divenne praticamente il liquidatore delle opere d'arte di una nobile famiglia che viveva nelle vicinanze di casa sua.»

«Questo lo sappiamo già.»

«Ed è, temo, il solo nome che io possa farvi. Non sono in grado di aiutarvi fornendovi altri particolari, perché non ho mai avuto personalmente contatti con quella famiglia. Mi è giunta voce, però, che tale attività si sia conclusa quando alla vecchia proprietaria della collezione ne è subentrata una nuova. Ma, come vi ho già spiegato, non avevo quasi più rapporti con Forster.

«Comunque», aggiunse, alzandosi in piedi per far capire che il colloquio era da considerarsi terminato, «non esitate a mettervi di nuovo in contatto con me, se doveste ritenere che io possa esservi d'aiuto...»

«Certamente», mormorò Flavia. In realtà era sorpresa che si fosse intrat-

tenuto così a lungo e avesse parlato tanto.

«Che cosa ne pensi?» chiese a Manstead, non appena uscirono in strada.

«Scandaloso!» replicò l'inglese.

«Sei un neofita in questo campo, vero?» ribatté Flavia con un lieve sorriso.

«Intendi dire che un simile comportamento rientra nella norma?»

«Rifiutare una bella commissione solo perché si trattava di un dipinto rubato? Un modo di fare decisamente anomalo. Winterton è più onesto di quanto io avessi immaginato. Sempre ammesso che ci abbia detto la verità. Potrebbe non essersi tirato indietro e aver venduto comunque la tela. Usando il nome di qualcun altro come copertura. Potresti controllare?»

«Di quale dipinto si tratta, esattamente? Un altro della lista, stilata da Bottardi, dei grandi colpi messi a segno dal presunto Giotto?»

«Sì, è così. Nella lista ci sono tutti e tre: Paolo Uccello, il Beato Angelico e il Pollaiolo. Cominciano a saltar fuori uno dopo l'altro. Mi meraviglia che Forster abbia evitato tanto a lungo la galera da morire a casa sua. Puoi fare qualche ricerca su quella collezione belga?»

«Non conosco quasi nessuno, in Belgio.»

Flavia tirò fuori il suo taccuino e scrisse su un foglio un nome e un numero di telefono. «Prova con questa persona. Spiega che hai avuto da me il nominativo. Ti darà una mano.»

Manstead prese il foglietto e se lo cacciò in tasca.

Flavia gli rivolse un sorriso radioso. «Scommetto che non vedi l'ora di liberarti di me.»

L'inglese sospirò. «Neanche per sogno», replicò in tono galante.

I gravosi impegni metropolitani di Argyll consistettero (oltre che nel procurarsi qualche indumento pulito) nel fare una telefonata di cortesia a una vecchia amica, Lucy Garton. Parlare di vecchia amicizia era forse eccessivo, dal momento che i due si erano conosciuti solo superficialmente svariati anni prima, ma è straordinario come, nella mente di chi ha bisogno di chiedere un favore a qualcuno che di fatto è solo un estraneo, i rapporti intercorsi assumano una parvenza di intimità.

Il ragionamento di Argyll si basava su un elementare buonsenso. Benché fossero trascorsi anni dall'ultima volta in cui aveva visto Lucy Garton, lui, grazie all'aver spettegolato pigramente con conoscenze comuni, era più o meno al corrente di ciò che la donna aveva fatto dopo aver lasciato l'università ed essersi lanciata nella mischia del mondo dell'arte londinese: una

sorta di pertica scivolosa, sulla quale si era elegantemente arrampicata così da trasformarsi da assistente (per meglio dire, segretaria) in organizzatrice di mostre, fino a divenire esperta in autenticazioni di una delle tante piccole case d'aste che tentavano di scalfire il duopolio formato da Christie's e Sotheby's.

Casa d'aste che, tra l'altro, era la stessa di cui si era servito Forster per acquistare e vendere dipinti, perciò Argyll, ansioso di scoprire altri particolari sull'attività di quell'uomo, pensava fosse un'ottima idea verificare in che cosa consistesse esattamente tale attività. Doveva infatti risolvere un grave dilemma: Forster agiva da curatore della collezione di dipinti di Weller House, collezione che nell'ultimo secolo - anno più, anno meno - era tranquillamente sopravvissuta senza che nessun esperto se ne occupasse, ma, se trascorreva il proprio tempo a schizzare da una parte all'altra d'Europa per rubarvi qualche dipinto, perché accollarsi il fastidio di andare a scovare Veronica Beaumont (come aveva apparentemente fatto) e imbarcarsi in un lavoro che gli rendeva una cifra di poco superiore a una manciata di spiccioli se paragonata a quella che avrebbe ricavato dalla vendita del Beato Angelico e simili? Risposta: perché ciò gli serviva a un preciso scopo. Una conclusione ovvia, almeno secondo il modo di pensare di Argyll. Sfortunatamente, quello che non era altrettanto ovvio era quale fosse quel preciso scopo.

A parte questo, era convinto di poter rendere un piccolo favore alla Verney, cosa che lui desiderava fare senza alcun secondo fine, men che meno quello di indurre la donna a prendere in considerazione l'ipotesi di affidarsi a lui, se mai avesse deciso che per raggranellare un po' di soldi liquidi valeva la pena di vendere qualche dipinto ancora disponibile.

Con tali intenzioni, entrò nell'ufficio di Lucy (doveva cavarsela proprio bene, se disponeva di un ufficio tutto suo), ma non era così ingenuo da pensare che fosse facile ottenere ciò che voleva. Non poteva certo chiedere platealmente all'amica ritrovata quali legami avesse con un presunto criminale. Non sono molte le case d'aste in cui domande del genere vengano accolte con simpatia e poi, se anche lui fosse riuscito a formularle in modo accettabile, Lucy era un tipo sveglio, ricordò, e avrebbe letto benissimo fra le righe. Tuttavia, non c'era nulla di male a provarci.

Fortunatamente lei parve molto contenta di vederlo, oltre che sorpresa per la sua improvvisa ricomparsa, e lo accolse con un'espressione soave. Ma Argyll ricordava bene come dietro quei lineamenti dolci, quasi paffuti, si nascondesse una mente fredda. Il contrasto fra l'apparenza e la sostanza

spiegava in qualche misura il possesso di un ufficio. Argyll confessò subito che a spingerlo ad andarla a trovare non era stato solo ed esclusivamente il piacere di rivederla.

«L'avevo più o meno intuito. Non starai cercando lavoro, per caso?»

«Oh, no», rispose lui, un po' imbarazzato.

«Meglio così. Non abbiamo nulla da offrire.»

«No, sono venuto per chiederti un paio di cose su un vostro cliente.»

Lucy inarcò un sopracciglio come a dirgli che, come certamente sapeva, erano cose confidenziali, che non si spiattellava mai nulla sui clienti.

«Un ex cliente, per l'esattezza. Un certo Geoffrey Forster. Che al momento non è più tra noi.»

«È morto?»

«Cadendo dalle scale.»

Lucy si strinse nelle spalle. «Allora va bene. Ho un vago ricordo di questo nome.»

«Comprava e vendeva attraverso di voi?»

«Mi pare, ma non riesco a ricordare i dettagli. Perché t'interessa?»

«Be', a interessarmi sono i dipinti di cui si è occupato», rispose Argyll, affrontando nervosamente lo scoglio più difficile. «Ci sono alcuni punti oscuri al riguardo che andrebbero chiariti.»

Lei lo fissò con aria paziente.

«Da dove provenivano. E dove sono andati a finire.»

«Chi ha bisogno di avere chiarimenti?»

Argyll tossicchiò. «Be'... la polizia. Vedi, è possibile che quei dipinti non fossero suoi.»

Lucy aveva assunto ormai un'espressione così allarmata che Argyll capì che poteva benissimo accantonare l'approccio subdolo e raccontarle ogni cosa. A meno che non fosse cambiata radicalmente, era sempre stata una persona di buonsenso, disponibile ad accettare una certa dose di sincerità. E la mossa sembrò funzionare, perché, se non altro, quanto più lui scendeva nei dettagli sulla possibile carriera di ladro di Forster, tanto più lei sembrava rilassarsi e perfino divertirsi ad ascoltare.

«Ma erano soprattutto opere di artisti *italiani*, esatto? È questo che stai dicendo?»

«Sì, per la maggior parte. Del Quattrocento e Cinquecento.»

Lei scosse la testa. «Sai, io tratto esclusivamente olandesi e inglesi. Non mi è consentito occuparmi degli italiani. A questi pensa Alex.»

«Chi è Alex?»

«Il mio capo. Si ritiene un esperto. Non gli sto simpatica, tant'è vero che ha fatto di tutto per impedire la mia assunzione. In realtà mi intendo parecchio di artisti italiani, ma, se butto l'occhio su un'opera che considera di sua pertinenza, scoppia il finimondo. Alex pretende che nessun altro se ne occupi. È il suo regno. Teme che la gente si accorga della sua incompetenza.»

«Perciò, se Forster avesse fatto passare di qui alcuni dipinti italiani rubati, lui...»

«Non avrebbe fatto una piega. Interessante», commentò Lucy, indugiando per un po', pensierosa. «E se fosse saltato fuori che erano di dubbia provenienza, se ci fossimo trovati nei guai per non essercene accorti... Mmm.»

Ci fu un'altra lunga pausa, con Lucy che meditava sulla situazione e Argyll che rifletteva sul diverso impatto che la politica aziendale poteva avere sui caratteri delle persone. «Ora, dimmi», riprese la donna, risvegliandosi dalle sue fantasticherie, «che cosa vuoi esattamente?»

«Dipende da quanto sei disposta ad aiutarmi.»

«È nostra regola collaborare al massimo con la polizia per aiutarla a fare del mercato dell'arte un ambiente più onesto e rispettabile.»

«Dici sul serio?»

«No. Ma in questo caso particolare ritengo che potremmo fare un'eccezione. Che cosa vuoi?»

«Due cose. In primo luogo, un elenco di tutto ciò che Forster ha venduto alle vostre aste. E anche comprato, direi. Poi mi piacerebbe sapere se è stata la vostra società a fare l'inventario di Weller House.»

«Post mortem?»

Lui assentì. «Qualcuno l'ha fatto. Dovevano esserci valutazioni ufficiali e, all'epoca, Forster era il curatore della collezione. Mi è venuto il sospetto che potrebbe aver scelto la vostra casa d'aste. Voi vi occupate anche di questo genere di cose, non è così?»

Lucy emise un grugnito. «Oh, sì. Perché, se i proprietari decidono di vendere, abbiamo la precedenza. Questo posso fartelo sapere subito. Quanto al resto, cioè alle vendite e agli acquisti, la cosa potrebbe rivelarsi un po' più difficile. Tutti i dati si trovano nell'ufficio di Alex e io non voglio metterlo di mezzo, se capisci che cosa intendo.»

«Ovviamente.»

«Aspetta un attimo.»

Lucy sparì nell'ufficio adiacente dopo essersi attentamente assicurata che

non ci fosse nessuno. Argyll udì un rumore di cassetti che venivano aperti e chiusi, poi silenzio, quindi il fruscio e il cigolio di una fotocopiatrice. Alla fine Lucy tornò, tenendo in mano alcuni fogli di carta.

«Se non altro, ho trovato l'inventario. È stato fatto alla fine di gennaio», disse. «Ho fotocopiato per te solo la parte concernente i dipinti. Se avessi dovuto procurarti anche quella relativa alla mobilia, ci avrei messo un'intera giornata.»

«Così va benissimo.»

Lei gli tese i fogli. «Una collezione molto eterogenea», aggiunse. «Noi non siamo la più importante casa d'aste del mondo, però di solito trattiamo roba di ben più alta qualità. Le opere sono in tutto novantanove.»

«Alludi ai dipinti?»

«Ehi, un attimo.» Contò rapidamente. «Settantadue dipinti. Il resto sono disegni. Che cos'hai? Mi sembri sconcertato.»

«È più di quanto mi aspettassi.»

«Oh. Comunque, nel complesso non c'è nulla di grande valore. Sono quasi tutti banali ritratti di famiglia. Un presunto Kneller, ma con qualche dubbio sull'attribuzione. L'esperto che ha fatto l'inventario ha scritto a margine che, se il dipinto è davvero di mano di Kneller, lui è un cetriolo. Gli altri sono ancora peggio.»

Argyll assentì. «Ti ho rubato più tempo di quanto volessi. Ora tolgo le tende.»

«Non prima di avermi promesso di tenermi aggiornata su quanto riuscirai a scoprire che tiri in ballo anche noi.»

Lui acconsentì.

«E, quando verrò a Roma, in settembre, per una settimana, mi aspetto di essere ospitata.»

Il giovane accettò di buon grado.

«E, se mai ti servisse una casa d'aste londinese per vendere qualche dipinto, ricorri alla nostra.»

Ci fu un altro cenno d'assenso.

«E, prima di ripartire, portami fuori a cena.»

Anche quello! Quando se ne andò, Argyll si chiese se avrebbe potuto farsi rimborsare da Bottardi il conto del ristorante.

11

Flavia e Argyll, dopo essere tornati, a distanza di mezz'ora l'una dall'al-

tro, alla galleria di Byrnes, si incamminarono nel centro di Londra per raggiungere la stazione ferroviaria. Alle cinque e mezzo del pomeriggio la Liverpool Street Station richiede stomaco di ferro e nervi d'acciaio anche a chi la conosce bene; e Flavia ebbe l'impressione di essere entrata in un girone dell'Inferno dantesco. Un Inferno post moderno, appena ristrutturato, senza alcun dubbio, ma neppure le validissime opere di restauro riuscivano a nascondere il totale caos in cui versavano i trasporti.

«Santo cielo», esclamò, mentre seguiva Argyll verso un treno che, a giudicare dal tabellone, sarebbe dovuto partire per Norwich alle cinque e un quarto, ma che stazionava ancora sui binari, «che cos'è, uno scherzo?»

Dopo aver dato un'occhiata alle antiquate carrozze con le porte spalancate che penzolavano verso terra, ai finestrini velati da uno strato di sudiciume accumulatosi negli anni, alla vernice scrostata in più punti, Flavia scosse il capo, incredula. Poi sbirciò attraverso quella melma raggrumata e vide centinaia di pendolari stipati all'interno, ognuno in uno spazio infinitesimale, coraggiosamente intenti a leggere il giornale e a far finta che quello fosse un modo civilizzato di trascorrere il loro breve soggiorno sulla Terra. «Sembra il diretto per Bergen-Belsen o per qualche altro lager...» disse.

Argyll tossicchiò, imbarazzato. È sempre arduo, per chi è animato da sentimenti patriottici, difendere l'indifendibile. «Ci porterà a destinazione», disse mestamente. «Almeno lo spero.»

«Ma perché tutta questa gente non esce dalle carrozze e non dà fuoco a un simile ferrovecchio?» proruppe Flavia, con l'incredulità di chi, non essendo costretto a fare il pendolare, non conosce le condizioni in cui quei poveretti viaggiano, più o meno in ogni parte del mondo.

Argyll stava per spiegarle che le ferrovie britanniche avevano già previsto di trasferire sulla linea per Brighton quegli ammassi di ferraglia annerita quando un sonoro crepitio fu seguito da un incomprensibile annuncio, che riecheggiò in tutta la stazione.

«Cosa dicono?» chiese Flavia, aggrottando la fronte e sforzandosi di decifrare il boato.

«Non lo so.»

Però i passeggeri del treno parvero decifrare quei grugniti e brontolii, perché tutti, con un unico possente sospiro collettivo, ripiegarono i giornali, raccolsero borse e valigette, uscirono dalle carrozze e si sparpagliarono lungo la banchina. Nessuno sembrava particolarmente turbato dal fatto che l'ora di partenza fosse passata da venti minuti.

«Mi scusi», chiese Flavia a un distinto signore sulla cinquantina che si

era spostato placidamente accanto a lei. «Che cos'hanno detto nell'annuncio di poco fa?»

L'uomo sollevò un sopracciglio, seccato dall'intrusione. «Il treno è stato nuovamente cancellato», spiegò. «Il prossimo parte fra un'ora.»

«Ma è ridicolo», ribatté seccamente Flavia dopo aver digerito l'informazione e deciso che la pazienza aveva un limite. «Non intendo restare qui a girarmi i pollici per un'ora e poi finire schiacciata in un carro bestiame. Se questa gente è disposta ad aspettare, come un branco di pecore, non mi interessa. Io me ne vado.»

Soffocando la voglia di precisare che le pecore non viaggiano nei carri bestiame, Argyll la seguì fuori della stazione e, girato l'angolo, in una agenzia di autonoleggio.

Calcolò che lungo tutto il tragitto fino a Norwich avrebbero tenuto una media di cinque chilometri all'ora scarsi, perciò fu sul punto di far notare a Flavia che sarebbero arrivati più in fretta se avessero atteso il treno, ma, date le circostanze, non osò aprire bocca. Se non altro, avrebbero avuto un sacco di tempo per parlare del defunto Forster e valutare le probabilità che fosse un criminale d'alto bordo o, in alternativa, il peggiore spreco di tempo della loro vita. Cominciò quindi a raccontarle quanto aveva scoperto nel pomeriggio.

«E allora?» fu il commento di Flavia, mentre erano costretti a rallentare e fermarsi per l'ennesima volta. «Che conclusione ne trai?»

«Be', è interessante, non ti pare? Tutti quei piccoli indizi.»

«Quali indizi?»

«Forster ha continuato per parecchi anni a darsi da fare per vendere i dipinti di Weller House. Giusto?»

Lei assentì.

«Ora, quindici anni fa, quando zio Godfrey tirò le cuoia, la collezione ne comprendeva settantadue, almeno secondo l'inventario redatto subito dopo la sua morte. Non appena la cugina Veronica è andata a sua volta al Creatore, è stato fatto un altro inventario. Indovina un po' quanti erano i dipinti?»

Flavia scosse la testa. «Dimmelo tu.»

«Ancora settantadue.»

Siccome la fila di auto aveva ripreso a muoversi, Flavia rinviò il suo commento, troppo impegnata nel tentativo di infilarsi in uno spazio libero da cui poter schizzare in avanti, infrangendo la barriera dei trenta chilometri all'ora.

«Il che significa», disse poco dopo, avendo rinunciato ai suoi sforzi, «che o ne ha comprato di nuovi, cosa che potremo facilmente appurare, immagino, confrontando i due inventari, o non ne ha venduto nessuno.»

Argyll assentì.

«Si sarebbe servito di Weller House come di una sorta di lavanderia a gettone?» aggiunse Flavia. «È qui che vuoi andare a parare?»

«Esattamente. Forster ruba un dipinto e trova un compratore. Ma c'è un problema: come nasconderne la provenienza, in modo tale da soddisfare ogni curiosità. Al giorno d'oggi un dipinto che compare dal nulla suscita un bel po' di sospetti e la situazione si fa ancora più scabrosa se sorge il dubbio che possa venire dall'Italia. Perciò niente di meglio di una vecchia collezione privata che si trova in uno sperduto villaggio e che non è stata esaminata da nessuno. Se esiste un'antica documentazione, la bruci, così da impedire che qualcuno possa fare un controllo incrociato. Poi inizi a vendere i dipinti che, a tuo dire, provengono da quella collezione, e magari li piazzi attraverso una casa d'aste, per essere doppiamente sicuro.»

«Se anche qualcuno volesse indagare», continuò Flavia, «non riuscirebbe mai a provare che si tratta di un'opera rubata, i furti di Forster riguardano collezioni mal catalogate e non assicurate. E i nuovi proprietari sono tipi tanto 'prudenti' da assicurarsi che il loro nuovo acquisto non venga fotografato.»

«Esatto. Comporta qualche rischio, ma non così tanti, se si considerano lo sconfinato numero di opere d'arte sparse nel mondo e il ristretto stuolo di persone in grado di riconoscerle.»

Flavia assentì. «La tua amica ti farà avere un elenco dei dipinti venduti e acquistati da Forster, giusto?»

«Fra un paio di giorni. Però pretende che nessun altro lo venga a sapere.»

«Avrei proprio bisogno di una bella prova, in questo momento.»

Argyll rimuginò sulle sue parole. C'è gente che va sempre troppo di fretta. Dopotutto, era trascorsa una settimana da quando avevano sentito fare per la prima volta il nome di Forster.

«Le testimonianze su di lui non sono sufficientemente valide?»

«L'unica che stia in piedi si riferisce a un fatto accaduto trent'anni fa e potrebbe essere stata dettata da un forte rancore. Quanto a Sandano, non so se la promessa che gli ho fatto era solo ufficiosa. E non possiamo contare sulla signora Della Quercia, perché è troppo svampita. Da Winterton ho appreso soltanto che Forster aveva riconosciuto un dipinto probabilmente

rubato. È un peccato che Veronica Beaumont sia morta. Se avessimo le prove che il nostro uomo vendeva quadri che, a suo dire, venivano da Weller House e che in realtà stava mentendo spudoratamente, saremmo a cavallo. Potremmo riuscire a rintracciarli, seguendone gli spostamenti. Hai trovato qualcosa nelle carte di Forster?»

«Finora no. Ma non ho finito di esaminarle.»

Fu la volta di Flavia di rimuginare sulla situazione, dopo di che cambiò argomento. «Quale opinione hanno di Forster gli abitanti del villaggio? Oggi pomeriggio mi è parso che tutti lo disprezzassero. Secondo Winterton, aveva un gusto pessimo... il che non coincide assolutamente con l'idea che ci siamo fatti del Giotto di Bottardi, sempre ammesso che sia esistito. Byrnes ha detto, con un risolino sarcastico, che Forster era un tipo affascinante. Come mai tutti, quando parlano di una persona che ha fascino, sogghignano?»

«Perché qui siamo in Inghilterra, mia cara, e noi inglesi non tolleriamo i tipi fascinosi.»

«Per quale motivo? A me piacciono.»

«Ma tu sei italiana», spiegò pazientemente Argyll, mentre lei infilava la prima e avanzava faticosamente di qualche metro. «In questo Paese chi ostenta un certo fascino viene considerato un individuo superficiale, tendenzialmente un adulatore, con ogni probabilità un presuntuoso scalatore sociale e soprattutto, cosa praticamente implicita nel termine, un dongiovanni.»

«Che cosa c'è di male nell'essere un donnaiolo?»

«Che è una sorta di cicisbeo», replicò Argyll in tono cupo. «Il peggio che si possa immaginare... insomma baciamano e altre smancerie, proprio come voi continentali. Cose che si possono fare con i cani, non con le esponenti dell'altro sesso.»

«Il tuo, sai, è un Paese alquanto strano. Parlami della tua nuova ospite. Mi troverò a mio agio con lei?»

«Con la signora Verney? Moltissimo, credo. Io, per lo meno, ci sto più che bene. È una donna affascinante. Prima che tu me lo chieda, alle donne è permesso avere fascino. È una cosa accettabile, anche in Inghilterra.»

«Capisco. E in che consiste il suo fascino?»

«È accogliente. Ti senti rilassato, a casa, anche in quella sorta di immenso e gelido granaio che è la sua abitazione. Ed è anche molto sveglia. Ha uno strano senso dell'umorismo e non le sfugge nulla.»

«Come mai e tanto gentile?» chiese Flavia, in tono sospettoso.

«Tu la incuriosisci, probabilmente. Ma, poiché la curiosità è reciproca, non c'è nulla di male. Inoltre ho il sospetto che in realtà si senta un po' sola. L'esistenza in quel paesino non offre molto.»

Quando arrivarono al villaggio, le nove di sera erano passate da un pezzo, perciò Flavia puntò direttamente verso Weller House. Aveva finalmente smesso di piovere, come per dar loro un gradevole benvenuto nel Norfolk, e Mary li accolse quasi fossero amici che non vedeva da tempo. Li condusse subito in cucina («Sarete affamati, vi ho tenuto un po' di cibo da parte») e li fece accomodare in modo da avere Flavia di fronte, così che entrambe potessero scrutarsi e rendersi conto di quali sarebbero stati gli sviluppi futuri.

Benché Flavia fosse stanca e Mary sembrasse insolitamente silenziosa e cauta, tutt'e due riuscirono rapidamente a farsi un'idea l'una dell'altra. La più giovane, con un bicchiere davanti, si sentì meglio e la più anziana si rilassò. Argyll ebbe l'impressione di essere tagliato fuori, cosa che lo irritò leggermente. Nessuna delle due donne si preoccupava di coinvolgerlo: un tranquillo chiacchiericcio sullo stato dei trasporti britannici, sul clima, sugli inconvenienti del vivere in metropoli quali Londra, Roma e Parigi, sulla difficoltà di trovare in Inghilterra, con un simile tempo, i migliori ingredienti per una bella insalata.

«Lei si è fatta un'idea precisa di Geoffrey?» chiese Mary alla fine.

«Non proprio», rispose Flavia. «L'indagine è in corso.»

«Forse siamo riusciti a collegarlo a un altro dipinto», intervenne Argyll, senza altro motivo se non quello che da quasi un quarto d'ora non gli era stato possibile aprire bocca e sentiva il bisogno di far notare la propria presenza. «Un Pollaiolo. Però per lei ci sono, temo, brutte notizie.»

«Ovvero?»

Flavia glielo spiegò. Personalmente era tutt'altro che convinta di voler parlare di quel caso con una persona di cui aveva fatto la conoscenza da meno di mezz'ora, ma siccome Argyll sembrava intenzionato a non nasconderle nulla perché era stata così gentile da ospitarlo e, tutto sommato, pareva una donna estremamente gradevole, ritenne che non fosse il caso di tenerla all'oscuro.

«Forster potrebbe aver nascosto la provenienza dei dipinti che vendeva, asserendo che venivano da questa casa», disse.

Mary dimostrò un certo interesse. «Perché? A che pro?»

«Lei è al corrente del fatto che i criminali riciclano il denaro sporco in

modo da farlo sembrare pulito?»

«Sì, certo.»

«Capita sovente che i ladri di opere d'arte facciano lo stesso con i dipinti. Attribuiscono loro un falso pedigree per spiegare da dove sono saltati fuori. Una vecchia collezione come la sua, piena di quadri che nessuno ha più visto da almeno un secolo, sarebbe stata perfetta. A meno che a qualcuno non fosse venuto in mente di chiedere informazioni alla famiglia.»

«Ma avrebbe solo sprecato il fiato. Come ho detto a Jonathan, Veronica era un po' fuori di testa, per la maggior parte del tempo.»

«La situazione ideale.»

Mary assunse un'aria pensierosa. «Questo, suppongo, spiegherebbe il motivo per cui Geoffrey ha nascosto i documenti relativi alle opere d'arte che fanno effettivamente parte della collezione.»

«È probabile.»

«Qui è successo qualcosa, mentre ero via?» chiese Argyll. «Qualche altro omicidio, arresto o roba del genere?»

«No», replicò la donna con una punta di rammarico. «Ha regnato una quiete assoluta, come in una tomba. Però è tornata Jessica.»

«La moglie di Forster?» chiese Flavia.

«Sì, proprio lei. È rientrata stamattina, povera creatura. È ridotta a uno straccio: deve essere stato uno shock. Le ho chiesto se voleva venire a stare qui, non credevo proprio che se la sentisse di passare la notte in quella casa. Invece mi ha risposto che andava tutto bene.»

«È stato molto gentile da parte sua.»

«Sì», convenne Mary. «Ha ragione. Ma devo confessare che ero atterrita all'idea che accettasse la mia offerta. Sono propensa ad aiutare chiunque nel momento del bisogno, ma in tutta sincerità», aggiunse, abbassando la voce come per impedire a chiunque altro di udirla, «Jessica è una tale *lagna* che mi fa venire voglia di urlare.»

«La polizia l'ha interrogata?»

Mary si strinse nelle spalle. «Come faccio a saperlo? Persino George Barton non ne sa nulla. E, se non lo sa lui, una semplice dilettante quale sono io non è assolutamente in grado di appurare alcunché.»

Dopo un'altra mezz'ora di banali chiacchiere, Argyll - che, non avendo avuto alcuna possibilità di parlare, aveva di conseguenza terminato di mangiare prima di tutti - decise di andare a letto, lasciando le due donne comodamente sedute in salotto a meditare se farsi o no un goccetto di brandy.

12

Fu svegliato da alcuni pesanti colpi vibrati sulla porta e da una testa che faceva capolino.

«Oh, Jonathan, mi dispiace disturbarla», disse Mary, «ma è appena arrivata la polizia. Potrebbe alzarsi il più rapidamente possibile?»

Invece di rispondere in modo coerente, Argyll sfilò la testa da sotto la coperta, sollevandola nell'aria fredda e umida, ed emise un «Eh?» o qualcosa di simile, mentre tentava di raccapezzarsi.

«Il caffè è pronto in cucina», aggiunse allegramente Mary, prima di sparire.

Con la mente ancora annebbiata, Argyll fece come gli era stato detto. Si alzò dal letto e prese i suoi indumenti, sprecando parecchi minuti preziosi nel chiedersi dove fosse il calzino sinistro, che trovò infine sotto il letto assieme a generazioni di altri resti dimenticati, poi, una volta vestito, scese le scale.

L'ispettore Wilson, con un'espressione amara sul volto (quello di un uomo che aveva bevuto troppo caffè e fatto una colazione troppo misera), lo accolse con un grugnito che servì a ben poco, se non a comunicare un notevole malcontento.

Argyll lo scrutò cautamente. «Che cosa le è capitato?» chiese. «Non ha l'aria di chi è in pace con il mondo.»

«Può ben dirlo. È proprio così. Devo farle una domanda.»

«Prego.»

«Dov'era, lei, ieri pomeriggio?»

Argyll lo fissò, sconcertato. «A Londra», rispose, in tono circospetto. «Perché?»

«Ne deduco, pertanto, che lei non abbia alcuna idea di chi si sia introdotto ieri nella casa di Geoffrey Forster, rompendo i sigilli, scardinando la porta e portando via tutti i suoi documenti.»

Argyll rimase a bocca aperta. «Non ne ho la minima idea», replicò. «Io, comunque, non sono stato. Ma chi poteva volere quelle carte?»

«Bella domanda.»

«E quando è successo?»

«Non lo sappiamo. Per una volta i paesani sono rimasti a bocca asciutta. Nessuno di loro ha visto qualcuno entrare in quella casa o uscirne. Oltre a qualche funzionario di polizia, intendo.»

«Allora dev'essere stato uno dei vostri», suggerì Argyll. «Non sarà che, in un empito di zelo, abbia portato via anche i documenti?»

Wilson non si premurò neppure di rispondere e rivolse invece la sua attenzione alla porta, da cui si stava facendo avanti una Flavia sbadigliante. Mary Verney si affrettò a fare le presentazioni.

«Che piacere conoscerla», disse l'ispettore Wilson.

«Mi è parso di capire che un fascio di documenti è sparito, o sbaglio?» chiese pacatamente Flavia.

Wilson, un po' sulle spine per essersi bruscamente trovato di fronte una collega, anche se la nuova arrivata aveva tutto fuorché l'aria del poliziotto, ammise che le cose stavano così. E, per tagliare la testa al toro, confessò pure che l'inopinata scomparsa di un fascio di prove dalla casa di una persona che con ogni probabilità era stata vittima di un omicidio era un bello smacco per la polizia.

«Mi auguravo che fosse stato il signor Argyll a portarli via per poterli esaminare comodamente», aggiunse. «Purtroppo non è così.»

«Ha parlato con la moglie di Forster?» si intromise Mary. «Immagino che sia lei a ereditare tutto ciò che il marito possedeva, perciò è possibile che sia interessata a sapere a quanto ammonta. Magari ha preso quei documenti quale acconto sul resto o qualcosa del genere.»

Wilson, dopo aver convenuto che era un'ipotesi valida, disse che ci avevano già pensato, ma Jessica Forster aveva purtroppo negato di aver fatto una cosa simile.

«Le dispiace se vado a dare un'occhiata in giro?» chiese Flavia, accennando a togliersi di torno. «Non potrò contribuire validamente alla sua indagine, però potrei trovare qualcosa di utile per la mia.»

Wilson disse che per lui andava bene, ma che le sarebbe stato grato se non avesse toccato nulla senza il suo permesso.

Dopo una rapida colazione, Flavia, Argyll e Mary, ben imbacuccati per affrontare l'aria del mattino dell'estate inglese, percorsero il breve tragitto fino a casa Forster.

«Un tempo apparteneva alla sua famiglia, giusto?» chiese Flavia, salendo i gradini con Mary, mentre Argyll veniva distratto dal cane. «Come mai sua cugina l'ha venduta a un estraneo, assieme ai cottage?»

«Bella domanda. Mi era venuta voglia di tentare di far dichiarare nullo l'atto di vendita perché frutto di circonvenzione d'incapace, ma gli avvocati mi hanno avvisato che sarebbe stato solo uno spreco di tempo. Chissà, for-

se ora potrei riuscirci. Spero che lei non giunga alla conclusione che sia stata io a uccidere Geoffrey, per rientrare in possesso della proprietà.»

«Tenterò di non farlo. Un tempo la tenuta Weller era molto vasta?»

«Oh, sì. Si è ridotta un po' alla volta. Nelle rare occasioni in cui ci sono venuta da bambina, disponeva ancora di alcune fattorie in cui si lavorava a tutto spiano per consentire alla famiglia di mantenere lo stile di vita cui era abituata. Ma zio Godfrey era un disastro per quanto concerneva gli affari e Veronica troppo squinternata per occuparsene. Fervente sostenitrice del nostro decoro, ma assolutamente inetta nel procurarsi l'occorrente per mantenerlo. L'ho scoperto quando è morta, perché, da viva, conduceva un'esistenza molto agiata. Non avevo mai capito come facesse, ma, dopo la sua scomparsa, mi sono resa conto che, fondamentalmente, tirava avanti vendendo i tesori di famiglia. Se lo fa il governo, perché Veronica non avrebbe dovuto ricorrere allo stesso espediente, eh?»

«Lei ha dovuto pagare una grossa somma, come tassa di successione?»

Mary scosse la testa. «Non più di tanto. Veronica aveva intestato a me la proprietà già da qualche tempo. Aveva avuto una crisi depressiva e, temendo di essere sul punto di morire, si era spaventata all'idea che il fisco si impadronisse di ogni cosa. Fu allora che mi chiese di venire a trovarla. Riuscimmo a escogitare il modo migliore per eludere alcune tasse, però me ne sono rimaste a sufficienza da tenermi col fiato sospeso. Gli agenti del fisco cominciano ad alitarmi sul collo. Ecco, siamo arrivate.»

Spalancò la porta e disse a Flavia che poteva perlustrare liberamente la casa, come più le pareva e piaceva. Lei intanto avrebbe dato un'occhiata all'esterno, per vedere se c'era bisogno di qualche riparazione.

«È questo il guaio, quando si è proprietari di qualcosa», spiegò. «Si è sempre alla ricerca di qualche buco nella recinzione e ci si preoccupa all'idea di quanto verrà a costare rimetterla a posto.»

«Vuole che l'accompagni?» le chiese Argyll.

«Oh, sì, grazie.»

Così lei e Argyll si incamminarono nel piccolo giardino, lasciando Flavia libera di passare al setaccio, da vera professionista, la casa di Forster. Ad Argyll avrebbe fatto piacere starle accanto, ma era in grado di trovare da sola tutto ciò che le poteva servire e il giovane sapeva che, in momenti come quelli, in cui la concentrazione era massima, era meglio lasciarla in pace.

«Mi piace Flavia», disse Mary in tono deciso. «Non se la faccia scappare.»

«Non ho nessuna intenzione di perderla. Ma dove stiamo andando?» le chiese Argyll, mentre oltrepassavano quella che sembrava una vecchia recinzione.

«Siamo tornati nel parco di Weller House. Quel sentiero laggiù porta proprio di fronte a casa mia. Di tanto in tanto diventa un po' melmoso. Attraversa quel piccolo bosco ceduo, che ormai è quasi deserto. Un tempo a qualcuno era saltato il ticchio di allevarvi fagiani, poi l'iniziativa gli era venuta a noia. A volte si può ancora vedere uno di quei pennuti girare da queste parti. Fanno una bella vita, sono anni che nessuno dà loro fastidio. Tanto meglio.»

«Andiamo laggiù, allora. Mi dica, perché non vende la tenuta e non ci pensa più? Potrebbe ricavarne un bel gruzzolo, no? Anche dopo aver pagato le tasse, le resterebbe sempre qualcosa.»

«Tolte le tasse, sì. Ma se, oltre a queste, saldo tutti i debiti, no. Abbiamo sempre tirato avanti, fondamentalmente, grazie alla cortesia di questo o quel direttore di banca. Zio Godfrey, rifiutandosi di accettare la realtà, ha continuato a stipulare mutui garantiti da futuri introiti immaginari che lui riusciva però a far accettare ai funzionari di banca.»

«Quali introiti?»

«L'indennizzo che avrebbe ricevuto non appena avesse vinto la battaglia ingaggiata contro l'aeronautica militare statunitense, per avergli confiscato durante la guerra il terreno in cui è sorta la base. Una totale perdita di tempo. Finora, almeno. Adesso che hanno deciso di andarsene, c'è una minima probabilità che io riesca a riprendermelo.»

«Non prima di alcuni anni, immagino.»

«Già. Francamente, dubito che ciò possa mai avvenire, però, la prego, non ne faccia parola con nessuno. La cosa importante è che le banche ne siano persuase, affinché continuino a concedermi prestiti.»

«Come a suo zio Godfrey?»

«Più o meno. Lei penserà, suppongo, che prendere in prestito denaro che so di non poter mai restituire sia un comportamento stupido e irresponsabile. Ma che diavolo? Che ci stanno a fare le banche?»

Stavano attraversando una piccola radura, larga poco più di dieci metri, e furono costretti a fare una deviazione per evitare un mucchio di scarti vegetali, che erano stati ammassati a formare una sorta di vulcano e poi dati alle fiamme. Mandavano ancora un lieve odore di strinato, più quello strano olezzo della carta bruciata quando viene spenta da un getto d'acqua o, meglio, da una pioggia come quella della notte. Argyll, nel girare attorno

alla pira, si fermò di colpo quando scorse la fonte di quell'olezzo: una vecchia busta in carta da pacchi, bruciata solo in parte, così da lasciare visibile la dicitura «Corrispondenza 1982»; un altro pezzo di carta consumato a metà, con un'intestazione in cui appariva la scritta «Bond Street»; un terzo foglio, che era quanto restava di una fattura non meglio identificata.

Per qualche istante rimase a fissare quella roba, imitato da Mary, dopo di che disse: «A quanto pare, il mistero dell'archivio svuotato è stato risolto, non crede?»

«Già», rispose la donna, cacciandosi le mani in tasca. «È così, no?»

Poi Argyll si inginocchiò, avvicinò il viso a quei resti e annusò. «Sa di benzina. O di paraffina», commentò. «Com'è stato il tempo, ieri, da queste parti?»

«Di mattina, piovoso, poi, nel tardo pomeriggio, la pioggia è cessata, ma ha ripreso a cadere di sera e ha continuato per tutta la notte.»

Lui si strinse nelle spalle. «Comunque, qualcuno si è dato da fare parecchio. Ha dovuto portare tutti questi incartamenti fuori di casa, trasportarli fin qui, appiccargli il fuoco, controllare che bruciassero, poi fare del suo meglio per disperderne i resti. Una cosa che l'avrà tenuto impegnato per parecchio tempo. C'è da chiedersene il motivo.»

«È una domanda retorica o lei crede di conoscere la risposta?»

«Un mucchio di possibili prove contro Forster sono andate distrutte, non è così? Andiamo. Dobbiamo tornare indietro e avvisare l'ispettore Wilson.»

Intanto Flavia stava bevendo una tazza di caffè e scambiando quattro chiacchiere con Jessica Forster, che aveva incontrato mentre dava un'occhiata alla base delle scale, dove era stato ritrovato il cadavere dell'uomo presumibilmente ucciso. Era lì ferma, a fissare quel punto, con le mani in tasca, assorta nei suoi pensieri, stringendo le palpebre per farsi un'idea precisa di come lui fosse ruzzolato, quando aveva udito alle sue spalle un colpetto di tosse, al tempo stesso umilmente interlocutorio e indignato.

Si era voltata, per salutare chi aveva tossito e scusarsi dell'intrusione: era infatti entrata senza bussare, avendo completamente dimenticato che in casa c'era la vedova del defunto. Una cosa che, decise in seguito, doveva capitare spesso con Jessica Forster. Non appena l'aveva vista, la sua mente non aveva potuto fare a meno di definirla «scialba», un aggettivo che, nonostante tutti gli sforzi di formulare un giudizio caratteriale più equilibrato e meno brutale, continuava ad aleggiarle in testa con stridente insistenza.

La Forster, che - arguì Flavia - doveva essere più giovane del marito di oltre dieci anni ed era completamente priva della prosopopea e dell'arroganza che il morto, a giudicare dalle fotografie, possedeva a iosa, aveva le labbra strette e la mascella contratta di chi è pronto a soffrire, a subire il martirio pur di sostenere la causa della rettitudine. Era anche estremamente nervosa e in preda a una forte e manifesta angoscia, il che però, decise caritatevolmente Flavia, era più che giustificabile, date le circostanze. In ogni caso, una persona con cui era difficile parlare, perché nervosismo e tic erano, come constatò, altamente contagiosi.

Il suo approccio iniziale, che consistette nell'esprimerle le condoglianze, non ottenne un grande effetto. «È stato uno shock», replicò la donna. «Ancora non riesco a farmene una ragione.»

«Mi stavo domandando se posso chiederle...»

«Vuole interrogarmi pure lei? Ho già detto alla polizia locale tutto quello che so.»

Flavia si affrettò a rassicurarla, spiegandole che era interessata a ben altro.

«Ma allora chi è lei?»

Flavia, dopo aver cercato di farglielo capire, almeno a grandi linee, le chiese: «Che cosa le hanno detto i poliziotti?»

La Forster scosse il capo. «Assolutamente nulla. Hanno solo fatto domande ed è stato orribile. Sembrava quasi che mi accusassero.»

Seppure con una certa titubanza, Flavia le raccontò ciò che sapeva, concludendo il resoconto con la storia del Pollaiolo svanito nel nulla. Jessica, sempre che non fosse un'abile simulatrice, le parve completamente all'oscuro di tutto. Con quella sua aria insignificante, non veniva tenuta in nessun conto. Ma, benché fosse difficile prenderla in considerazione, non c'era motivo di ignorarla. E la donna sembrò pateticamente grata a Flavia per quel tentativo di coinvolgerla, il che suscitò in lei un lieve empito di simpatia.

Terminata la spiegazione, la signora Forster scosse la testa. «Non ne so assolutamente nulla», disse.

«Se lo sarebbe aspettato, da suo marito?»

«Forse no. Ovviamente ignoravo di quali affari si occupasse. L'unica cosa di cui ero al corrente è che negli ultimi tempi non gli andavano molto bene. A causa della signora Verney.»

Manifestando per la prima volta un barlume d'emozione, Jessica Forster riferì che i rapporti fra suo marito e la signora Verney erano molto tesi.

«Non posso dire di chi fosse la colpa. Quella donna sosteneva di non potersi più permettere di mantenerlo. Quanto a Geoffrey, dimostrava nei suoi confronti una rabbia così eccessiva che non riuscivo a spiegarmela. Temo che si detestassero a vicenda. Ma devo dire che la signora Verney è sempre stata gentile con me. Mi ha persino offerto ospitalità a Weller House, se non me la fossi sentita di restare in questa casa. Un bel gesto da parte sua, non le pare? La gente dà spesso il meglio di sé nei momenti peggiori.»

Flavia convenne che molte volte capitava proprio così.

«Ovviamente non avevo potuto biasimare la reazione di Geoffrey», proseguì Jessica. «Lui si era dedicato anima e corpo alla signorina Beaumont, al punto di tralasciare i suoi affari londinesi e venire qui a lavorare per lei, finché, di punto in bianco, la signora Verney ha mandato tutto all'aria. Lui ne era rimasto profondamente ferito. E non le nascondo che ne aveva risentito anche finanziariamente.»

«E tutto questo solo perché la signora Verney non se lo poteva più permettere?»

Jessica Forster aggrottò la fronte. Era molto stupida, decise Flavia, o tremendamente ingenua. Forse, però, non era né l'una né l'altra cosa. «Quale altro motivo avrebbe potuto esserci?»

«Voi, dunque, ve la passavate male? Economicamente, intendo.»

La donna assentì. «Però ultimamente le cose stavano migliorando. Geoffrey aveva ripreso in mano la sua attività e prevedeva, così almeno mi disse, di concludere di lì a poco un grosso affare.»

«Di che genere?»

«Non ne ho idea. Non si preoccupava mai di mettermi al corrente dei dettagli. 'A guadagnare il denaro ci penso io, tu occupati solo di spenderlo', era solito dirmi. Era un brav'uomo. Immagino che cosa le avranno raccontato sul suo conto, ma in lui non c'era solo quello. C'era molto di più.»

Flavia rinunciò a sforzarsi di indovinare in che cosa consistesse quel molto di più, decidendo che al momento non valeva la pena di insistere su quel punto. «Ma l'affare», chiese, «che cosa poteva riguardare? Un dipinto?»

«Suppongo di sì. A meno che Geoffrey non avesse intenzione di vendere il cottage. Ma lo escluderei, questo.»

«Se suo marito possedeva opere d'arte di un certo valore, le teneva abitualmente qui, in casa?»

«Non ne ho idea. Forse no. Soprattutto se valevano molto. Non è il posto più sicuro, un mucchio di persone ne ha le chiavi, a cominciare dalla don-

na delle pulizie e altri collaboratori domestici. E lei avrà certamente sentito parlare dei furti che sono stati compiuti nella zona.»

«Perciò, se suo marito avesse per esempio voluto mostrare un dipinto a un cliente, è possibile che lo portasse qui solo all'ultimo momento?»

La Forster assentì. «È possibile. Geoffrey aveva una cassetta di sicurezza in una banca di Norwich. L'ho detto anche alla polizia, sa.»

«Suo marito non le ha mai fatto il nome di qualche cliente?»

La donna scosse la testa in un cenno di diniego.

«Aveva contatti in Italia?»

Altro cenno di diniego.

«Capisco. Viaggiava spesso?»

«Per forza. Era un mercante d'arte. Andava di continuo a vedere dipinti e clienti. Non che ciò gli piacesse molto. Avrebbe preferito restare a casa.»

«Andava anche all'estero?»

«Sì, qualche volta. Ma piuttosto di rado. Perché me lo chiede?»

«Pura curiosità», tagliò corto Flavia. «Ricorda per caso se suo marito si trovasse in Scozia, nel luglio del 1976?»

Un ennesimo cenno di diniego. «Non lo so.»

«E a Padova, nel maggio del 1991?»

Altro diniego.

«A Milano, nel febbraio del 1992?»

«Non mi pare. Andava via spesso, ma non restava lontano da casa a lungo e io non sapevo mai dove fosse.»

«C'è qualcuno che potrebbe esserne al corrente?»

«Improbabile. Geoffrey lavorava da solo. Può chiedere eventualmente a quel tale, Winterton. Lui potrebbe saperne qualcosa.»

«Capisco. Grazie. Un'ultima cosa: come mai suo marito era venuto qui a lavorare per Veronica Beaumont?»

«Gliel'aveva chiesto lei, se non sbaglio. Mi pare che si conoscessero da qualche anno. Geoffrey ci teneva a coltivare l'amicizia di persone socialmente altolocate. Per quanto mi riguarda, non avrei speso un minuto del mio tempo per gente del genere. Lui mi disse che già da parecchio dava suggerimenti informali alla Beaumont, però iniziò a lavorare qui ufficialmente all'incirca tre anni fa. Fu quando prendemmo la decisione di trasferirci in questo posto.»

«Se le mie informazioni sono esatte, si conoscevano da parecchio. Da quando avevano più o meno vent'anni.»

Nel sentirlo, la donna assunse un'espressione sconcertata. «Può darsi.

Non lo so. Geoffrey non me ne ha mai parlato. Devo dire che non fui contenta di venire a vivere qui. Sapevo che gli affari non andavano bene, ma in qualche modo ce la saremmo cavata. Ero pronta a trovarmi un lavoro e contribuire al bilancio familiare. E avevo qualche dubbio che fosse una buona idea dipendere esclusivamente dai capricci di una donna... un po' stramba, per di più. Ma Geoff non mi diede retta. E non mi consola il fatto di aver avuto ragione. Non avremmo mai dovuto lasciare Londra e seppellirci quaggiù.»

Un po' infelice, quell'ultimo commento, si disse Flavia. E, a pensarci bene, era un peccato che Forster non avesse dato ascolto alla moglie, la quale poteva anche avere l'aspetto di un coniglio atterrito, ma, se ciò che aveva detto era vero, aveva più buonsenso - o migliore fiuto - di quanto ne avesse il marito. «Non ha idea di che cosa sia accaduto ai suoi documenti?» chiese.

Jessica Forster parve innervosirsi di colpo e Flavia capì che la donna non stava dicendo la verità quando, scuotendo la testa, rispose che era stata fuori casa tutto il giorno.

«Sono tornata l'altra notte e ho trascorso la mattina a parlare con la polizia. Poi sono andata a Norwich, per un colloquio con i nostri consulenti legali e ho quindi passato la serata con alcuni amici. Non sapevo nulla di quanto è successo finché stamattina non sono arrivati i poliziotti, che hanno chiesto di vedere le carte e hanno iniziato a sbraitare non appena si sono resi conto che erano sparite.»

Flavia assentì pensierosa. Tutta quella sparata di alibi, con la tensione che svaniva via via che le parole le uscivano di bocca, come se la donna nel pronunciarle si rassicurasse. In ogni caso sembrava troppo sulle spine, anche agli occhi di chi l'aveva ascoltata con tanta comprensione.

Flavia sorseggiò un boccale di birra, mentre meditava sul da farsi. No, decise alla fine, meglio restare a stomaco vuoto. Era meno rischioso. Prima di allora non aveva mai visto cibi con un simile aspetto e non aveva alcuna voglia di appurare quali effetti potessero avere sul suo stomaco. Argyll riuscì a ingollare una polpetta di carne, mentre l'ispettore Manstead, appena arrivato da Londra per seguire le indagini, compensava la mancanza d'appetito dei suoi due compagni affrontando con aria entusiasta un secondo uovo alla scozzese e, come per rendere quel ricco pasto ancora più gustoso, cacciandosi in bocca, assieme al resto, una grossa cipollina sott'aceto. Flavia rabbrividì e si sforzò di concentrarsi.

«Allora, che ne pensano? Parlo dei tuoi colleghi», disse, rivolta a Manstead.

Lui continuò per un po' a masticare, con aria meditabonda, poi ingollò in un sol colpo un boccone di uova, salsicciotto e sottaceti. «Non credo che, almeno per il momento, pensino alcunché. Vorrebbero che il colpevole fosse quel Gordon: una soluzione chiara e semplice, senza problemi. Però si rendono conto che l'accusa non sta in piedi. Si aggrappano a questa ipotesi in mancanza d'altro.»

«Mi risulta che abbiano interrogato la Forster.»

«Già.»

«Lei ha menzionato la cassetta di sicurezza del marito?»

Manstead sorrise. «Sì, l'ha fatto e la cassetta è stata già aperta.»

«Che cosa conteneva?»

«Nulla. Pare che Forster fosse andato in banca, quel pomeriggio, appena prima dell'ora di chiusura, e avesse ritirato tutto.»

«Sì, ma tutto cosa? Che cos'ha portato via?»

«I funzionari di banca non lo sanno. Ovviamente. Non sono tipi da ficcare il naso nelle cassette dei clienti. Qui non siamo in Svizzera.»

Flavia si accigliò. «Dunque, se ho capito bene, Jonathan telefona... a che ora, esattamente?»

«All'incirca alle due e mezzo», intervenne Argyll. «Forse qualche minuto più tardi.»

«Dopo di che Forster monta in macchina, si precipita a Norwich e raccoglie la sua roba», seguitò Manstead al posto di Flavia. «Ci vogliono più o meno tre quarti d'ora per arrivare in città. Poi quella stessa sera muore e, quando la polizia fa il sopralluogo, in casa non c'è nulla che sembri fuori posto, tanto meno il contenuto di una cassetta di sicurezza ritirato il giorno prima. Ma non sappiamo che cosa stiamo cercando, non è così?»

Flavia si grattò il naso. «Jonathan?» disse, voltandosi. «Quali sono state le tue *precise* parole, quando gli hai telefonato?»

Argyll sembrò agitarsi, mentre tentava di ricordare. «Che stavo indagando su un dipinto di cui avevo sentito parlare da una sua vecchia amica.»

«E poi?»

«E che mi era stato detto che lui poteva saperne qualcosa.»

«E poi?»

«Che poteva trattarsi di un dipinto rubato. Che volevo parlarne con lui. A quattr'occhi, non al telefono. E lui mi ha invitato a venirlo a trovare.»

«Dunque è possibile che ti abbia scambiato per un probabile acquiren-

te?»

Argyll ammise che era plausibile.

«E non è da escludere che si sia precipitato a prenderlo affinché tu potessi vederlo con i tuoi occhi prima di fare un'offerta.»

Argyll assentì. «Suppongo che possa essere andata così. A parte il fatto, ovviamente, che avevo tirato in ballo palazzo Straga.»

«Ah.»

«E in ogni caso tutto questo non spiega come mai sia morto, non ti pare? O perché i suoi documenti siano stati bruciati. Stavolta non puoi dare la colpa a me.»

Manstead, che era rimasto ad ascoltare quello scambio compiaciuto, tracannò un buon terzo della sua pinta di birra, facendo quindi schioccare le labbra. «Ah, la vita di campagna», esclamò in tono soddisfatto. «Buona birra, buon cibo, aria salubre. Perché mi ostino a vivere a Londra, eh? Forse», proseguì, «i dipinti non c'entrano, in questa storia.»

Flavia gli lanciò un'occhiata, perplessa.

«Secondo i miei colleghi, ci sono molte altre piste da seguire e il rifiuto di Gordon di fornire un qualsiasi alibi è solo una delle tante.»

«E quali sarebbero, le altre?»

«Per esempio, la relazione tra il defunto e la domestica, cosa che non andava assolutamente a genio alla Forster. Può sembrare una sorta di ingenua vittima predestinata, ma il troppo stroppia. E non me la sentirei di biasimarla. E c'è anche quel suo viaggio a Londra, che suscita molti interrogativi.»

«Di che tipo?»

«La Forster va a Londra, dalla sorella. Ma, la sera della morte del marito, va da sola al cinema. Esce di casa alle cinque e torna dopo mezzanotte. So che alcune pellicole avrebbero bisogno di qualche sforbiciata, ma nove ore sono davvero troppe, anche per uno di quei film d'avanguardia. Per di più Jessica si comporta in modo strano, almeno a detta della sorella, quando lei le chiede come mai sia rimasta fuori tanto a lungo.»

«Come si è giustificata, con la polizia?»

«Sostiene di aver fatto quattro passi, poi di aver cenato, di essere andata a vedere un film e infine, siccome era una così bella serata, di essere tornata a casa a piedi. Magari è tutto vero.

«Ma adesso c'è anche la novità dei documenti bruciati», continuò. «Chi, se non lei, potrebbe averli dati alle fiamme? Per salvaguardare la propria posizione, distruggendo ogni prova dei loschi affari del marito? Per impe-

dire alle vittime danneggiate di chiedere la confisca dei loro beni?»

«Hai avuto qualche risposta dal Belgio a proposito del dipinto menzionato da Winterton?»

Manstead assentì. «Sì. A proposito, un tipo davvero simpatico, il tuo conoscente. Sei stata molto gentile a mettermi in contatto con lui. Quanto al dipinto, fa ancora parte della collezione. Mi hanno mandato questa.»

Estrasse dal suo dossier una fotografia piuttosto scura e, con un sorrisino di circostanza, la tese a Flavia. L'immagine era abbastanza nebulosa. Flavia l'esaminò ed emise un grugnito.

«L'abbiamo mostrata anche al conte di Dunkeld, il quale giura e spergiura che è il suo Pollaiolo. Santa Maria Egiziaca.»

Flavia assentì e bevve un sorso di birra. «Come gli era stato rubato?»

«Nel modo più semplice. Durante una fastosa cerimonia di nozze svoltasi il...» Si interruppe e controllò i propri appunti. «Il 10 luglio 1976, un sabato. La sposa con le gote in fiamme avanza lungo la navata, l'organo suona, gli invitati lanciano i confetti, poi tutti vanno a festeggiare nella sala da ballo... Che comodità, una sala da ballo in casa, non ti pare? Comunque, la giornata si conclude nel migliore dei modi. Un vero successo. Tutto è filato liscio, splendidamente. A parte il piccolo particolare che di mattina in biblioteca c'era, appeso alla parete, questo dipinto, ma a notte fonda, quando uno stanco ma orgoglioso padre vi entra per godersi un po' di pace e silenzio...»

«Sulla parete è rimasto solo un riquadro bianco?»

Manstead fece cenno di sì. «Esattamente. E ormai tutti erano tornati a casa propria. Il ladro poteva essere una qualsiasi delle settecento persone, fra invitati, parenti, camerieri, suonatori e religiosi.»

«Qualcuno ha dato un'occhiata alla lista degli ospiti?»

«Di sicuro. Ma, immagino, senza cavarne granché.»

«Non potrebbero verificarla di nuovo?»

«Lo chiederò. Ovviamente, se Forster era così abile come il tuo capo ritiene che fosse, escluderei che si fosse presentato con il suo vero nome. Potrebbe anche non comparire sulla lista degli invitati. Ed è trascorso molto tempo, da allora. Se ti fa piacere, posso farti dare un'occhiata al mio dossier.»

«Te ne sarei grata. E il dipinto come sarebbe arrivato in Belgio?»

«Il problema è proprio questo, ovviamente», rispose Manstead con un sorriso. «L'uomo che l'ha acquistato è morto. E, com'era più che prevedibile, fra le sue carte non c'è nessun riferimento al modo in cui l'ha avuto.»

«Nessun appunto su un venditore di nome Forster?»

«No.»

«Oh», esclamò Flavia delusa.

«Mi dispiace.»

«Ma lui era al corrente di questa storia. Ed è ciò che conta. Significa che c'è un legame, per quanto oscuro, tra Forster e la scomparsa di un Paolo Uccello, di un Pollaiolo e di un Beato Angelico. Tre tele rubate, in un lasso di tempo compreso fra il 1963 e il 1991, che compaiono tutt'e tre sull'elenco, stilato dal mio superiore, dei furti commessi dal presunto Giotto. Ci si sente la sua mano, per così dire.»

«Dato interessante e promettente. Ma senza alcun costrutto solido. Oscuro, per usare le tue parole. Ma che fine ha fatto la mia birra?» si domandò.

Effettivamente la birra di Manstead era sparita o, meglio, era stato Argyll a farla sparire e aveva appena finito di ordinarne un'altra quando al suo fianco si materializzò George, che era forse in attesa, da ore, di balzare sulla preda.

«Salve, giovanotto», lo salutò il vecchio, per dare inizio alla conversazione. «Come procedono le indagini?»

«Ristagnano», rispose vagamente Argyll, fissando la moglie dell'uomo (si chiamava Sally, come era riuscito ad appurare) intenta a riempire i boccali dietro il banco. «Probabilmente lei ne sa quanto me.»

«In tal caso hanno imboccato un vicolo cieco, non le pare? Perché io non ne so proprio nulla. Se non che qualcuno ha bruciato tutte le carte di Forster, al ritorno della moglie, e che la polizia sarà quindi costretta, prima o poi, a rilasciare Gordon Brown.»

«Oh! Perché?»

«Perché non è stato lui. Ha un alibi.»

«È la prima volta che lo sento dire», ribatté Argyll, notando che George parlava a voce notevolmente alta.

«Lo so», replicò il vecchio. «Ma fra poco qualcuno aprirà bocca. Non ho alcun dubbio in proposito. Sarà costretto a farlo, perché io so con certezza che lui non c'entra.» E, lanciando quella che era un'occhiata innegabilmente allusiva a chiunque si trovasse a portata d'orecchio, George annuì saggiamente fra sé, raccolse il proprio boccale con quanto vi restava e tornò a sedersi al suo posto, in un angolo. Argyll ebbe la strana impressione che l'uomo avesse trasmesso un messaggio e si rese conto di non aver capito chi ne fosse il destinatario. Ma di una cosa era sicuro: non era diretto a lui.

Lo capì verso le dieci di quella stessa sera, quando il terzetto composto dalla padrona di casa, Flavia e lui stesso, dopo aver sparecchiato la tavola nella saletta da pranzo, stava per portare ogni cosa in cucina. Era stata un'ottima cena, fatta eccezione per una partenza un po' accidentata. A Flavia era stato infatti chiesto di preparare un piatto di pasta e lei, dopo aver fatto presente che l'arte culinaria non rientrava fra le sue doti, aveva acconsentito. Mary Verney aveva la certezza che tutti gli italiani fossero cuochi nati, almeno per quanto riguardava la pastasciutta, ma, dopo aver assaggiato quella prima portata, aveva cambiato opinione.

E proprio allora il campanello di casa prese a squillare.

«All'improvviso sembra che gli arrivi notturni inaspettati siano diventati la norma», commentò Mary mentre si alzava e si preparava ad attraversare il salone e l'atrio per arrivare alla porta d'ingresso. Fu un viaggio che richiese svariati minuti e lei, al ritorno, si limitò a fare capolino nella saletta e invitare i due ospiti a trasferirsi nel piccolo salotto che era l'unico locale veramente confortevole dell'intera casa.

«C'è Sally», spiegò mentre li precedeva nel corridoio buio. «La moglie del proprietario del pub. Non so che cosa voglia, ma, secondo le leggi feudali, sono obbligata ad ascoltarla. Poiché mi è parso di capire che si tratta di Geoffrey, ho pensato che vi avrebbe fatto piacere assistere al colloquio.»

Sally era rimasta in piedi, con il cappotto addosso, apparentemente molto a disagio, ma sembrò rilassarsi quando Mary la fece accomodare accanto al fuoco, le sorrise con aria materna ed emise alcuni versi appropriatamente rassicuranti.

«Ho detto di avere un'emicrania e ho lasciato a Harry l'incarico di chiudere il locale», esordì. «Mi scusi se l'ho disturbata, ma... oh!»

Cambiò espressione perché, nel girarsi, aveva visto Flavia e Argyll.

«Che cosa c'è?»

«Temo di aver commesso uno sbaglio. Forse farei meglio ad andarmene.»

«Neanche per sogno», ribatté Mary in tono fermo. «Se hai bisogno di parlarmi a quattr'occhi, quei due possono andare a fare una passeggiata.»

«Oh, non lo so», replicò la donna, chiaramente in preda al panico e incapace di decidersi. «Mi dispiace di essere venuta. Ma pensavo che lei avrebbe potuto consigliarmi sul da farsi...»

«Ma certo», tagliò corto Mary che, stranamente, pareva tutt'altro che sorpresa. «E, se posso darti subito un piccolo consiglio, credo che sarebbe saggio da parte tua raccontare ogni cosa anche alla signorina Di Stefano.

Di lei ti puoi fidare.»

«Sì, ma lui?» disse Sally, indicando Argyll. «Spettegola con George. In continuazione.»

Mary uscì nel corridoio ed emise un fischio lancinante, infilandosi due dita in bocca per ottenere l'effetto giusto. Il fischio riecheggiò nelle enormi stanze come la sirena che annunciava gli attacchi aerei, ottenendo in risposta una serie soffocata di latrati e un voglioso tramestio di zampe. A quel punto Mary staccò dall'attaccapanni il soprabito di Argyll e glielo lanciò.

«La prego, Jonathan, mi faccia un piccolo favore. Nell'interesse della serenità del villaggio. Porti Frederick a fare i suoi bisogni serali. Forza, si va a spasso! A spasso!» esclamò, rivolgendo la propria attenzione al cane che arrivava di corsa, con aria festosa.

«Questioni femminili», aggiunse Mary, notando che Argyll sembrava decisamente meno entusiasta di Frederick all'idea di uscire all'aperto. «Torni fra mezz'ora.»

Nel tempo che lui impiegò per arrivare a metà strada dal cancello, Flavia continuò a fissare la donna dall'aria infelice, augurandosi che il proprio sguardo esprimesse un'incoraggiante comprensione. Sally era sulla soglia della quarantina e aveva un viso grassoccio e pallido (per il troppo cibo scadente che mangiava e le troppe ore in cui restava confinata dietro il bancone del pub) e, ciò nonostante, grazioso. Se si fosse curata un po'... Flavia accantonò quei pensieri, perché, come le ripeteva costantemente Argyll, da quelle parti si ragionava in tutt'altro modo.

Qualunque fosse il motivo che aveva spinto Sally a venire, ora la donna non sembrava più così desiderosa di sfogarsi. Se ne stava seduta, in un silenzio cupo, gli occhi bassi, rivolti al tappeto, senza trovare la forza di iniziare.

«Comincio io, se vuoi», suggerì Mary. «Sei venuta a parlarmi di Gordon, non è così?»

«Oh, signora Verney, sì», proruppe Sally. Fu come se avesse tolto il tappo a una botte. Le parole presero di colpo a sgorgare. «Lui non ha fatto nulla di male. Tutti sanno, credo, che di tanto in tanto ruba e che a volte può diventare violento. Ma non fino al punto di uccidere.»

«La polizia sembra essere di tutt'altra opinione», ribatté Mary.

«Ma si sbaglia. Lo so per certo.»

«Come mai?»

Sally ricadde nel suo tetro silenzio.

«Perché era con te? È così?»

L'altra assentì, sollevando di colpo lo sguardo allarmato.

«Ci racconti come sono andate le cose», suggerì Flavia.

«Sarà meglio che, prima di tutto, io le spieghi la situazione», intervenne Mary, rivolgendosi a lei. «Gordon è sposato con Louise, il cui nome da nubile era Louise Barton. Figlia di George. Per questo Sally non voleva che Jonathan ascoltasse la sua storia.»

Poi Sally iniziò a raccontare. Era tutto piuttosto semplice. Lei e il marito lavoravano entrambi al pub solo quando il locale era pieno. Durante i fine settimana prendevano un aiutante, però di solito se la cavavano da soli. Ma, nell'ora di pranzo o di sera, il più delle volte facevano a turno: a servire i clienti restava o l'uno o l'altra. La sera in cui Forster era morto, al pub c'era Harry, perciò sua moglie era libera di fare ciò che voleva. I due coniugi abitavano sopra il pub, con l'ingresso sul retro. Alle otto di sera, proprio quando il locale si stava affollando, il che, come lei ben sapeva, avrebbe tenuto occupato il marito fino all'ora di chiusura, Gordon era uscito dal pub, aveva raggiunto il retro dell'edificio, si era arrampicato sul tubo di scolo della grondaia ed era entrato nella stanza da letto di Sally. Vi era rimasto finché non aveva udito la campanella che segnalava l'ora di chiusura e se l'era svignata nello stesso modo in cui era entrato.

«Capisco», commentò Flavia, decidendo di attenersi ai fatti, senza indagare sui motivi di quella visita. «Quindi siete rimasti insieme dalle otto di sera fin quasi, diciamo, alle undici?»

«Esatto.»

«Il che fornisce a Gordon un perfetto alibi per il lasso di tempo in cui Forster è stato presumibilmente ucciso.»

«Sì», ribatté Sally. «Sa, è proprio questo che intendevo.»

«La soluzione di gran lunga più semplice consisterebbe nell'andare a raccontare tutto alla polizia. Questo taglierebbe la testa al toro.»

«E lei crede che i poliziotti non andrebbero subito a dirlo in giro? Hanno arrestato Gordon e, se lo rilasciano, dovranno spiegarne il motivo e nel giro di qualche giorno tutti al villaggio lo verrebbero a sapere.»

«Ma, Sally», intervenne Mary, con voce triste, «le uniche due persone nel Norfolk che non siano al corrente della relazione fra te e Gordon sono tuo marito e la moglie di Gordon. Non dirmi che lo ignori.»

Sally si portò una mano alla bocca, sbarrando gli occhi per lo shock. «Non lo sapevo», disse.

«Be', io sì. E non sono la più pettegola del posto.»

«Scusate», si intromise Flavia, interrompendo quell'intimo sfogo. «Sally,

mi spiega come mai Gordon non l'ha detto alla polizia? Non mi pare che avesse molto da perdere.»

«È che...» iniziò la donna, con estrema riluttanza.

«Che cosa?» intervenne severamente Mary, cogliendo nel tono della donna un qualcosa che era completamente sfuggito a Flavia.

«È che Gordon aveva visto George uscire dalla casa di Forster.»

«Ah», ribatté Mary, in tono preoccupato. Flavia si appoggiò allo schienale della sedia. Tanto valeva non interferire o commeritare. Mary Verney si stava rivelando molto più abile di lei nell'interrogare la donna.

E infatti Mary riuscì, un po' alla volta, a cavare di bocca a Sally che Gordon, dopo aver lasciato il suo cottage, nel passare davanti alla casa di Forster aveva visto George uscire dalla porta. Di corsa, con la testa china, ma con l'aria turbata, come se qualcosa l'avesse sconvolto.

Scuotendo la testa, la donna concluse: «Al momento Gordon non ci ha fatto molto caso. Ma la mattina seguente, quando è venuto a sapere ciò che era successo, ha temuto che George avesse compiuto un gesto estremo. Per via del suo cottage, sa».

«E, invece di denunciarlo alla polizia, ha tenuto la bocca chiusa, anche quando è toccato a lui finire in gattabuia. Tanto meglio», concluse inaspettatamente Mary.

Flavia sospirò. Oltre a incontrare qualche difficoltà a capire il pesante accento dell'East Anglia, notava, un po' divertita, come il velo di perbenismo che caratterizzava la vita in un villaggio inglese cominciasse a sfilacciarsi. Ma la mente le corse subito ad alcune piccole città italiane, che lei conosceva fin troppo bene. Sembrava che i passatempi locali fossero, in ogni parte del mondo, l'incesto, l'adulterio e le stragi in famiglia.

Si protese in avanti. «Però tutto questo avveniva prima delle otto, non è così? Non può essere altrimenti.»

Sally assentì. «Sì. Gordon stava venendo al pub. Erano circa le sette.»

«Allora perché si è preoccupato tanto? La polizia sembra essere sicura almeno di una cosa, cioè che Forster è morto non prima delle nove. Forse anche più tardi. In realtà, quindi, la testimonianza di Gordon non incrimina affatto George. Soprattutto se non c'è un movente.»

«Ma il movente c'è», spiegò Mary. «O, quanto meno, c'è un fattore scatenante. Jonathan non le ha riferito che Forster intendeva sfrattare George?»

«Ah.»

«George, che ha trascorso in quel cottage praticamente tutta la vita, non

l'aveva presa bene. Odiava Forster e in varie occasioni ha pronunciato contro di lui frasi incresciose.»

«Tipo: 'Ucciderò quel bastardo'?»

«Qualcosa del genere.»

«Capisco. L'ha detto davanti a molte persone?»

Mary Verney assentì.

Flavia ci meditò su. «Allora è solo questione di tempo, la polizia prima o poi lo verrà a sapere», disse alla fine. «Gordon deve fare subito una deposizione. Se i poliziotti dovessero scoprirlo da soli, verrebbe accusato di reticenza o come diavolo si chiama in questo Paese. Quanto a lei, Sally, le suggerisco di parlarne con Gordon. Non c'è motivo che venga ulteriormente coinvolta in questa storia. La polizia ha cose ben più pressanti di cui occuparsi.»

Sally fece un riluttante cenno d'assenso e si alzò. «Ora è meglio che vada», disse. «Altrimenti Harry si domanderà che fine ho fatto.»

«Vuoi che parli io con George?» le chiese Mary. «Sono sicura che tutto andrà per il meglio, ma sarebbe bene che lui si preparasse a dover spiegare la situazione. Potrei dargli qualche suggerimento.»

«Oh, lo farebbe davvero?» replicò Sally. «Gliene sarei infinitamente grata.»

Flavia sorrise in modo incoraggiante e Mary accompagnò alla porta una donna dall'aria molto più sollevata.

Quando tornò in salotto e si sedette davanti al fuoco per riscaldarsi, Flavia commentò: «A quanto pare, in questo posto le sorprese non finiscono mai».

Mary assentì. «Già.»

«Se l'aspettava?»

«Che Gordon fosse innocente? Assolutamente sì.»

«Alludevo a George.»

«No, mi ha colto di sorpresa. Talmente tanto che, in tutta franchezza, lo escludo a priori. Sarà forse perché ho una concezione benevola della natura umana, come Jonathan le avrà detto. Inoltre, che c'entra lui con i documenti bruciati? Non me lo vedo, George, che fa una cosa simile.»

«Forster è morto.»

«Sì, morto, ma forse per cause che non hanno nulla a che vedere con un omicidio. E poi mi pareva che lei si augurasse un suo coinvolgimento in quella storia di dipinti rubati. O adesso tocca alla povera Jessica essere presa di mira?»

«Sa, stiamo facendo del nostro meglio. Tutti quanti.»

«Me ne rendo conto e mi scuso. Ma questa vicenda inizia a mettere a dura prova la mia pazienza. Non sapete se Geoffrey sia stato assassinato e neppure se fosse davvero un ladro, come mai vi accanite tanto? Vi sarete pur resi conto che gli abitanti del villaggio sono completamente scombussolati. Non potete far cadere i sospetti su tutti, uno dopo l'altro.»

«Le indagini sulla morte di Forster ci sarebbero state anche senza di noi. E, se ciò può consolarla, la polizia non sa più che pesci pigliare. Il che, francamente, vale anche per me.»

«Bene.»

13

Quella sera, mentre i rumori della città andavano scemando con l'ora di punta, il generale Bottardi, seduto alla scrivania nel suo ufficio, era in preda a qualcosa di più di una lieve frustrazione. L'idea che, anche senza di lui, le indagini potessero andare avanti era difficile da sopportare. Si sentiva vecchio e inutile. E, ovviamente, da quel punto di vista era assai vulnerabile per via di Argan, il quale ce la stava mettendo tutta per introdurre nella politica interna della squadra il concetto che si poteva fare a meno dell'attuale capo.

Se non altro, il problema sembrava essere stato momentaneamente accantonato, anche se Bottardi era convinto che quella fosse con ogni probabilità solo la quiete che precede la tempesta. Fatta eccezione per un piccolo appunto in cui si sollecitava una maggiore solerzia nelle indagini sul raid in via Giulia, da uno o due giorni il computer di Argan, almeno secondo la sua segretaria, era rimasto inutilizzato: non ne era partito alcun nuovo memorandum sulla pessima conduzione del Nucleo investigativo per la tutela del patrimonio artistico.

Il che probabilmente dipendeva dal fatto che l'aria era già fin troppo satura. Era incredibile quali e quante cose venisse a sapere quell'uomo. Era al corrente della visita di Flavia alla signora Della Quercia, non si era lasciato sfuggire la ritrattazione di Sandano e aveva intuito il reale motivo del viaggio di Flavia in Inghilterra.

Aveva cioè supposto che Bottardi, dopo subdole elucubrazioni, fosse ripiombato nelle sue sciocche teorie, da quel credulone che era, e, convinto dell'esistenza di un presunto criminale solo perché quadrava con le sue ipotesi, avesse spedito in Inghilterra quella docile ragazzotta in un estremo,

e costosissimo, tentativo di restare aggrappato alla propria poltrona.

Be', una ricostruzione dei fatti abbastanza fedele, se si voleva vederla sotto quella luce. Ma da chi aveva avuto tutte le informazioni? Chi gliele aveva fornite? Bottardi, con la sensibilità acuita di un uomo che lotta per la sopravvivenza, riteneva di averlo capito. Paolo. Un bravo ragazzo, si disse con una punta di paternalismo, ma desideroso di fare carriera più in fretta di quanto la decenza imponesse. Era partito a tutta birra e l'essersi attaccato a un vittorioso Argan gli avrebbe senza dubbio accelerato l'andatura. Si era forse sentito trascurato dal generale? Non era da escludere.

Ma i perché e i percome della situazione erano, al momento, irrilevanti. Argan disponeva di una talpa, in quell'ufficio, e la domanda era: che fare?

Per il momento, nulla. Bisognava solo attendere.

Il guaio era che, quanto più il generale buttava giù qualche piccolo appunto, tanto più, seppure a malincuore, finiva per farlo scalciando, strillando e protestando, così da giungere alla sconvolgente conclusione che, dopotutto, l'abominevole Argan non avesse tutti i torti. Forse Bottardi stava perdendo il fiuto. Un'ipotesi, quest'ultima, che poteva anche accettare, ma l'idea che Argan potesse avere ragione si scontrava a tal punto con le leggi della natura da creare il caos nella sua mente.

Riprese in mano per l'ennesima volta gli appunti e li rilesse di nuovo, cercando un qualsiasi spiraglio attraverso cui lui e la sua squadra potessero incunearsi.

Forster aveva partecipato al furto del 1963, a Firenze, il primo colpo attribuito al presunto Giotto. Aveva avuto vagamente a che fare con la sparizione di un Pollaiolo da un castello scozzese, nel 1976, il tredicesimo colpo di Giotto. Era coinvolto nel furto, a Padova, di un Beato Angelico, al ventiseiesimo posto nella lista dei colpi messi a segno dal fantomatico ladro.

Tre coincidenze, tutte saltate fuori dal nulla, per caso, in meno di una settimana. Spontaneamente, si sarebbe potuto dire. Ed era proprio quello a dare il mal di testa a Bottardi, a fargli scricchiolare le ossa del cranio e a suscitare l'impressione che da qualche parte qualcosa non quadrasse. Era fin troppo strano che un furfante così abile da cancellare le proprie tracce per un quarto di secolo, sempre ammesso che esistesse, avesse improvvisamente iniziato a lasciare ovunque le proprie appiccicose impronte digitali.

Per non parlare poi, ovviamente, dell'altra faccia della medaglia. Se si considerava attentamente la situazione, non si trovava il benché minimo

indizio che Forster avesse mai rubato qualcosa. Non era ricco sfondato e non aveva uno stile di vita stravagante. E nessuno era riuscito a provare che lui si trovasse in prossimità dei luoghi in cui si erano verificati i furti.

Bottardi scosse la testa e digrignò i denti. Stava per arrendersi, si rese conto. Rimaneva seduto in ufficio ad aspettare che il destino avverso lo travolgesse. Non andava bene. Quello era il momento di lottare, almeno un po'. Poteva iniziare con la Fancelli, per passare poi a Sandano.

Sorrise a se stesso e si sentì meglio. Uno dei problemi era stato risolto. Si cacciò in tasca gli appunti e uscì dall'ufficio con un passo più baldanzoso.

Siccome era tardi e la segretaria se n'era già andata, le lasciò una nota.

> Due cose. Prima di tutto, telefoni alla polizia di Firenze e comunichi che ho bisogno di interrogare Sandano. Sarò lì alle dieci di mattina. Poi chiami Argan. Gli faccia le mie scuse, ma ho un importante impegno fuori sede. Una questione urgente. Mi farò vivo al mio ritorno.

E, dopo aver compiuto il primo passo verso la riconquista del suo universo, se ne andò.

Il solo fatto di trovarsi di nuovo in azione gli risollevò l'umore. Guidare l'auto, parlare con la gente, afferrare la vita con entrambe le mani. È proprio questo il guaio, pensò mentre parcheggiava cautamente la sua vettura in una zona del centro di Firenze chiusa al traffico e sistemava sul parabrezza, in modo che fosse ben visibile, il pass di cui usufruivano i funzionari delle forze dell'ordine, sono rimasto troppo a lungo seduto dietro una scrivania.

Anche se la prima visita, quella alla Fancelli, era servita soltanto a dimostrare che Flavia aveva fatto un buon lavoro, si sentiva soddisfatto. La povera donna, ormai più di là che di qua, aveva ripetuto la propria storia quasi parola per parola e lo sdegno che il solo ripensare a Forster suscitava in lei era parso a Bottardi genuino. Inoltre il certificato di nascita del figlio, recuperato dalle autorità municipali, in cui veniva menzionato Geoffrey Forster quale corresponsabile, per cosi dire, di quel figlio della colpa, era assai convincente.

Ma avrebbe comunque controllato. Era quello il punto attorno cui ruotava l'essenza del suo mestiere, quella che lui si sforzava di difendere. Argan

non c'entrava. In un certo senso, ragionò mentre entrava nella stazione dei carabinieri in cui avevano condotto Sandano, quell'odioso individuo aveva ragione. Si era imbolsito. Ma non per i motivi che credeva Argan. Aveva trascorso troppe ore a scrivere memorandum, mentre altri, come Flavia, svolgevano il lavoro interessante.

Era ancora soprappensiero quando fu accompagnato nella piccola cella in cui un Sandano, visibilmente scontento, sedeva a gambe incrociate su una branda. Bottardi si lasciò cadere pesantemente sulla sedia di fronte e sorrise con affetto al ladruncolo.

«Ciao, Sandano.»

«Generale, mi lascia senza fiato. Il grande capo in persona! Vuole tormentarmi senza motivo?»

«Sai bene che non tormentiamo la gente senza una ragione precisa», replicò pacatamente Bottardi. «Non ci muoviamo mai per nulla.»

«Oh», replicò Sandano, diventato improvvisamente mogio. «L'ha scoperto. Immagino che sia stata mia nonna a metterla al corrente.»

Quelle parole fecero trasecolare Bottardi. Che cosa, si disse, avrebbe dovuto scoprire? Si ricordò che Flavia gli aveva riferito di aver notato, nell'atteggiamento di quel piccolo malfattore, un qualcosa di sfuggente.

«Proprio così», ribatté con aria sicura, sperando che provvedesse lo stesso Sandano, il quale era inconsciamente portato a tradirsi, a chiarire il mistero. «Una cittadina responsabile, tua nonna. Ma, anche se sono già al corrente di ogni cosa, voglio sentirlo dalle tue labbra. Alla lunga potrà esserti utile. È un bene collaborare con la polizia.»

Sandano lo fissò per un po' con aria accigliata, poi sbuffò con forza, esitò ancora un istante e infine si arrese.

«Oh, d'accordo. Però non dimentichi la promessa che mi ha fatto la Di Stefano.»

«Me ne ricorderò.»

«Io non c'entravo assolutamente, sa. Certo, sono un ladro, ma aggredire un guardiano notturno... Non è da me. Ero semplicemente alla guida dell'automezzo.»

Di che diavolo sta parlando? pensò Bottardi, cercando di assumere un'aria di severa disapprovazione.

«Vede, non voleva tirare fuori i soldi. Dopo essere penetrati nel capanno, nel sito degli scavi, ci eravamo impadroniti di tutte le statuette e le avevamo portate a chi di dovere. Ma, quando mio fratello è andato a farsi pagare, quel tizio gli ha detto di togliersi dai piedi. L'affare era sfumato e

lui non aveva il denaro che ci aveva promesso. Non sono stato io a tornare indietro, a irrompere con l'auto attraverso la vetrata e a riprendere le statue, se è questo che crede. Sia ben chiaro. Non è da me compiere gesti del genere. E poi nel frattempo io ero tornato a Firenze.»

«Va bene», replicò un Bottardi leggermente sorpreso.

«Quel tale è convinto che tutto gli sia permesso. Bastardo. Vi tiene in pugno, tutti voi. È per questo che l'ha fatto.»

«Lo verificheremo.» Quel povero Sandano era un vero idiota. Quando mai un criminale confessa prim'ancora di essere stato accusato? «Visto che ti si è sciolta tanto la lingua, potresti raccontarmi qualcosa su quel Beato Angelico.»

«Beato Angelico?»

«Artista fiorentino del Rinascimento. La tela che avevi nel bagagliaio della tua auto. Te ne sei dimenticato?»

«Oh, quello. Vi ho detto la verità. Ho spiegato alla sua amichetta Flavia...»

Bottardi sollevò una mano. «Sta' attento, figliolo. Vacci piano a definire mia amichetta la dottoressa Di Stefano.»

«Non devo?»

«No. Mai.»

«Va bene. In ogni caso, le ho detto la verità. Non ho rubato io quel dipinto.»

«Questo lo so.»

«Allora perché me lo chiede?»

«Voglio sentire da capo la storia. Con le mie orecchie. Forza, parla.»

«Be', tutto ciò che ho già detto è assolutamente vero. Non ho rubato il dipinto. Mi è solo andata male al momento di varcare il confine.»

«E poi?»

«Mi sono attribuito il furto perché i carabinieri mi hanno proposto un patto.»

«Dopo di che è saltato fuori quel tale, Forster, che te ne ha parlato.»

«Come ho già riferito. Circa tre o quattro mesi fa. Subito dopo che avevo tentato di portar via i candelabri dalla chiesa.»

«Ti ha detto che era stato lui a rubarlo?»

«Non esattamente. Però sapeva ogni cosa, come ho già spiegato. E, a quanto mi risulta, la voce di quel furto non era circolata. Cioè, la stampa non ne aveva mai fatto parola. Non è così?»

«Sì. Dunque quell'uomo si fa vivo con te. E poi?»

«È venuto e mi ha chiesto che cosa fosse successo. Voleva dettagli sul furto, sui vari passaggi di mano, sul sequestro alla dogana. Gli ho raccontato tutto e lui ha detto che gli dispiaceva molto che io fossi finito in prigione per un reato che non avevo commesso e che, se volevo riabilitare il mio nome ritrattando la confessione, lui non aveva nulla in contrario. Mi ha anche dato un po' di denaro, come ho già dichiarato.»

«Ha mai ammesso apertamente di aver rubato lui il dipinto?»

«Be', no. Non proprio.»

«Come mai, allora, ti sei fatto dire il suo nome?»

«Me l'ha detto lui. Mi ha dato il suo biglietto da visita, così che potessi contattarlo, nel caso volessi qualche altro chiarimento.»

«Ti ha dato il suo biglietto da visita. Capisco. Mi puoi descrivere quell'uomo?»

«Non sono molto bravo, in questo genere di cose. Non ci vedo molto bene...»

«Dovresti metterti gli occhiali, allora. Su, sforzati. Pensa a tua nonna.»

«Vabbè. Era inglese, come ho già detto. Parlava malissimo l'italiano. Dimostrava quasi sessant'anni, ma forse era anche più anziano. Una testa piena di capelli, di un castano scuro tendente al nero... ben tagliati. Vestito con una certa eleganza. Né magro né grasso, però ben piantato, anche in rapporto all'età.»

«Piuttosto vago», commentò Bottardi. «Non mi sei stato di grande aiuto. Qualche segno particolare? Cicatrici da spadaccino o qualcosa del genere?»

«Non ho notato nulla. Sto facendo del mio meglio.»

«Già. Dunque qualcuno, che ti dice spontaneamente il proprio nome e ti dà persino il suo biglietto da visita, viene a trovarti in prigione e ti fa un sacco di domande su cose che dovrebbe già conoscere, se fosse il ladro in questione. Però a te non viene il minimo dubbio che non sia stato lui a rubare il dipinto. Devi averlo scambiato per un autentico idiota, per uno stupido par tuo, eh?»

Sandano sembrò offeso.

«Suppongo che tu abbia buttato via il biglietto da visita, non è così?» chiese Bottardi, poi assentì senza mostrare la minima sorpresa quando Sandano ammise di averlo fatto. «Per favore, Giacomo. Ascoltami, ti parlo da amico. Segui il mio consiglio.»

«Cosa?»

«Imbocca la retta via. Rinuncia a fare il ladro. Cercati un lavoro onesto.»

«Me lo dicono tutti. Anche il magistrato.»

«Dovresti darci retta. Ora, un'ultima cosa. Quelle statuette. Che fine hanno fatto? Dove sono?»

Sandano si fece piccolo piccolo.

«Suvvia. Togliti questo peso dallo stomaco, così non ci penserai più. Non lo dirò a nessuno.»

«Lo giura?»

«Lo giuro.»

«Sono sotto il letto di mia nonna. Ma lei dovrebbe già saperlo se la nonna le ha... Oh, ci sono cascato di nuovo.»

Bottardi assentì e gli sorrise radiosamente. «È per questo che ti esorto a cambiare attività.»

Poi si avviò verso la porta, mormorando fra sé: «Fossero tutti così, i delinquenti».

Dopo aver bevuto qualcosa al bar più vicino, meditando su quanto aveva appreso, telefonò a Flavia e le raccontò del Beato Angelico.

Lei non fu felice di udire le conclusioni cui era giunto, soprattutto perché aveva evidentemente ragione: per usare le parole dello stesso generale, ecco che cosa capita quando si sottovaluta la stupidità della classe criminale.

«Quel piccolo idiota», esclamò non appena Bottardi ebbe concluso il suo resoconto. «Quando mi capiterà di nuovo di beccarlo sul fatto...»

«Gliela potrai far pagare cara. Ma ti rendi conto delle implicazioni?»

«Se è stato Forster a rubare quel dipinto, che diavolo aveva in mente quando è andato a parlarne con Sandano?»

«È questo il problema. Potrei ancora ricavare un ottimo caso da quello che era solo il frutto della mia immaginazione. Soprattutto se hai intenzione di dirmi che la morte di Forster potrebbe non aver nulla a che vedere con la sua attività lavorativa. Allora?»

«È un'ipotesi, tutt'altro che campata in aria.»

«È proprio questo il guaio. Abbiamo solo indizi e niente fatti. Non potresti procurarmi qualcosa di concreto? In un modo o nell'altro. Così da dimostrare che il tempo e il denaro da noi spesi non siano stati un enorme spreco delle risorse di cui dispone la squadra, spreco che solo un vecchio demente avrebbe potuto consentire.»

«Ah. Argan. Stavo giusto per chiederle come vanno le cose con lui.»

«Già», replicò Bottardi, «Argan. Al momento pare che si sia dato una calmata. Forse ha deciso che facevamo bene a indagare. Certamente ha

smesso, almeno in apparenza, di tentare di servirsi di questo caso come prova a mio carico. Da giorni, ormai, non ricevo più suoi memorandum. Ma sono convinto che ricomincerà; non vedo l'ora che torni. Sono sicuro che tutto si risolverà in una bolla di sapone. Ti viene in mente qualcuno, a parte me, che possa sopportare quel piccolo idiota?»

Flavia scosse il capo in silenzio, mentre riattaccava. Povero vecchio Bottardi, pensò, sta davvero cominciando ad arrampicarsi sugli specchi. Fra l'altro, le era appena balenato in mente uno spiacevole dubbio.

14

Fra le grandi tragedie che avevano segnato l'esistenza del socio anziano del locale studio medico c'era il nome con cui i genitori, Robert Johnson e signora, di Ipswich, lo avevano battezzato: Samuel. A questa se ne aggiungeva un'altra, di proporzioni di poco inferiori: il fatto che il poveretto avesse desiderato, fin da bambino, diventare un emulo di Ippocrate. Ogni volta che qualcuno faceva la sua conoscenza rideva alle sue spalle. Aveva dovuto subire ogni sorta di presa in giro ispirata ai commenti sui medici dell'altro - e più famoso - Samuel Johnson, secondo quanto riferiva la biografia di James Boswell. Quei commenti avevano finito per ossessionarlo a tal punto da restargli impressi nella mente, come se li avesse pronunciati lui stesso.

Il novello Samuel Johnson, dottore in medicina, era diventato di conseguenza un frustrato. E, per qualche strano scherzo del destino, nel corso degli anni aveva cominciato ad assumere un aspetto sempre più simile a quello del settecentesco pozzo di scienza che era stato il flagello della sua vita. Era basso, grassoccio e scarmigliato, la giacca costellata di macchie di vecchi residui di cibo e gli occhiali da lettura sempre appollaiati sulla punta del naso, con un'inclinazione innaturale.

Aveva la tendenza a trattare in modo brusco i nuovi arrivati, quasi che, nel presentarsi con aria truce, potesse chiudergli la bocca prima che si lasciassero andare a commenti presumibilmente salaci. Ma non gli riusciva molto bene, perché di natura era un indolente buontempone, e il risultato era bizzarro, più che minaccioso.

Tuttavia, quando Flavia entrò nel suo studio, gli tese la mano e gliela scosse vigorosamente, accomodandosi poi sulla sedia destinata ai pazienti senza essere stata invitata a farlo, ritenne superfluo mostrarle una faccia feroce: con ogni probabilità lei non aveva la più pallida idea di chi fosse l'al-

tro Samuel Johnson e ignorava totalmente l'ironia del fatto che un medico ne avesse non solo il cognome, ma anche il nome (che tra l'altro in Inghilterra erano, separatamente, piuttosto diffusi).

Così il dottor Johnson apprezzò quella rinfrescante novità e, poiché la donna era dotata di una squisita cortesia e di un aspetto fisico assai gradevole, accantonò completamente la sua sindrome johnsoniana e adottò i toni di un inglese gentile e civilizzato con una tale enfasi che i suoi familiari, amici e colleghi ne sarebbero rimasti imbarazzati.

Flavia, però, ne fu compiaciuta e trovò assolutamente delizioso il modo in cui il medico ridacchiava nello sbirciarla al di sopra degli occhiali da lettura e sotto le folte sopracciglia arruffate. A sorprenderla fu solo la disinvolta indifferenza con cui l'uomo, chiaramente non avvezzo alle pratiche domestiche, si asciugò con la cravatta il tè che si era rovesciato sulla camicia, senza neanche smettere di parlare; ma attribuì il tutto a un pizzico di eccentricità.

In altre parole, si intesero a meraviglia e il dottor Johnson si trovò molto più abile, in quel suo tentativo di affascinare l'ospite, di quanto fosse mai stato in altre occasioni. Flavia gli aveva fatto visita per disperazione, perché era alla ricerca di un qualsiasi dettaglio, anche irrilevante, che chiarisse i rapporti intercorsi tra Forster e Veronica Beaumont. La tesi di Argyll reggeva, almeno in parte, ma fin lì non arrivava. E quei rapporti, di qualunque genere fossero stati, avevano un che di strano: i due, dopo essersi conosciuti in Italia, non si erano più frequentati; però, dopo più di vent'anni, ecco riapparire Forster e ottenere dalla Beaumont uno stipendio, che lei può permettersi a malapena, per fare un lavoro di cui non c'è bisogno. Almeno in apparenza. Certo, forse lui se ne serviva come copertura per riciclare dipinti rubati. Ma la Beaumont era davvero così stramba da non accorgersene?

Il guaio era che le fonti d'informazione erano scarse e sconnesse. Mary, finché non aveva ereditato la casa, vi andava solo di tanto in tanto a fare visita alla cugina e la sua testimonianza era piuttosto vaga. Veronica non vedeva molta altra gente e, soprattutto, non aveva amici. Fatta eccezione per il vicario (un tipo distratto che, quando la polizia l'aveva interrogato, era stato tutto fuorché illuminante) e per la cuoca (altrettanto parca di dettagli, dal momento che restava in quella casa solo poche ore al giorno), nessuno sembrava conoscere Veronica a fondo.

Siccome non stava bene di salute, doveva essere ricorsa a qualche medico: per quello Flavia era andata a trovare il dottor Samuel Johnson. Di soli-

to i medici condotti erano al corrente di molte cose. Purtroppo, però, le tenevano spesso per sé, per un pignolo rispetto del segreto professionale.

Ma non sembrava essere così per quel tipo rubicondo, con gli abiti costellati di macchie d'uovo, che pareva desideroso di dare una mano. Sì, certo, disse, la Beaumont era diventata sua paziente dopo che il suo vecchio collega era andato in pensione, cioè cinque anni prima, anche se in complesso non era affetta da malattie che lui fosse in grado di curare. Il suo decesso era stato una grande tragedia, benché non inaspettata, almeno per quanto riguardava lui. Anche se non si è esperti psichiatri, be', non è difficile capire che...

«Mi è giunta voce che sia deceduta in seguito a un'overdose di farmaci. È esatto?»

Lui assentì. «È tutto nel rapporto del medico legale, perciò non sto violando alcun segreto. La signorina Beaumont faceva uso di sonniferi. Un giorno ne ha ingeriti troppi ed è morta.»

«Li ha presi deliberatamente?»

Il dottor Johnson si tolse gli occhiali per pulire le lenti con un lembo della camicia, poi li inforcò di nuovo, senza rimetterla a posto. «Ufficialmente, credo che la polizia abbia concluso che non c'era motivo di ritenere che il suo decesso non fosse stato puramente accidentale.»

«E ufficiosamente?»

«Farmaci come quelli, specie se ingeriti con una bevanda alcolica, possono avere effetti devastanti, perciò è possibile che la conclusione cui è giunta la polizia sia giusta. Per quanto mi riguarda - e tenga presente che la conoscevo da alcuni anni - dubito che la signorina Beaumont si sia tolta la vita deliberatamente. Senza dubbio era un po' squilibrata, pero non fino a quel punto. Perciò propendo anch'io per un incidente.»

«Un po' squilibrata? La signora Verney mi ha detto che era completamente pazza.»

«Oh, no, no», replicò il medico. «Solo i poveracci sono pazzi. Tuttavia nella famiglia Beaumont i tipi eccentrici, per così dire, sono stati parecchi. Mi risulta, anche se ai tempi non facevo ancora il medico, che la madre di Mary fosse qualcosa di più di una piccola ribelle. Nella generazione successiva quella tara si è manifestata nella povera Veronica.»

«Che tipo di disturbi aveva?»

«Soffriva di allucinazioni, fobie, attacchi compulsivi. Disturbi seri, a ben vedere, che però si manifestavano solo a periodi. Per anni lei poteva comportarsi in modo perfettamente normale, poi avere quella che in famiglia

veniva chiamata una lieve crisi. Che era sempre nascosta sotto un velo di discrezione.»

«Cosa facevano esattamente i familiari, per occultarla?»

Il dottor Johnson sfarfallò le dita. «Qui rischiamo di infrangere il segreto professionale. Se vuole proprio saperlo, deve chiederlo alla signora Verney. Io non posso dirglielo.»

«Non può neppure fornirmi un piccolo indizio?»

Il dottor Johnson lottò per un attimo con la sua etica professionale. «Veronica discendeva da una famiglia che non era più ricca come un tempo. Sempre più che benestante, a mio giudizio, ma a tale proposito le percezioni sono relative. In Veronica c'era continuamente la consapevolezza di non essere più in grado di permettersi cose che in famiglia, nelle generazioni precedenti, erano date per scontate. Per la maggior parte del tempo lei riusciva a gestire bene la situazione, ma, quando questo non accadeva...»

Si fermò e lottò di nuovo con la propria coscienza.

«Mi risulta che diventasse invidiosa. In maniera smodata.»

«Eh?»

«Che cadesse in preda a una smania di possesso.»

«Cosa?»

«Mi dispiace. Non avrei dovuto dirle neppure questo. Per ulteriori particolari, dovrà parlare con un membro della famiglia... rivolgersi alle stesse fonti cui ho attinto io stesso. Sa, non si confidava quasi mai con me.»

«Aspetti un attimo, per favore. Era per caso una cleptomane? È questo che vuole farmi intendere, con grande discrezione?»

Ma ammetterlo sarebbe stato troppo, per il dottor Johnson. Con un'aria estremamente professionale, intrecciò le mani e si espresse con un linguaggio molto tecnico. «Lei allude a una patologia troppo sfaccettata per poterne parlare con cognizione di causa», disse. «Dubito anzi fortemente dell'esistenza di un disturbo similare, in senso effettivo. Certamente non c'è una sindrome specifica, con sintomi identificabili o prevedibili.»

«A parte il compiere furti.»

Nel sentire quella definizione così grossolana, il dottor Johnson emise alcuni colpetti di tosse imbarazzati.

«Veronica rubava, giusto?»

«Sì, così mi era parso», rispose il medico con una certa titubanza, prima di riuscire a riprendere il controllo di sé. «Un paio di guanti qua, una confezione di salmone là. A Londra erano molti i grandi magazzini che la co-

noscevano bene. Così almeno mi ha detto la signora Verney. Le capitava, almeno da qualche tempo a questa parte, di entrare nei negozi e uscirne con qualcosa, non so se mi spiego. No, non posso aggiungere altro. Non sono uno psichiatra e, in ogni caso, Veronica è stata mia paziente solo negli ultimi anni della sua vita. Le informazioni di cui dispongo mi sono state fornite dai membri della sua famiglia, cui lei dovrà rivolgersi. Che, ovviamente, non vogliono che si dia risonanza alla faccenda.»

«Capisco», replicò Flavia allibita. «Certo. Ma in realtà ero venuta qui a chiederle quali fossero i rapporti fra la Beaumont e Geoffrey Forster.»

Nel vedere Johnson rabbuiarsi in volto, pensò che forse stava di nuovo inciampando nel segreto professionale.

«Quell'uomo esercitava su Veronica un'influenza decisamente maligna», proruppe invece il medico. «Lei era una creatura debole e impressionabile e lui la manipolava in modo vergognoso. Per i propri fini, credo.»

«Per vendere le opere d'arte che si trovavano a Weller House?»

«Non conosco i particolari. So soltanto che lui si era insinuato nel cuore di Veronica, che gli lasciava campo libero, senza che ne derivasse nulla di buono. Se non fosse intervenuta la signora Verney, che ce l'ha messa tutta per tenere alla larga quell'individuo, la situazione sarebbe precipitata. Ovviamente non poteva fare più di tanto. Poco prima che Veronica morisse, fra le due era in atto un violento scontro, proprio a causa dell'influenza esercitata dal signor Forster. E, morta Veronica, Mary ha tentato di rimediare in qualche modo ai disastri che lui aveva provocato. Ma con scarso successo.»

«Allude a George Barton? Sarebbero di questo tipo i disastri?»

«Sì. Forster aveva convinto la Beaumont a cedere alcuni dei cottage ancora di sua proprietà a una società immobiliare gestita da lui. L'idea era di ristrutturarli e venderli, dopo di che si sarebbero spartiti i guadagni. Mi è giunta voce che le cessioni non sarebbero finite lì, perché Forster le aveva detto che era un valido espediente per non pagare le tasse o qualche altra sciocchezza del genere. Per fortuna non è accaduto. Personalmente ritengo che la poveretta non avrebbe visto neppure un penny. Mary Verney ha dedicato gran parte del suo tempo a rimediare ai danni, ma senza successo. Se non sbaglio, George Barton stava per essere buttato in mezzo a una strada e lei non poteva fare granché.»

«Capisco. Ora, per tornare all'ipotesi del suicidio, c'era qualcosa che potrebbe aver indotto la signora Beaumont a uccidersi?»

«Nulla che io possa immaginare, anche se le persone affette da depres-

sione non hanno necessariamente bisogno di un fattore scatenante. E, a pensarci bene, lei aveva motivo di sentirsi depressa. Era tendenzialmente ipocondriaca, ma nel suo ultimo anno - anzi, anche più di un anno - si era realmente ammalata.»

«Cioè?»

«Nell'estate del 1992 ha avuto un lieve ictus. Nulla che, nell'immediato, mettesse in pericolo la sua vita o avesse delle conseguenze, però la povera donna si era molto spaventata... era un soggetto che si impauriva facilmente. Non era una persona in grado di affrontare serenamente le avversità. Trascorreva gran parte del tempo a letto e usciva raramente di casa. Credo che stesse meglio di quanto dava a vedere e che avrebbe dovuto fare un po' di esercizio fisico. Ma non mi dava mai retta.»

«Era in fase depressiva, quando è morta? Più del solito, voglio dire.»

Il dottor Johnson ci meditò su. «Forse. Anche se, l'ultima volta in cui l'ho vista, se avessi dovuto definire il suo umore avrei usato il termine 'furioso', più che 'depresso'. Non che questa fosse una cosa insolita, capitava spesso che Veronica inveisse contro qualcuno: ce l'aveva con i socialisti, i ladri, i proletari (come chiamava la gente delle classi più infime), gli agenti del fisco. Chi in particolare l'avesse mandata in bestia, quella volta, lo ignoro. Probabilmente c'era di mezzo Forster. Però, come le ho già detto, dubito che sia stata questa la causa della sua morte.»

Flavia si alzò e strinse di nuovo la mano a Samuel Johnson. «Grazie, dottore. È stato molto gentile.»

Diversamente da Flavia, che si preoccupava dei fatti avvenuti di recente, Argyll scelse di trascorrere gran parte del pomeriggio a rovistare fra vecchie cose. Siccome non aveva molto da fare, anche perché l'interesse della polizia nei confronti di Forster sembrava in fase calante, dedicò il proprio tempo ai dipinti. Si trattava sempre di un qualcosa di vagamente collegato al caso, certo, però la sua intenzione era soprattutto quella di passarli in rassegna, controllando che ci fossero tutti. C'era da sperare che, inavvertitamente, fosse sfuggito un particolare importante.

Dimentico di ladri e assassini, si aggirò silenziosamente nelle stanze di Weller House, tenendo in mano i due inventari e tentando di stabilire quali tele elencate in quei fogli di carta fossero ancora appese alle pareti.

Non fu così difficile: gli inventari erano praticamente identici e, per via della rapidità con cui gli riuscì di trovare via via ciò che andava cercando, gli venne il sospetto che negli ultimi quindici anni quei dipinti non fossero

mai stati tirati giù, neppure per essere spolverati. Anzi, che fossero rimasti al loro posto da quando erano stati acquistati, nel XVIII o nel XIX secolo. Il che la diceva lunga sulle attente cure che Forster aveva dedicato loro.

Non fu, da un certo punto di vista, un'esperienza gratificante: entrambi gli inventari comprendevano settantadue dipinti e furono appunto settantadue quelli che Argyll trovò sui muri di casa. Cinquantatré erano ritratti di persone di famiglia non meglio identificate. Che fossero ritratti era indubbio, ma alcuni si erano talmente scuriti ed erano coperti da una tale patina di sporcizia che risultava difficile capire chi raffigurassero. In molti casi la somma necessaria per riportarli allo stato originario avrebbe superato di gran lunga quella che si sarebbe forse potuta ottenere dalla loro vendita. I peggiori erano in sala da pranzo e contribuivano ad accentuarne l'aria deprimente, con le sue fastose boiserie di legno di quercia, in cui un tempo dovevano riecheggiare il tintinnio dei lampadari di cristallo, lo scricchiolio delle assi di mogano del pavimento e i passi felpati di qualche maggiordomo, ma che ora, con le finestre chiuse, era buia, in disordine e con un acre odore di muffa. Una crepa attraversava da un'estremità all'altra l'immenso specchio sul caminetto, tanto che non rifletteva più nulla. Non che ci fosse molto da riflettere: le luci non si accendevano più e gli scuri alle finestre - Argyll lo scoprì quando tentò di aprirli - erano inchiavardati.

I ritratti degli illustri avi, messi lì apposta per fissare dall'alto in basso i commensali e impressionarli con il loro lignaggio, erano ormai ridotti a macchie nerastre circondate da cornici dorate piene di fori di tarlo. Dopo un accuratissimo esame, aiutandosi con le scarse indicazioni incise sulle targhette, Argyll giunse alla conclusione di trovarsi di fronte a un gruppo di sei membri della famiglia Dunstan vissuti nel XVII secolo, gli aristocratici che per primi avevano posseduto Weller House e che si erano salvati dalla rovina dando in sposa, seppure a malincuore, la figlia Margaret a un miserabile mercante londinese, un certo Beaumont, attorno al quale aleggiava però un sentore di ricchezza. Il piccolo ritratto a mezzo busto di Margaret Dunstan-Beaumont, attribuito a Kneller, era l'unico che potesse valere una somma decente. Nonostante l'incredibile sporcizia, si capiva che era un ritratto, ma nessuno sarebbe stato in grado di affermare con certezza che si trattasse di una giovane donna. Anche l'attribuzione pareva dubbia, ma Argyll dovette ammettere che un esame condotto alla luce di un fiammifero non era il più adatto a metterne in evidenza le raffinatezze. Eppure non riusciva a riconoscervi la mano di Kneller. A quanto sembrava, i dubbi espressi in proposito erano fondati.

Arrendendosi, per paura di affaticare troppo la vista, Argyll pensò che era giunto ormai il momento che un altro ricco mercante venisse a rimpinguare le esangui casse della famiglia. Peccato che Mabel non avesse fatto il proprio dovere. Senza un nuovo afflusso di denaro, concluse, spuntando quei dipinti dalla lista, di lì a poco la figlia sarebbe stata costretta a vendere ogni cosa.

Concluso il giro a pianterreno, Argyll salì fino all'attico per controllare due vecchi dipinti che, secondo l'inventario, si trovavano lassù. Infatti c'erano. Venivano descritti in brutte condizioni e privi di valore e di nuovo Argyll apprezzò l'acume di chi aveva fatto una simile valutazione. Quando ebbe finito, si sedette davanti alla pila di scatole che aveva scoperto tempo prima, tanto per verificare se per caso qualche vecchio libro contabile non contenesse informazioni più dettagliate sul quando e come quei dipinti fossero stati acquisiti. A volte bastava una data per aumentare notevolmente il valore di un'opera d'arte.

Ma gli parve di aver imboccato un vicolo cieco. Nell'aprire una scatola, vide che conteneva solo foto della cerimonia di nozze di Veronica e, nel notare le acconciature dei capelli, la richiuse con un brivido. Passò a un'altra scatola, poi a un'altra e un'altra ancora, con l'impressione di risalire lentamente nel passato, fino al periodo in cui la famiglia era ancora abbastanza ricca da acquistare dipinti. La quinta conteneva un vecchio libro mastro che, secondo una dicitura, riguardava il matrimonio di Godfrey Beaumont e Margaret Dunstan. Non si può mai sapere, pensò, facendo scorrere lo sguardo sui consuntivi delle spese, sulla lista degli invitati e sull'elenco dei doni di nozze: un autentico tesoro per uno studioso della storia del costume, perché svelava la rete di relazioni che avviluppava la società inglese. I Dunstan avevano, se non altro, conoscenze piuttosto altolocate: conti, cavalieri, baronetti, tutti concordi nell'augurare felicità alla povera ragazza. Fra gli altri c'erano anche cortigiani d'alto rango, che godevano dei favori del sovrano. Persino il conte di Arundel, il quale doveva essere però un bel taccagno, perché aveva fatto alla sposa un regalo micragnoso. Mentre tutti gli altri avevano donato pellicce e arazzi o addirittura appezzamenti di terreno, lui aveva inviato, secondo quanto freddamente annotato sul libro mastro, «un disegno anatomico del Signor Leoni». Caspita! C'era da scommettere che lo sposo, dopo averlo visto, avesse continuato a esultare per tutta la notte.

Magari, si disse Argyll, mentre avvertiva una sensazione di vuoto nel basso ventre, aveva gioito davvero.

Tornò a sedersi sulla sedia, inspirò profondamente e all'improvviso fu colpito da un'intuizione, violenta come lo scoppio di un fulmine. Anzi, le intuizioni furono due e, cosa di cui si rese conto solo più tardi, si presentarono nell'ordine inverso. Nell'istante in cui gli venne in mente che Arundel era morto nel 1646 e che il matrimonio di Margaret Dunstan doveva essere avvenuto prima di quella data, ciò che questo implicava gli sfuggì completamente.

I pensieri che l'avevano fulminato riguardavano lontani ricordi della storia del collezionismo. Il conte di Arundel era stato il più importante collezionista di tutta l'Inghilterra, perché aveva comprato i migliori dipinti che il mercato offrisse, con un fiuto infallibile. E, cosa ben più importante, era in stretti rapporti con un certo Pompeo Leoni.

Ed era stato Pompeo Leoni a vendergli quello che è oggi il più famoso dei disegni conosciuti di Leonardo da Vinci. Più altri settecento.

Argyll si sforzò di ricordare. Quella raccolta di disegni era sparita durante la guerra civile ma, circa centocinquant'anni più tardi, ne erano stati ritrovati seicento, quasi per caso, in fondo a un'antica cassapanca del castello di Windsor. E in quel castello sono rimasti, mentre i restanti cento sono svaniti senza lasciare traccia.

Argyll continuò a rimuginare, raffrontando la prova scritta a ciò che sapeva e a ciò che aveva sotto gli occhi. Non c'erano dubbi. Era sicuro, come non mai, che i disegni mancanti si fossero ormai ridotti a novantanove. Il centesimo si trovava nella camera da letto con la macchia d'umido. Un disegno indiscutibilmente anatomico. E un dono adatto a un matrimonio. Dio solo sapeva quanto potesse valere. E forse neppure l'Onnipotente era in grado di dirlo: erano trascorsi secoli da quando era comparso sul mercato. È il momento di fare quattro passi, pensò. Ho bisogno di digerire.

15

Il ritorno di Bottardi nel suo piccolo ufficio non fu piacevole. Come la maggior parte delle persone, il generale aveva la tendenza a ritenere che la realtà esistesse solo a portata dei suoi occhi e delle sue orecchie e amava pensare che, quando lui non c'era, tutti gli altri si immobilizzassero, come statue. Se si allontanava dall'ufficio per parecchie ore, nel rimettervi piede nel tardo pomeriggio si illudeva di ritrovare ogni cosa esattamente come l'aveva lasciata.

Ma le sue teorie traballarono con vigore quella sera, quando, al suo rien-

tro, Bottardi si rese conto che, a partire più o meno dal momento stesso in cui, di mattina, si era messo in viaggio per Firenze, quasi tutti i suoi collaboratori si erano impegnati in un'attività frenetica. E, cosa ancora peggiore, Argan sembrava avere approfittato della sua assenza per esercitarsi a far funzionare la squadra.

«Un brutto furto a Napoli», gli comunicò l'odioso individuo non appena Bottardi, nel varcare la soglia del proprio ufficio, lo vide seduto alla scrivania. «Proprio mentre lei era via.»

«Ah, sì?» ribatté seccamente il generale, facendolo alzare dalla sedia, senza tanti complimenti, e riappropriandosi del posto che gli spettava.

«Sì. In sua assenza, ho preso in pugno io la situazione. Non se l'avrà a male, spero.»

Bottardi sventolò una mano, come a dirgli: faccia come se fosse a casa sua.

«E nei dintorni di Cremona è stata saccheggiata una chiesa.»

«Avrà dato lei il via alle indagini, giusto?»

Argan assentì. «Ho ritenuto più opportuno farlo. Dal momento che lei era impegnato in tutt'altro.»

«Già.»

«A che punto sono le ricerche?» proseguì Argan, che sembrava fare leggermente le fusa, come un gatto intento a trastullarsi con un uccello ferito.

«A quali ricerche allude?»

«Quelle relative a Giotto.»

«Santo cielo! In mia assenza hanno saccheggiato anche Assisi? Mi auguro che lei sia intervenuto pure lì.»

Argan sorrise con aria compiaciuta. «In un certo senso. Oggi pomeriggio ho parlato con uno dei funzionari che controllano i conti del Nucleo investigativo.»

«Davvero? Spero che non sia stata una perdita di tempo.»

«No, anzi, è stata una conversazione utile, anche se un po' inquietante. Lui - e, sa, non è il solo nel suo ufficio a pensarla così - è molto preoccupato riguardo i costi/benefici.»

«In altre parole, lui e i suoi colleghi ritengono che dovremmo risolvere un maggior numero di casi. Io sono perfettamente d'accordo con loro.»

«Tanto meglio. Però, sa, nella voce di quel funzionario ho notato un certo disappunto.»

Chissà chi ce l'ha messo, pensò il generale.

«In ogni caso, lei mi conosce, sa quanto io sia leale. Così, per non avere

più il loro fiato sul collo, ho avuto una brillante idea.»

Il fiato sul collo? pensò Bottardi. Ci siamo.

«Ovviamente avrei dovuto parlarne con lei. Ma lei non c'era...»

«Perciò ha fatto di testa sua.»

«Esattamente. Spero che non le dispiaccia.»

Bottardi sospirò.

«Ho detto che i dubbi sull'inefficienza della nostra squadra sono assolutamente infondati. Ho fatto presente che in quel preciso momento lei, generale, stava lavorando a un caso della massima importanza che si sarebbe concluso con un successo straordinario. Ho accennato a Forster e ho calcato la mano sul tempo e sugli sforzi che lei sta dedicando a questa caccia all'uomo.»

«Oh, davvero?»

«Così mi hanno chiesto di organizzare un incontro con lei, per discutere del caso in modo approfondito. Le va bene domani? Alle quattro del pomeriggio?»

«Domani?»

«Sì. Sono talmente ansiosi di appurare come sia riuscito a individuare quest'uomo che all'incontro parteciperà il ministro in persona, per ascoltare il brillante esito delle sue abili indagini.»

«Non sto più nella pelle dalla gioia.»

«Anch'io», replicò Argan. «Ci sono poche cose più gratificanti dell'ascoltare il resoconto puntuale di un successo che è frutto dell'esperienza. Sarà molto interessante.»

Mentre Flavia, dopo aver finito di parlare con il dottor Johnson, si stava recando alla polizia per un ulteriore colloquio, in modo da controllare e ricontrollare i fatti senza, sperava, dover dare molto in cambio, Argyll uscì a fare quattro passi, approfittando di un breve sprazzo di sole. Doveva rimuginare su un sacco di cose e, com'era sua abitudine in simili circostanze, vagò senza una meta precisa, senza appuntare la propria attenzione su qualcosa di particolare e muovendosi come un sonnambulo.

A occupare la sua mente era quel disegno di Leonardo. Come affrontare l'argomento con Mary? Carezzò per un attimo l'idea di non raccontarle la verità e di imbastire una storiella: quel disegno gli piaceva talmente tanto che desiderava averlo a tutti i costi, così glielo avrebbe pagato cinquanta sterline, anche se, ovviamente, era un prezzo spropositato, ma...

Accantonò subito l'idea. Non era da lui. Non poteva farlo e, se ci avesse

anche solo provato, avrebbe disprezzato se stesso da lì all'eternità. Perciò doveva rivelare a Mary che cosa fosse esattamente quel disegno e sperare che lei gli affidasse l'incarico di venderlo. Con il ricavato la donna avrebbe potuto saldare tutti i debiti e, con ciò che le sarebbe rimasto in mano, ristrutturare Weller House. Nel frattempo doveva dirlo a Flavia. Così avrebbero avuto qualcosa da festeggiare prima del ritorno a Roma, a mani vuote.

Si avviò verso la chiesa, nella speranza che un altro po' di moto potesse schiarirgli le idee: non voleva rimpiangere ancora di non essere un tipo con sufficiente pelo sullo stomaco e senza scrupoli. Aveva sempre ritenuto che, in simili circostanze, non ci fosse nulla di meglio di una bella chiesa per tirar su l'umore, così, superato un cancello, entrò nel terreno consacrato e indugiò un attimo a esaminare una bacheca in cui erano affissi un foglio con i turni per i giardinieri (George Barton ogni prima domenica del mese, Henry Jones ogni seconda, Witherspoon junior ogni terza e Witherspoon senior ogni quarta), una convocazione, risalente a cinque mesi prima, di un incontro parrocchiale, l'annuncio della festa di paese, da tenersi, come al solito, il secondo sabato di luglio (con il nome di Mary Verney, quale madrina che avrebbe dato il via ai festeggiamenti, barrato e sostituito da quello del vicario), e un avviso a non innaffiare il terreno a causa della perdurante siccità.

Passò in rassegna ogni cosa, lesse tutto attentamente e, appena finito, se ne dimenticò. Esaurita quella fonte di informazioni, avanzò nel prato e passò un po' di tempo a fissare le pietre tombali. Una era coperta di fiori freschi: era quella di Joan Barton, adorata consorte di George e madre di Louise e Alice. Accanto, quella di Harry Barton, amato fratello di George e marito di Anne. Nato nel 1935 e morto nel 1967. Ancora giovane, poveretto. Non avevano vita lunga, quei Barton.

In preda a un'appropriata mestizia, Argyll riprese a vagare, superando le pietre di marmo nero, passando in mezzo alle steli di pietra locale del XIX secolo e arrivando alle lapidi, con intagli ben più elaborati, che risalivano fino al Seicento e anche al Cinquecento. Alcune tombe erano in perfetto ordine, come giardinetti di periferia; altre avevano un'aria incolta. Gli stessi cognomi si ripetevano in continuazione: parecchi Barton, intere generazioni di Brown. C'era persino il marito di Veronica: Henry Finsey-Groat, tragicamente annegato, marito adorato e teneramente ricordato, deceduto nel 1966. Solo l'ultima dicitura sembrava veritiera, perché, invece di «tragicamente», sarebbe stato più giusto scrivere «stupidamente» e, almeno a giudicare dallo stato della tomba, completamente trascurata e incolta, quel-

l'«adorato e teneramente ricordato» pareva una presa in giro.

Poi Argyll entrò in chiesa e vi passò in rassegna la sfilza di targhe funerarie e di monumenti settecenteschi eretti in ricordo dei vari membri della famiglia Beaumont, che sembravano numerosissimi. Studiò la semplice placca dedicata a Margaret Dunstan-Beaumont, quella che come regalo di nozze aveva ricevuto il disegno di Leonardo e che era stata presumibilmente ritratta da Kneller, e vi lesse che la donna era morta nel 1680 all'età di sessant'anni, tremendamente rimpianta dai suoi familiari e da tutti coloro che la conoscevano quale moglie pia e madre devota di quindici figli, oltre che generosa donatrice di otto scellini all'anno ai poveri della parrocchia. Argyll si chiese che cosa avrebbero scritto sulla lapide di Geoffrey Forster; anche tenendo conto della propensione dei congiunti ad annacquare la verità, un «universalmente rimpianto» sarebbe potuto sembrare inappropriato. Nessuno, almeno fino a quel momento, aveva dato l'impressione di sentirne la mancanza. Fatta eccezione per la moglie, che era stata l'unica persona ad avere per lui una buona parola. Ma c'era da dubitare che anche lei fosse stata sincera.

La pietra tombale di Margaret Dunstan-Beaumont si trovava sulla parete ovest del transetto nord, deturpata soltanto dalla presenza di un'enorme pila di vecchi giornalini parrocchiali lì ammassata. Argyll li sfogliò a caso, per vedere di che cosa parlassero: vi vide menzionate lotterie e ricette, sagre paesane, raccolte di fondi, feste in onore del raccolto. Ogni anno la stessa trafila: il primo canto del cuculo, il cambio di stagione, il delizioso discorso della Beaumont che dava il via ai festeggiamenti. L'essenza del mito campagnolo. Bellissimo, a condizione di non essere costretti a viverci.

Così Argyll tornò a esaminare le lapidi, specialmente quelle, più vistose, risalenti al XVIII secolo, con un profluvio di versi latini e di estatiche fanciulle, che spiccavano nella zona del transetto e del coro. In queste c'era un'ostentazione di gran lunga più marcata rispetto alle tombe più modeste del cimitero. Mentre Joan Barton aveva una semplice stele di pietra incisa, per questi defunti, nell'ambiente asciutto all'interno della chiesa, era tutto un fiorire di festoni, ornamenti, cherubini e peani di lode per la loro bontà d'animo. Però sulla tomba di Joan Barton c'erano fiori di campo appena colti, mentre quelle all'interno richiamavano solo l'occhio disattento di qualche occasionale turista capitato lì per caso. A ognuno il suo.

Argyll stava percorrendo il transetto, meditando sulla morte e sull'arte, quando avvertì sotto la pelle uno strano formicolio. Nella mente gli balenò,

assolutamente inaspettato e privo di alcun riferimento, il ricordo di Godfrey Kneller, giunto in Inghilterra negli anni '70 del XVII secolo. Di Margaret Dunstan-Beaumont, sposata prima del 1646, perché non poteva essere altrimenti, dal momento che aveva presumibilmente ricevuto in regalo da Arundel un piccolo e delizioso disegno di Leonardo. Argyll stava cercando di capire per quale motivo quei particolari fossero così importanti quando qualcosa lo distrasse. Dalla porticina che si apriva nell'altra ala e che dava nella stanza in cui il vicario teneva i paramenti sacri e ammassava libri di preghiere in eccesso e vasi vuoti arrivavano alcune voci soffocate. Gli sembrò di riconoscerne una.

Argyll non era un ficcanaso, anche se doveva riconoscere che spesso si sforzava di andare a fondo nelle cose. E fu la voglia di saperne di più - e non una curiosità pruriginosa - a indurlo ad avvicinarsi silenziosamente alla porta, solo per avere una conferma al suo sospetto. Era sinceramente convinto di non avere la minima intenzione di origliare, un modo di fare che riteneva assolutamente contrario al galateo.

È tuttavia inevitabile che, per appurare a chi appartenga una certa voce, se ne debba ascoltare almeno qualche frase. Solo un pedante potrebbe fare una distinzione fra prestare orecchio al suono delle voci e captare le parole in cui quel suono si incarna. Perciò, che fosse indotto a farlo da una screanzata curiosità o dal desiderio di chiarire un dubbio, Argyll finì per ascoltare una conversazione fra Mary Verney e George Barton.

Soffocando la propria istintiva discrezione, Argyll si concentrò sulle parole.

«Allora, che cosa pensi di fare?» disse la chiara, melodiosa e gentile voce di Mary Verney.

«Non lo so. Nulla, suppongo.»

«La situazione è seria, come puoi ben capire. Se la polizia venisse a saperlo, finiresti in galera. E ci resteresti a lungo. C'è qualcosa che desideri che io faccia?»

«Oh, no. Non capisco a che cosa alluda. Finché lei terrà la bocca chiusa, tutto filerà liscio, almeno credo. Che idiozia, tutta questa vicenda. Se io non avessi litigato con lui, non mi sarei ubriacato tanto e, se non fossi stato così sbronzo, non sarei mai tornato da lui e...»

«Sì, me ne rendo conto. Però le cose sono andate così e tu adesso sei qui, a parlarmene. Ma lascia che ti chiarisca un punto. Riuscirai a tirare avanti con un simile peso? Non preferiresti andare alla polizia e mettere la parola fine a questa storia?»

«No. Ma se la colpa fosse ricaduta su quell'idiota di Gordon... be', in tal caso sì, sarei stato costretto a farlo. Ovviamente l'avrei fatto. Non avrei lasciato che finisse dietro le sbarre, per quanto questo mi potesse costare. Lo sa anche lei. Però Gordon è stato rilasciato.»

«Be', non so che dire.»

«Se l'è voluta», esclamò George con improvvisa irruenza. «Se lo meritava. Sa una cosa? Il mondo è diventato migliore, ora che lui non c'è più. Chi la fa l'aspetti, secondo il vecchio detto. Perciò lui non ha motivo di lamentarsi. Era una carogna e, almeno per quanto mi riguarda, giustizia è stata fatta. Non c'è altro da aggiungere, in proposito. Non perderò neppure un'ora di sonno, a causa sua.»

Argyll, benché affascinato da quel colloquio, non ascoltò altro. Gli prudeva il naso, così, per non essere colto con le mani nel sacco (o, meglio, con le orecchie incollate alla porta della sagrestia), sgattaiolò dietro una tomba e starnutì. Erano stati gli addobbi floreali, decise più tardi. Molto graziosi e una chiara dimostrazione dell'armonia che regnava nella comunità, ma il polline gli era finito in gola. E la conversazione terminò comunque, perché fu bruscamente interrotta non appena il suo fragoroso starnuto risuonò, riecheggiando in tutta la chiesa. Quando Mary Verney uscì dalla sagrestia, Argyll era già lontano dalla porta e, con aria assorta, osservava affascinato una lapide risalente a metà del XVIII secolo in cui si magnificavano le virtù di Sir Henry Beaumont, uomo dedito ai commerci e alle opere di bene, profondamente rimpianto da tutti coloro che l'avevano conosciuto.

«Oh, salve», esclamò lui con disinvoltura e con una punta di sorpresa nella voce che, almeno alle sue orecchie, risuonò decisamente falsa. «Credevo di essere completamente solo. Da dove è saltata fuori, lei?»

Per la prima volta da quando Argyll l'aveva incontrata, Mary Verney parve a disagio. «Ero in sagrestia», rispose. «Stavo mettendo in ordine alcune cose.»

Mentre parlava, Argyll ebbe l'impressione di udire il lieve scatto di un uscio che si chiudeva e immaginò che George Barton se la fosse appena svignata dalla porta che dava sul camposanto.

«Non sapevo che lei fosse una fervida frequentatrice della parrocchia», ribatté in tono pomposo.

«Non lo sono, però ognuno deve fare la sua piccola parte. Ci tocca.»

«Oh, certo. Credo tuttavia che uno dei vantaggi per chi vive in una grande città consista proprio nella mancanza di tali obblighi, per quanto picco-

li. Questa chiesa non è niente male, vero?»

«È decisamente bella. La nostra è una regione ricca, grazie alla produzione della lana. Ha visto le nostre misericordie?»

Argyll confessò di non averle notate. Era entrato in chiesa solo da qualche minuto, disse ed ebbe l'impressione che quell'informazione gettata lì quasi per caso allentasse la tensione di Mary. Poi la seguì pazientemente mentre faceva fare un giro guidato delle misericordie (fra le più belle della contea, di epoca trecentesca, con motivi vegetali sui braccioli e con mostri, uccelli e scene di vita campestre sulle mensole dei sedili). Veramente affascinanti, eppure Argyll, che di solito andava matto per una bella misericordia, non riuscì a osservarle con la giusta concentrazione.

16

Dopo aver parlato con Manstead e la polizia locale, Flavia aveva l'aria cupa ed era di pessimo umore. I suoi colleghi del Norfolk avevano deciso di accantonare il caso Forster finché non fosse saltata fuori qualche prova concreta. A loro dire, ne avevano più che a sufficienza di furti e omicidi su cui indagare; non c'era tempo per occuparsi di qualcosa di così poco rilevante.

«Vedi», aveva detto Manstead con aria di scuse, «non abbiamo neppure la prova che Forster sia stato ucciso. Una prova convincente, quanto meno. Quanto poi al sospetto che fosse un ladro...»

«Niente di concreto, neppure a questo proposito? E il furto dai Dunkeld, durante la cerimonia di nozze?»

«Quella era, ritengo, la nostra unica possibilità, ma è andata male. Abbiamo persino mostrato la fotografia di Forster ai padroni di casa, per vedere se in loro scattava qualcosa, ma non è servito a nulla. Be', dopo tanti anni non mi aspettavo molto di più, però ci abbiamo provato, perché non si può mai dire.»

«Lo so», aveva replicato Flavia. «Se fossi nei tuoi panni, agirei esattamente come te. Ti sono comunque grata di aver fatto il possibile.»

«Come ti ho già spiegato, se solo avessimo qualcosa in mano...»

«Certo. Ti ringrazio. In ogni caso sulla lista degli invitati c'era anche Veronica Beaumont, giusto?»

Manstead aveva girato la domanda all'ispettore Wilson, che aveva assentito. «Esatto. Come molti di coloro che comparivano nel *Burke's Peerage*, la 'bibbia' della genealogia nobiliare locale.»

«Ah. Per caso, avete nuovamente interrogato George Barton?»

«Sì, l'abbiamo fatto, grazie proprio ai tuoi suggerimenti. Temo però che il genero l'abbia difeso senza motivo. Barton si è effettivamente incontrato con Forster, quella sera, ma molto prima dell'ora della morte. Poi è andato a trovare la figlia. Cosa che ovviamente Gordon avrebbe dovuto sapere, se non fosse stato in giro a flirtare con quella Sally. O se tra lui e il suocero ci fosse una minima confidenza.»

«Un'altra perdita di tempo, dunque...»

«Sì. E abbiamo eliminato anche la Forster dalla lista dei sospetti.»

«Perché?»

«Abbiamo appurato che quella sera non è andata al cinema.»

«Ah.»

«Non ci è andata perché, dal momento che il marito era impegnato in un affare, ha pensato bene di concedersi un diversivo...»

«Anche lei!»

«Lo so. Nulla è come sembra. In ogni caso, ha un alibi di ferro.»

«Capisco, ma dimmi una cosa: quando è stata interrogata per la prima volta, la signora Forster sapeva che avevamo il sospetto che suo marito fosse un ladro?»

Manstead le aveva teso alcuni fogli di carta. «Da' un'occhiata tu stessa. Più che un interrogatorio, è stato un colloquio informale: dove si trovava, che cosa stava facendo. Non è stato toccato alcun argomento particolare come quello dei furti. L'abbiamo tirato in ballo solo successivamente. Stamattina, per l'esattezza. E lei ha dichiarato di averne sentito parlare da te. Può non essere la verità, ma quale prova abbiamo per sostenere il contrario? Non siamo in grado di smentirla. E finché non avremo qualche elemento probatorio...»

A quel punto Flavia era tornata a Weller House e si era seduta nell'ingresso a telefonare a Bottardi per fargli rapporto. Argyll la trovò intenta ad ascoltare, un'espressione addolorata sul volto.

«Verranno tutti qui», le stava dicendo il generale, che non le aveva dato il tempo di parlare perché si era affrettato a raccontarle il piano ordito da Argan per dargli il colpo di grazia. «È probabile che non stia quasi nella pelle dalla gioia. Mi ero accorto che quel piccolo bastardo era insolitamente tranquillo e ora so perché. Ho sbirciato di nuovo nel suo computer: Argan ha già scritto un altro dettagliatissimo memorandum sull'intera vicenda. Puoi ben immaginare a quale conclusione sia giunto.»

«Che è arrivato il momento di mettere a riposo un vecchio idiota?» re-

plicò Flavia, con ben poco tatto. All'altro capo del filo ci fu un lungo silenzio.

«Più o meno.»

«Lei sembra tranquillo.»

«Agitarsi non. servirebbe a nulla. Sono sicuro che tutto andrà a posto non appena avrò chiarito la situazione. Confido di poter estrarre un paio di conigli dal cilindro, al momento opportuno. E *tu* che cosa stai combinando?»

Flavia indugiò. «Mi dispiace doverle dire...»

«Che cosa?»

«Forster era un brutto tipo, ma non credo di poter provare che era lui il presunto Giotto. Certamente non prima di domani pomeriggio. Faccio del mio meglio, ma la polizia locale sta tirando i remi in barca.»

«Come mai?»

«Perché non ci sono prove, a suo carico, più corpose di una leggera bruma mattutina.»

Seguì un lungo silenzio. «Ah, bene. Non importa. Non è colpa tua. Non puoi creare dal nulla un criminale... o una prova. Ma mi farebbe comodo averti qui, domattina.»

Flavia posò la cornetta e rimase seduta, in silenzio: considerò le diverse opzioni, una più sgradevole dell'altra, che le si prospettavano.

«Povero vecchio Bottardi», commentò Argyll.

«Mmm, si illude se spera che qualcuno lo appoggi. Credo che nessuno gli offrirà il proprio aiuto. Sai, ho l'impressione che la situazione, almeno dal punto di vista politico, gli stia sfuggendo di mano.»

«Che cosa intendi fare?»

Flavia si mordicchiò il labbro e meditò. «Del mio meglio, suppongo», rispose, non troppo convinta che ciò potesse essere sufficiente. «Devo tornare a Roma. Non posso dire che mi alletti l'idea di vedere quel povero vecchio fatto a pezzi, ma almeno potrò dargli tutto l'appoggio possibile. Andiamo, credo di aver bisogno di fare quattro chiacchiere con la Verney. E di bere qualcosa di forte.»

È fastidioso dover fare domande scomode alla persona che ti ospita, se non altro perché potrebbe offendersi e sbatterti fuori di casa. E a Flavia seccava soprattutto perché Mary le andava a genio. Era una donna generosa, piena di vita e assai socievole.

Ma il tempo stringeva. Flavia non aveva la minima prova, ma, sulla base

di quanto aveva appurato, era assolutamente convinta che Mary fosse ben informata sui retroscena di quella vicenda. Il guaio era che avere ragione non serviva a nulla, esattamente come l'essere all'oscuro di tutto.

«Ah, siete tornati», li salutò allegramente Mary nel veder entrare in cucina i suoi due ospiti. Diede una rapida rimestata in una pentola sul fuoco, poi rimise il coperchio. «Spero che abbiate trascorso la giornata in modo proficuo.»

Sollevò quindi lo sguardo e scrutò attentamente i loro volti. «Oh, santo cielo», esclamò. «Che aria da funerale. È giunto il momento di fare un discorso serio, non è così?»

«Se non le dispiace, sì.»

Mary si tolse il grembiule, lo appoggiò alla spalliera di una sedia e tirò fuori un vassoio, tre bicchieri e una bottiglia.

«Forse ne avremo bisogno», osservò. «Su, andiamo in salotto. Ditemi che cosa volete sapere.»

Senza battere ciglio, uscì dalla cucina e salì le scale, diretta verso il salotto, con Flavia alle calcagna e Argyll che chiudeva la fila con il vassoio in mano. Anche lui era assolutamente convinto che ci fosse bisogno di un goccetto, perciò si affrettò a riempire i bicchieri e a distribuirli, mentre le due donne si sistemavano nelle poltrone imbottite e si preparavano allo scontro.

«Eccoci al dunque», esordì Flavia. «Prima di tutto farò un riepilogo della giornata che si è conclusa con la morte di Forster. Jonathan, dopo aver pranzato verso l'una con Edward Byrnes, gli ha telefonato, all'incirca alle due e mezzo, e gli ha detto che voleva parlargli a proposito di un certo dipinto. Rubato. Immediatamente dopo, a quanto pare, Forster esce di casa diretto a Norwich, dove svuota la sua cassetta di sicurezza. Più tardi, all'imbrunire, riceve la visita di George Barton, che sta per essere sfrattato dal cottage in cui vive: i due hanno un terribile scontro. Poi George se ne va e viene visto dal genero, Gordon. Alle nove di sera Forster cade dalle scale, si rompe l'osso del collo e muore. Il suo cadavere verrà scoperto solo la mattina seguente, da Jonathan.

«All'ora della morte, Gordon stava amoreggiando con Sally, la moglie del gestore del pub; George si trovava a casa della figlia, che era andato a trovare; la signora Forster era a letto con un suo spasimante.»

«Con un suo che?» domandò Mary, esterrefatta.

«È un fatto assodato.»

«Buon Dio! La mia stima nei suoi confronti aumenta di ora in ora.»

«Già. Comunque, il fatto è che nessuno ha visto, udito, annusato, sospettato, indovinato o capito che era stato commesso un delitto. A tal punto che la stessa polizia locale, se non sbaglio, comincia a dubitarne. Per quanto la riguarda, il caso della morte di Forster è chiuso, almeno finché non salterà fuori qualche prova.»

«Che Dio sia ringraziato», commentò Mary. «Tutti tireranno un bel sospiro di sollievo.»

«Quale conclusione possiamo trarne? Che il viaggio di Forster a Norwich non è dipeso dall'imminente arrivo di Jonathan. Che la sua morte è stata puramente accidentale. Che il fatto che si fosse dichiarato disposto a parlare di un Paolo Uccello rubato non ha nulla a che vedere con la sua fine.»

Mary Verney ascoltava con aria vagamente interessata, senza aprire bocca.

«Eppure abbiamo una prova che Forster fosse in qualche modo collegato alla sparizione di quei dipinti. Abbiamo tre testimoni, che non si conoscono affatto. E poi, ovviamente, ci sono le carte di Forster, date alle fiamme, il che sembra coinvolgere la moglie. Tornata a casa, scopre non solo che il marito è morto, ma che su di lui pesa l'accusa di essere stato un ladro in grande stile. Forse sa che è vero. Così, per proteggere il poco denaro di cui dispone, decide di intralciare definitivamente le indagini. Fine della storia.»

Mary Verney continuava a ostentare una grande calma, ma sembrava anche partecipare al malcontento dei suoi ospiti per una così insoddisfacente conclusione.

«Il guaio, però», proseguì Flavia, «è che questa spiegazione, per quanto condivisibile, non sta in piedi.»

«Oh. Ne è sicura?»

«Sì, assolutamente.»

«Perché?»

«Anzitutto perché i funzionari di polizia mi hanno detto di aver fatto a Jessica Forster, durante il primo interrogatorio, solo domande generiche, proprio per non farle sapere che il marito era sospettato di furto. Le hanno chiesto unicamente dove fosse e cosa stesse facendo all'ora in cui è morto e nient'altro. Ma lei doveva essere già al corrente dell'attività criminale di Forster, perché, non avendo motivo di ritenere che qualcuno nutrisse gravi sospetti nei confronti del marito, ha pensato bene di far sparire ogni cosa. Come faceva a saperlo?»

Ci fu un lungo silenzio, poi Mary, che nel frattempo si era quasi scolata il suo bicchiere, disse: «La risposta è semplice: sono stata io a dirglielo».

«Perché?»

«Lei che cosa crede? Jessica non mi è molto simpatica, ma ha sofferto abbastanza, in vita sua, per il solo fatto di aver vissuto con Geoffrey. Non mi è sembrato giusto che lui la facesse patire anche da morto. Ho voluto risparmiare a quella povera creatura la tragedia di vedersi portar via dalle vittime desiderose di vendicarsi tutto ciò che le era rimasto, cioè tutto ciò che lui le ha lasciato. Perciò, quando è venuta a trovarmi quel pomeriggio, le ho detto che, se voleva fare qualcosa per cautelarsi, doveva agire alla svelta. Ritengo di averle dato un buon consiglio.»

«E lei si è precipitata fuori con i fiammiferi in mano?»

«No. Sono stata io ad andare ad appiccare il fuoco. Jessica era talmente in preda al panico da non riuscire a muoversi. Mi ha chiesto un consiglio e gliel'ho dato. Mi ha chiesto aiuto e le ho dato anche quello.»

«Ha commesso un reato.»

Mary sembrò infischiarsene. «Non vedo quale differenza possa fare.»

Flavia le rivolse un'occhiata piena di disapprovazione. «Un gesto molto umanitario, da parte sua. Peccato che anche questa versione non corrisponda al vero.»

«Temo di doverla contraddire. Mi sono quasi spezzata la schiena nel sollevare tutte quelle carte.»

«Non intendo questo. Alludo ai motivi che l'hanno spinta a compiere quel gesto. Lei non ha suggerito a Jessica di sbarazzarsi dei documenti che dimostravano l'attività criminale di Forster. O, almeno, non l'ha fatto quando la povera vedova è venuta a trovarla.»

«No?»

«No. Lei ha bruciato le carte affinché nessuno potesse rendersi conto che non esisteva il minimo straccio di prova che Forster fosse un ladro. E si è precipitata a distruggerle subito dopo che Jonathan, appena tornato da Londra assieme a me, le aveva detto che intendeva dare un'occhiata a quei documenti per appurare che cosa avesse venduto da qui.»

«Ma stava diluviando.»

«Quando siamo arrivati, non pioveva più.»

«E perché avrei dovuto farlo? Che c'entravo, io?»

«Quelle carte avrebbero probabilmente rivelato che Forster stava prosciugando le ricchezze sue e della sua famiglia: aveva minacciato di rendere noto il fatto che la sua cugina cleptomane aveva continuato per anni a

sottrarre capolavori dalle dimore di campagna di mezza Europa.»

«Santo cielo! Che idea balzana. Come le è venuta in mente?»

«Gli indizi sono più che sufficienti, credo.»

«Per esempio?»

«Tanto per cominciare, la storia di Forster. Esiste una prova concreta che sia stato lui a rubare quei dipinti? Certo, abbiamo le testimonianze in merito rilasciate da tre persone, il modo in cui lui aveva reagito alla telefonata di Jonathan e la sua inspiegabile morte. Però Forster non viveva come un criminale che avesse messo a segno colpi clamorosi: conduceva innegabilmente una vita quasi di stenti e nulla sembra indicare che avesse nascosto un tesoro da qualche parte.

«Per compiere tutti quei furti avrebbe dovuto spostarsi da un capo all'altro d'Europa, ma sua moglie mi ha detto che odiava muoversi di casa e che, da quando si era trasferito qui, non aveva quasi mai lasciato il Norfolk, fatta eccezione per qualche viaggio a Londra, in giornata. Non abbiamo prove che si trovasse a Firenze quando scomparve il Paolo Uccello, ma sappiamo per certo che c'era sua cugina Veronica, in quanto allieva della signora Della Quercia. Praticamente a due passi da palazzo Straga, in cui poteva entrare liberamente. E sulla lista degli invitati alle nozze Dunkeld, nel 1976, c'era il nome di sua cugina, ma non quello di Forster. Inoltre Veronica era nota per il suo vizio di sgraffignare, mentre lui, almeno fino all'ultima settimana, non l'aveva mai fatto.

«Nulla di tutto questo basta ad assolvere l'uno o a condannare l'altra, però non possiamo non tener conto dei rapporti che correvano fra i due. A quanto sembra, Veronica a Firenze non sopportava Forster, eppure lo chiamò qui affinché si occupasse dei suoi dipinti. Perché? La collezione non era così importante da richiedere un curatore. Sua cugina gli versa uno stipendio, praticamente gli regala un'abitazione e inizia ad affidargli altri suoi beni con modalità tali che, quando lei muore, tutto finisce nelle tasche di Forster. Un mucchio di denaro in cambio di ben poco. Se era lui, il ladro, tutto questo non ha senso. Ma se lui stava ricattando una ladra, tutto torna.»

Mary Verney bevve un sorso dal proprio bicchiere, rivolgendo un'occhiata quasi affettuosa a Flavia, la quale notò come la donna non sembrasse né indignata per quell'improvviso rovesciamento di ruoli né minimamente innervosita.

«Capisco. Interessante. Ma ci penserei due volte prima di ufficializzare tale ipotesi. Neppure al dottor Johnson, quel vecchio ficcanaso, riuscirebbe

facile convincere una giuria che una persona così evidentemente fuori di testa come la mia povera cugina fosse in grado di elaborare un piano tanto complesso quanto quello che ha consentito al vostro Giotto di mettere a segno una serie di colpi clamorosi. In altre parole, i furti erano solo una piccola parte dell'intero progetto, non è così?»

«Oh, sua cugina era in grado di riuscirci, eccome. Sono sicura che il suo successo fosse dovuto in gran parte al fatto che rubava a casaccio e solo in casa di aristocratici sbiaditi e squattrinati, esattamente come lei, proprietari di collezioni non ben catalogate e malamente assicurate. È stato Bottardi a scambiare la follia per metodo e a scorgere una straordinaria abilità in quello che era solo un pizzico della fortuna che assiste i matti. Per quanto riguarda poi la vendita dei quadri sottratti, non toccava a lei pensarci. Vi provvedeva Winterton.»

Nell'udire quel nome, Mary dimostrò un certo stupore. «Winterton? Perché proprio lui?»

«Suvvia», replicò severamente Flavia, «non mi deluda facendo la finta tonta. Lei conosce perfettamente il motivo. È lui l'uomo che, tre mesi fa, è andato a parlare con Sandano per scoprire che cosa sapesse sul furto del Beato Angelico. Sulla cinquantina, o anche più anziano, con folti capelli scuri: così l'ha descritto Sandano. Una descrizione che si confà perfettamente a Winterton, mentre Forster aveva i capelli brizzolati con un accenno di chierica. Niente male, però, la mossa di rifilare a Sandano uno dei biglietti da visita di Forster.»

«Un vecchio amico di famiglia che si è prestato a dare una mano?»

Flavia si accigliò, disapprovando una tale mancanza di immaginazione. «Talmente amico da permettere a un personaggio di secondo piano come Forster di ritagliarsi un angolino nella sua rinomatissima galleria? E da rischiare di perdere la propria reputazione per andare in Italia a dare dei soldi a un ladro e a coinvolgere Forster nel furto del Pollaiolo? Winterton si sarebbe guardato bene dal farlo, se non fosse stato costretto. Non è tipo da fare favori di questo genere. Non è abbastanza caritatevole. E se me lo spiegasse lei, il motivo? Così risparmieremmo tempo e la fatica di dover tirare a indovinare.»

«Potrebbe essere una buona idea», replicò Mary. Bevve qualche sorso, poi posò il bicchiere e si accinse ad affrontare la prova dell'assoluta sincerità. Se non altro, si disse Flavia, non avrebbero dovuto farsi largo a fatica fra un cumulo di altre bugie e finzioni. Perché un merito andava riconosciuto a Mary Verney: era dotata di un notevole buonsenso. Quando veni-

va messa con le spalle al muro, ammetteva la sconfitta.

«Lui ha fondato la sua intera carriera sulle debolezze della povera Veronica», iniziò la donna con un sospiro. «A quanto mi risulta, teneva per sé una grossa fetta dei profitti. Talmente grossa che quella sciocca di Veronica ha sempre ricavato ben poco dalla propria tendenza al furto. Il minimo indispensabile per tenere in piedi la baracca, non molto di più. Il che era proprio da lei. Se scegli di imboccare la via del crimine, dovresti quanto meno arricchirti, non vi pare?»

«L'uccisione di Forster faceva parte del piano?»

«Assolutamente no», replicò Mary con forza. «Se l'avessi voluto, avrei potuto farlo fuori subito e chiudere la partita. No, volevo semplicemente togliermelo dai piedi. Il suo decesso mi ha complicato tremendamente la vita.»

«Mi spiega, prima di tutto, come vi era finito fra i piedi?»

«Forster aveva conosciuto Veronica in Italia e, quando lei sottrasse quel Paolo Uccello, lui si offrì di darle una mano facendolo sparire. Era solo un espediente per accattivarsi le simpatie di mia cugina, anche se sospetto che l'affare gli abbia fruttato parecchi quattrini. Poi i rapporti fra loro cessarono, finché, dopo parecchi anni, lui fu chiamato a mettere in ordine la collezione di un tale che stava in Belgio. Cosa che fece con tanto scrupolo da accorgersi che una tela del Pollaiolo aveva qualcosa di poco chiaro. Allora fece controlli accurati e, quando se ne andò, portò via tutti i documenti relativi all'acquisto di quel dipinto.»

«Quali documenti?»

«In primo luogo un contratto di vendita controfirmato da Veronica e da Winterton, quest'ultimo in veste di intermediario, e poi un permesso di esportazione in cui si diceva che il dipinto proveniva dalla collezione di Weller House.»

«Non è un modo rischioso di vendere opere d'arte che scottano?»

«La risposta è ovviamente sì, visto che siamo qui a parlarne», rispose seccamente la donna. «Ma chi sono io per giudicarlo? A pensarci bene, suppongo, ci si potrebbe aggrappare al fatto che non si sapeva nulla del precedente proprietario del dipinto; poiché il quadro era rimasto nascosto per parecchio tempo, era praticamente impossibile provare che non venisse da Weller House, dal momento che i nostri dipinti erano catalogati in maniera assai vaga. Forster si era insospettito solo perché conosceva Veronica e perché a un certo punto, dopo la morte di zio Godfrey, aveva avuto modo di vedere l'inventario della collezione di Weller House, perciò sapeva quali

dipinti ne facessero parte... e quali no. Una vera sfortuna, per Veronica e Winterton.

«In ogni caso, Forster intuì ciò che poteva essere accaduto e decise di non mollare l'osso. Scrisse una lettera a Veronica, venne a trovarla e mise le carte in tavola. 'Ehi, ti ricordi di me? Ci siamo conosciuti a Firenze. Allora avevi rubato un Paolo Uccello. A quanto pare, non hai perso il vizio. Adesso è toccato a un Pollaiolo, eh? Ho alcuni documenti che dimostrano che sei stata tu a sgraffignarlo. Quanto vale il mio silenzio?'

«A quel punto, capite, non aveva ancora idea di come stessero effettivamente le cose, ma, una volta sul posto, non ci mise molto a scoprirlo. E iniziò a fare piccole allusioni e ad avanzare richieste: dapprima qualche favore, poi somme di denaro, infine una casa.»

«Qual era il problema con sua cugina? Non poteva essere fermata?»

«Lei si sta di nuovo rivolgendo alla persona sbagliata. Avrei potuto fermarla *io*, ma nessuno me lo chiese. Veronica, al suo ritorno dall'Italia, aveva raccontato tutto a mio zio, il quale era caduto in preda al panico e aveva chiesto consiglio a Winterton. La mossa più ovvia sarebbe stata quella di andare alla polizia affinché provvedesse a restituire il dipinto al legittimo proprietario. 'Mi dispiace, ma Veronica ha avuto una delle sue piccole crisi. Sapete bene com'è fatta.' E subito dopo rinchiudere mia cugina in una clinica per matti oppure sottoporla a un'intensa cura psichiatrica.

«Ma, ovviamente, i miei familiari vedevano la situazione sotto una luce diversa. Ad angosciarli era, prima di tutto, la paura dello scandalo che avrebbe infangato il loro nome. Così vollero a tutti i costi mettere a tacere ogni cosa e a incoraggiarli in questo senso, a indurli a ritenere che sarebbe stato facile riuscirci, fu Winterton. Onestamente non credo che a loro sia mai passato per la mente che era stato commesso un *vero* reato. È un'idea che può venire a piccoli furfanti come Gordon Brown; ma per i Beaumont si trattava solo di un'azione un po' avventata. E, ovviamente, si tennero la parte del ricavato della vendita che toccava a Veronica.

«Inoltre nessuno sulle prime aveva pensato che potesse ripetersi. Quando si accorsero che Veronica aveva appeso alle pareti parecchi quadri rubati e che Winterton aveva provveduto a rivenderli, era troppo tardi: erano nei guai. Fabbricazione di documenti attestanti una provenienza falsa, ricettazione, profitti illegali: come potevano spiegare tutto ciò? A preoccuparli era soprattutto Forster, ma Winterton riuscì a convincerli che era colpevole quanto Veronica e che, se tutti avessero tenuto la bocca chiusa, a finire in galera sarebbe stato lui. Purché non venisse a sapere che non si era

trattato di un incidente isolato.

«Come vi ho già detto, Winterton ne aveva approfittato per mettere in piedi un'attività clandestina assai lucrosa, riciclando il denaro sporco in legittimi acquisti di altre opere d'arte. Tutto gli era filato liscio, perché trattava solo con i clienti più ricchi e meno oberati da scrupoli morali. È un furfante e uno snob, ma non è certo un idiota.

«Diversamente da Forster, il quale non fu tanto furbo da capire che non avrebbe potuto tirare la corda all'infinito. E si spinse troppo in là, perché voleva anche questa casa e tutto il resto. Era al corrente dei problemi di salute di Veronica e si vedeva già nelle vesti del Signore di Weller o qualcosa di simile. È sempre stato un arrampicatore sociale. Ma Veronica, per quanto matta, non lo era fino a quel punto: non appena lo vide mettere in pericolo l'unica cosa che le stesse a cuore, cioè l'orgoglio familiare, decise di contrattaccare. Voleva che Weller rimanesse in mano alla famiglia Beaumont, era persino disposta a darla a me.

«Così punta i piedi e lo sfida a passare ai fatti. Quando Forster le dice che ha intenzione di denunciarla, si rende conto che parla seriamente e per fermarlo ingoia una dose eccessiva di pillole. È possibile.»

«Ce n'è un'altra?»

«Veronica decide di arrendersi, di confessare ogni cosa e denunciare Forster. E lui allora la uccide.»

«Quali probabilità ci sono che sia andata proprio così?»

Mary si strinse nelle spalle. «Non lo so. Questa versione mi sembra un po' troppo simile a un melodramma vittoriano.»

«Per quale motivo ha rinfocolato ogni cosa? Sbaglio o è stata una sua idea quella di spingere la Fancelli a tirare in ballo la polizia italiana?»

«Assolutamente no. Non era mia intenzione.»

«Che cos'è successo, allora?»

La donna emise un profondo sospiro, poi scosse tristemente la testa. «Sono sempre rimasta ai margini della famiglia, perciò sapevo che Veronica era un po' stramba, ma non fino a che punto. Quando, alla sua morte, ereditai io questa proprietà, mi resi conto della drammatica situazione finanziaria. Perciò decisi di tagliare i rami secchi e un modo, per di più gratificante, per risparmiare un bel po' di soldi era togliere di mezzo Geoffrey Forster. Così andai a fargli visita. Fu allora che, per la prima volta, appresi tutta la storia. Sulle prime mi limitai a farmi quattro risate e gli dissi che non gli credevo. Lui mi suggerì di andare a parlarne con Winterton. Lo feci e Winterton mi mise al corrente di ogni cosa.

«Fu un vero shock, come potete immaginare. Eredito una magione e scopro che in realtà mi è piombato addosso un pozzo senza fondo che mangia denaro a tutto spiano e che è stato tenuto a galla da pazzi criminali, oberato di debiti, preso di mira dagli agenti del fisco e per di più minacciato da un ricattatore. Che maledetto imbroglio!

«Il problema era appurare se Forster avesse qualche prova schiacciante. A Winterton venne in mente che, oltre a lui, c'era chi poteva essere a conoscenza di qualcosa in grado di costringere Geoffrey a fare marcia indietro: due strani personaggi, la Fancelli e Sandano. Non ne era sicuro, ma era importante appurarlo. Così andò a trovarli e si assicurò che, se interrogati, negassero qualsiasi coinvolgimento di Veronica nei furti e puntassero il dito contro Forster. Intanto io passai in rassegna gli incartamenti che trovai in casa e distrussi ogni cosa che potesse metterci nei pasticci. E ce n'erano parecchie, credetemi.»

«Però Forster conservava la prova schiacciante nella sua cassetta di sicurezza», intervenne Flavia, che ormai era affascinata da quella storia.

«Già. E noi ancora non sapevamo di che cosa si trattasse. Per questo Winterton si fece firmare dalla Fancelli e da Sandano una dichiarazione in cui si diceva più o meno quello che i due hanno raccontato a lei: che sapevano che Forster era un ladro, perché era stato lui a rubare i due dipinti.

«Così Geoffrey aveva delle carte che *suggerivano* che Veronica fosse una ladra e noi ne avevamo altre in cui si *asseriva* che il ladro era lui. Perciò gli proposi un affare: ci saremmo scambiati quei documenti e io, per dimostrargli che non ce l'avevo con lui, gli avrei versato una bella somma.»

«Era questo l'affare cui Forster aveva accennato, parlando con la moglie?»

«Suppongo di sì. Ero riuscita, raschiando di qua e di là, a raccogliere quasi tutta la somma e avevo preparato i documenti; aspettavo soltanto che sul mio conto corrente venissero accreditate le ultime migliaia di sterline che mi servivano e che Forster accettasse l'offerta.»

«E poi che cosa accadde?»

«Andò tutto all'aria, a causa di quella stupida donna, la Fancelli. Sapete, da quando quella vecchia storia era stata tirata di nuovo in ballo, lei era ossessionata dall'idea di accusare Forster dei furto del Paolo Uccello. Perché, a distanza di trent'anni, vedeva un modo per vendicarsi finalmente di lui.»

«Aspetti un attimo. Forster era il padre di suo figlio?»

«Cosa? Oh, sì. Era tutto vero. E lui si era comportato in modo abomine-

vole, a quanto mi risulta. Un figlio, tra l'altro, che ha preso tutto dal padre.»

«Non è lui a pagare la retta della residenza per anziani?»

Mary scosse la testa. «La pago io. O, meglio, Winterton. Un equo scambio, per la dichiarazione che lei ci aveva rilasciato. Dov'ero rimasta?»

«Alla vendetta della Fancelli.»

«Oh, sì. Per nostra sfortuna, lei era intenzionata a fargliela pagare finché era ancora in vita... e, a detta di Winterton, ne aveva ancora per poco. Immagino che sia stato il fatto di avere già un piede nella fossa a indurla ad agire. In ogni caso fornì alla polizia uno spunto per indagare e, di lì a poco, ecco che Jonathan telefona a Forster.

«Un bel guaio. Soprattutto perché Forster pensò che lo stessimo imbrogliando. Tentai di fargli capire che la soluzione migliore era accettare la nostra offerta e distruggere ogni prova, il più rapidamente possibile. Per avere la certezza che non si trovasse nulla su cui indagare. Nessuno avrebbe dato credito alle strambe dichiarazioni di una vecchia rancorosa e di un ladro reo confesso.

«Riconosco di aver approfittato della situazione, non appena la vidi prendere quella piega. Forster non aveva più molto tempo. Doveva decidere, e alla svelta. Accettava o non accettava? Gli misi fretta, più che potevo. Lasciatemi dire che ormai io stessa stavo cominciando a farmi prendere dal panico. Mi piace avere un'esistenza tranquilla, quieta, e mi trovavo invece nel caos.

«Alla fine, però, Forster si è lasciato convincere. Avrei dovuto recarmi a casa sua alle dieci di sera con le due dichiarazioni e un assegno. Avremmo fatto uno scambio.»

«Ma andò tutto a rotoli...»

«In maniera disastrosa. Ho trovato Geoffrey ai piedi delle scale, morto stecchito. Sono rimasta letteralmente impietrita. Dio solo sa per quanto tempo sono restata lì ferma a fissarlo. Però alla fine ho deciso di tagliare la testa al toro e ho scavalcato il cadavere. Ho salito le scale, ho preso la busta con i documenti e me ne sono andata così com'ero venuta.»

«Li ha distrutti, i documenti?»

«Sì, ovviamente. Subito.»

«Non c'è altro?»

«C'è che Jonathan si è messo a frugare in mezzo alle carte, ha trovato l'inventario e ha iniziato a fare un gran trambusto a proposito dei dipinti. E non potevo escludere che non fosse rimasto in giro qualche pericoloso in-

dizio. Così ho convinto Jessica che sarebbe stato meglio per lei dare alle fiamme il resto degli incartamenti del marito, tanto per non correre rischi.»

«In conclusione, chi ha ucciso Forster?»

Mary si strinse nelle spalle. «Ma la sua è stata davvero una morte violenta?»

«Sì», intervenne un Argyll deluso. «E lei sa chi è stato.»

Nella stanza regnò un lungo silenzio, mentre Argyll dava a Mary l'opportunità di chiarire quel punto. Non era sicuro di aver fatto bene a intromettersi, ma sapeva che prima o poi la verità sarebbe venuta a galla. Tanto valeva accelerare le cose. E, siccome Mary rimaneva in silenzio, parlò lui al posto suo.

«Lo so anch'io», disse. «Vi ho sentiti. In chiesa.»

«A cosa alludi, Jonathan?» chiese Flavia.

«È stato George Barton a ucciderlo. L'ho sentito mentre lo confessava. In sagrestia. E ha aggiunto che era felice di averlo fatto, che non aveva rimorsi e che Forster se l'era meritata, quella fine, per il modo in cui trattava tutti.»

Mary Verney gli stava rivolgendo quel tipo di occhiata che si riserva agli ospiti sorpresi mentre si infilano in tasca di nascosto un cucchiaino d'argento o danno da mangiare al cane troppi cioccolatini, permettendogli poi di vomitare sul tappeto persiano. Argyll le fece un cenno di scuse.

«Come posso farmi perdonare?» aggiunse in tono mesto.

Lei addolcì lievemente lo sguardo, poi si rilassò. «Capisco. Il dovere prima di tutto, non è così?»

«Prima che voi due vi esibiate in tutte le sfumature del galateo, posso chiedere se è vero o no?» sbottò Flavia.

Mary assentì con una certa riluttanza. «Dopo ciò che mi aveva detto Sally, avevo deciso di fare quattro chiacchiere con George. Temevo il peggio, mi aspettavo reagisse con violenza. E non mi sbagliavo. Quando ha un po' di birra in corpo, perde il lume della ragione. E pensare che, da sobrio, è innocuo come un agnellino. Però si è trattato di un puro e semplice incidente. Lei, Flavia, lo sa che Forster voleva cacciare George dal cottage in cui abita?»

«Sì. E allora?»

Dopo un lieve sospiro, le fornì la sua spiegazione. Era molto semplice: George era andato da Forster per chiedergli di essere ragionevole, ma si era praticamente visto sbattere la porta in faccia. Se n'era andato, aveva bevuto troppo e, trasformatosi in una furia, era tornato indietro per fare un

secondo tentativo.

«Sono sicura che non volesse ucciderlo, perché, a quanto pare, ha semplicemente seguito Forster in cima alle scale e lì l'ha strattonato per un braccio, ma con una tale violenza da farlo rotolare malamente giù per i gradini.

«Ovviamente questa è solo la mia versione, perché George non ha mai ammesso a chiare lettere di essere stato lui a provocarne la morte. La figlia giurerà e spergiurerà che il padre è rimasto con lei tutta la sera... come mi risulta che abbia già fatto. E, se qualcuno me lo dovesse chiedere, io sosterrò di ritenere assolutamente ridicola l'idea che sia stato lui a farlo fuori. Non dirò una sola parola che possa incriminarlo.»

«E la giustizia? La legge e l'ordine?»

Mary si strinse nelle spalle. «Chi sono, io, per occuparmi di simili cose in circostanze come questa? Al diavolo la giustizia. George mi è simpatico. A che servirebbe farlo finire dietro le sbarre?»

«Non dovrebbe essere un tribunale a deciderlo?»

«Sarò io a prendere arrogantemente tale decisione, facendo risparmiare a tutti un bel po' di tempo e di fastidi.»

«Ma...»

«No», tagliò corto Mary. «Niente ma. Non intendo cambiare idea. Lei faccia come le pare, per quanto mi riguarda non testimonierò mai contro il povero George. E ho l'impressione che, senza il mio aiuto, lei avrà così poco in mano da dover rinunciare alle indagini.»

«Il povero George, dopo aver rotto l'osso del collo a un suo simile, se n'è andato senza neppure tentare di soccorrerlo», replicò Flavia, con un filo di rabbia nella voce. «E un fatto simile non la preoccupa?»

«Non più di tanto.»

Dopo quella dichiarazione, la stanza piombò nel silenzio.

«Che ne sarà di me, ora?»

«Come minimo, immagino, verrà accusata di intralcio alla giustizia. E di complicità.»

«L'avevo detto che era stato un errore accettare in eredità questa casa», ribatté tristemente Mary. «Prima, la vita era così facile e semplice. Dannata famiglia. Mi dispiace di avervi causato tanti guai. Stavo solo cercando di uscire da una voragine scavata da altri.» Entrambi i suoi ospiti la guardarono con aria compassionevole.

«Suppongo che Winterton non ammetterà di aver avuto a che fare con la vendita di quei dipinti, così come George non confesserà mai di essere en-

trato in casa di Forster», intervenne Argyll, in tono cupo, rivolgendosi a Flavia. «Tu sei al corrente di un solo caso di furto attribuibile al presunto Giotto, però tutte le prove che attestavano la provenienza del dipinto sono state rubate da Forster e la qui presente Mary le ha distrutte. Magari alla fine riuscirai a trovare qualcosa, ma sarà come cercare un ago in un pagliaio. E sicuramente dovrai presentarti a mani vuote alla riunione di domani.»

Seguì un altro lungo silenzio, mentre Flavia meditava su quelle osservazioni.

«Brutta situazione, vero?» riprese implacabilmente Argyll, dando voce ai pensieri di lei.

«Che cosa intendi dire?»

«Degli oltre trenta dipinti segnati sulla lista, non ne è stato recuperato neppure uno. Non c'è nulla di concreto contro Winterton, a meno che Sandano non acconsenta a identificarlo, ma chi mai si fiderebbe della parola di un furfante come lui? E non si è neppure appurato chi abbia ucciso Forster.

«Poi, peggio ancora, dovrai comunicare che l'eccezionale ladro di opere d'arte soprannominato Giotto non era che una vecchia signora con il cervello fuori posto. Non appena Argan verrà a sapere che Bottardi stava dando la caccia a una mentecatta su una falsa pista preparata appositamente per lui, il generale diventerà lo zimbello di tutto il corpo di polizia. Poveraccio, per lui sarà la fine.»

«Me ne rendo conto. Ma che cosa ti aspetti che faccia?»

«Winterton conosce la provenienza di tutti i dipinti rubati?» chiese Argyll a Mary.

«Certamente», rispose lei, «ma questo non significa che sia disposto a dirvelo.»

«Prima o poi qualcosa salterà fuori, se qualcuno si metterà a indagare a fondo. Ora, se gli venisse offerta una garanzia a prova di bomba che il caso sarà archiviato per sempre...»

«Jonathan», proruppe Flavia spazientita, «che cos'hai in mente?»

«Sei tu quella che continua a dirmi che spesso è ammissibile prendere una scorciatoia. E Bottardi sostiene sempre che il vostro primo e più importante compito consiste nel recuperare le opere d'arte rubate», rispose timidamente Argyll.

«Sì, è una sua fissazione.»

«Perciò non è questo, forse, che dovresti fare?»

Flavia capì dove stesse andando a parare. Nella mente di Argyll frullavano esattamente gli stessi pensieri che lei si stava sforzando di reprimere.

Era questo il guaio della convivenza. Lei poteva, a fatica, mettere a tacere idee che avrebbero fatto traballare il suo istinto di conservazione, ma non poteva fare lo stesso con il suo compagno.

Infatti Argyll proseguì, dapprima con un po' di esitazione, poi in modo deciso, con la convinzione che fosse quello l'unico modo sensato di procedere. Quando riuscì a farle accettare la scappatoia che aveva ideato (era trascorsa un'altra ora, se non più), Mary Verney partì in auto con i due giovani, per accompagnare Flavia in tutta fretta a Norwich e farla montare sull'ultimo treno in partenza per Londra. Il tutto avvenne in modo così precipitoso che buona parte degli abiti di Flavia rimase a Weller House. Argyll le promise che ci avrebbe pensato lui.

In stazione, lei gli diede un rapido bacio. «A presto», lo salutò. «E grazie del suggerimento. Non credo che ce l'avrei fatta, senza di te. Ritiro le critiche che ti ho sempre rivolto per i tuoi eccessivi scrupoli morali. Detto fra noi, credo che questa volta abbiamo preso tante di quelle scorciatoie da bastarci per una vita intera.»

La riunione si svolse nella sala conferenze del ministero, in un'atmosfera tutt'altro che allegra. I partecipanti, una quindicina in tutto, sapevano di essere lì per assistere alla pubblica defenestrazione di Bottardi, sacrificato sull'altare dell'efficienza funzionale. Molti erano sulle spine: il generale era un tipo simpatico e godeva della stima di parecchi colleghi. Altri erano semplicemente felici che toccasse a lui, e non a loro, passare sotto quelle forche caudine. E c'era anche chi disprezzava Argan e ciò che rappresentava.

Ma nessuno di loro poteva fare granché e tutti erano restii a provarci. Era giusto e doveroso prendere le parti di un collega, ma le lamentele di Argan giunte fino alle loro orecchie erano tali e tante da indurli a ritenere che Bottardi fosse ormai con l'acqua alla gola. Se vuoi rispondere all'attacco di un nemico, devi scegliere il campo di battaglia più adatto. E la vecchia guardia aveva collettivamente deciso di preservare le forze per un'occasione più favorevole.

Bottardi, nel fare il suo ingresso nella sala, accompagnato da una nervosissima Flavia, capì che la sua collaboratrice era l'unica persona disposta a spalleggiarlo. Tuttavia non gli sarebbe stata di grande utilità. Era stanca morta, dopo quel viaggio precipitoso a Londra e il lungo e difficile colloquio con Winterton che si era concluso con l'assenso del gallerista a cooperare, ma solo dopo un tira e molla durato tre ore. Poi c'era stato il volo di

rientro, durante il quale aveva trascorso il tempo a chiedersi se stesse facendo la cosa giusta, e infine un rapido incontro con Bottardi per fornirgli qualche cartuccia in più. In quell'incontro aveva parlato praticamente solo lei; il generale, che pareva straordinariamente calmo, si era limitato ad ascoltare con attenzione, quindi, dopo averla ringraziata, l'aveva caricata bruscamente in macchina, perché, le aveva spiegato, la riunione era stata anticipata.

A prendere la parola per primo fu il ministro, un tipo scialbo, seppure inoffensivo, talmente debole di carattere da non avere la forza di opporsi al parere dei funzionari del suo dicastero, una volta che questi avessero preso una decisione. Se non altro, non entrò nel vivo della questione e si lavò metaforicamente le mani, lasciando capire che, qualunque cosa accadesse, si augurava che a nessuno venisse in mente di attribuirgli, in un senso o nell'altro, una qualsiasi responsabilità. Subito dopo si passò, secondo la normale routine, a una discussione generale che assunse toni piuttosto accesi, perché scoppiò una controversia su un banale problema di procedura contabile che servì solo a mettere in evidenza quale nervosismo aleggiasse fra i presenti.

Fu poi la volta di Argan: tranquillo, pacato e, proprio per questo, ancora più pericoloso.

Iniziò lentamente, affrontando questioni strutturali, e a poco a poco attirò l'attenzione generale sul modo in cui venivano prese le decisioni nel dipartimento e su come la responsabilità di tali scelte ricadesse in definitiva solo su Bottardi. Riferì quindi dati statistici sul numero di reati e su quello delle opere d'arte recuperate e degli arresti effettuati. Neppure Bottardi, mettendosi una mano sul cuore, avrebbe potuto sostenere che fossero dati confortanti.

«Si tratta solo di cifre, scarne e poco significative», proseguì Argan in tono noncurante, «perciò tenterò di chiarire la situazione riferendomi ad alcuni casi particolari. Nelle ultime due settimane abbiamo avuto sotto gli occhi casi di diversa entità, e neppure uno è stato risolto o anche solo fatto oggetto di accurate indagini. Senza dubbio il generale Bottardi vi dirà che non è possibile arrivare a un esito positivo in un così breve arco di tempo. Per raccogliere i frutti delle inchieste sui crimini nel campo dell'arte bisogna attendere che maturino. Il che può richiedere generazioni, se necessario.

«Io non sono d'accordo. Credo che un approccio ben organizzato e focalizzato avrebbe una percentuale di successo più alta. Battere il ferro finché

è caldo: questa dovrebbe essere la parola d'ordine.

«Ma non è chiaramente quella della squadra, così come viene gestita al momento. Benché un sito etrusco di notevole importanza sia stato appena saccheggiato, il generale Bottardi si preoccupa solo di mandare una delle sue sottoposte a parlare con una vecchia che, per un antico rancore, ha denunciato un furto risalente a trent'anni fa. E, quando dei ladri fanno irruzione in una galleria in via Giulia, scattano subito le indagini? No, perché la stessa funzionaria di prima viene invece spedita a interrogare un criminale incallito a proposito di una storia che non sta né in cielo né in terra. Mentre assistiamo a un crescendo di delitti e furti, parte della squadra si sposta in Inghilterra, dove si indaga su futilità.

«E per quale motivo? Perché il generale ha una sua teoria che gli sta molto a cuore. Già da svariati anni, benché sia ormai un fatto assodato che la responsabilità di quasi tutti i reati che avvengono nel mondo dell'arte ricade sulla criminalità organizzata, il generale Bottardi è ossessionato da un'antiquata concezione romantica: per dirla in breve, crede all'esistenza di un maestro del crimine, un nebuloso personaggio che agisce da solo, senza lasciare traccia. Ovviamente nessun altro, a parte Bottardi, ha il minimo sospetto che un individuo del genere esista davvero. In tutta Europa non c'è poliziotto che condivida quest'ossessione. Basta un pizzico di buonsenso per capire che si tratta di un'inaudita sciocchezza. Però, ricorrendo a ragionamenti capziosi, si può sostenere di tutto... e, credetemi, ne so qualcosa io, da ex storico dell'arte.»

Una piccola frecciata ai suoi colleghi di un tempo, pensò distrattamente Bottardi. È sicuro di sé. E non potrebbe essere altrimenti. Sta usando le stesse tecniche che finge di criticare. Sa bene, quanto me, che non ho mai creduto nel presunto Giotto. Che è una teoria che avevo accantonato da anni. E sa che Flavia ha perso solo qualche minuto del suo tempo per parlare con Sandano. Ed è soprattutto consapevole che la situazione non sarebbe giunta a questo punto se non fosse stato lui a focalizzare l'attenzione sul caso e a iniziare a manipolarlo. Che viscida carogna.

Argan intanto continuava a parlare, tirando in ballo i pericoli derivanti dall'applicazione di teorie senza capo né coda, con la conseguente vanificazione degli sforzi della polizia. Ci voleva disciplina, stava dicendo. Un controllo rigoroso, coordinato, per mantenere l'attenzione dove ce n'era bisogno. I tempi richiedevano un enorme rigore finanziario. Nel mondo moderno non c'era posto per l'intuizione, per un approccio viscerale. Non si potevano dilapidare così le risorse della polizia (o era meglio dire i soldi

dei contribuenti?). Il denaro esigeva risultati. Ai costi dovevano corrispondere i benefici. Produttività. Autorità. Ricerca del successo. Senso di responsabilità.

Non lasciò inutilizzato neppure uno degli slogan che andavano di moda in quel momento, non mancò di menzionare il più piccolo punto debole. E concluse dicendo tutte cose giuste, snocciolando le parole d'ordine tanto care a quei particolari servitori dello Stato che sono i burocrati, i quali assentivano, pieni di soddisfazione. Probabilmente non avrebbero appoggiato comunque la causa di Bottardi, ma anche i funzionari delle forze dell'ordine parevano prenderne le distanze, seppure con riluttanza. Ed era il favore di costoro che lui doveva riconquistare. Flavia, profondamente irritata da ogni parola di Argan, specialmente dalle sue battute ironiche sulle «giovani donne senza cervello», gli lanciava occhiate torve dal suo posto in fondo al tavolo, segno della sua subalternità, e doveva fare forza su se stessa per impedirsi di raggiungerlo e prenderlo a schiaffi.

«Generale?» intervenne il ministro con un sorriso di scuse. «Temo che sia stato costretto ad ascoltare una descrizione piuttosto critica del suo dipartimento. Sono sicuro che vorrà replicare.»

«Credo di si», disse Bottardi, piegandosi in avanti sulla sedia, prendendo gli occhiali da lettura e posandoseli sulla punta del naso, così da poter lanciare a tutte le persone sedute attorno al tavolo occhiate più che autorevoli. «E devo esprimere subito il mio dispiacere per il fatto che il dottor Argan, dopo aver trascorso tanto tempo nel mio dipartimento, sembri aver maturato una così bassa opinione dei nostri metodi.

«Ho tentato di spiegargli che la nostra squadra investigativa è stata creata per difendere i tesori d'arte nazionali e, nei limiti del possibile, recuperarli in caso di furto. In diverse occasioni, quando ci siamo trovati di fronte a un bivio, catturare un criminale o rientrare in possesso di un'opera importante, abbiamo sempre scelto la seconda opzione. Ed è questo ad averci guidato. Nel caso del sito etrusco, era stata commessa anche un'aggressione, perciò toccava ai carabinieri occuparsene; abbiamo offerto la nostra assistenza, ma ci è stato detto che non era necessaria.»

«La solita disputa burocratica sulle competenze. Non dovremmo aver superato questo stadio?» mormorò cupamente Argan.

«Ovviamente», proseguì Bottardi, «noi abbiamo tenuto comunque le orecchie tese, utilizzando la rete di informazioni che abbiamo costruito nel corso degli anni. L'elemento *umano* delle indagini, che, permettetemi di dirlo, nessun computer sarà mai in grado di sostituire.»

Argan sbuffò. «E che cosa ne avete ricavato?»

Il generale sospirò, come se stesse meditando tristemente. Poi, quasi non fosse riuscito a trovare parole tali da rispondere adeguatamente alla domanda, si chinò e sollevò una scatola che gli stava accanto. Lentamente ne estrasse il contenuto, un pezzo alla volta, e lo fece girare fra i presenti.

«Trentanove statuette etrusche», disse, senza perderle d'occhio mentre circolavano attorno al tavolo. «Recuperate stamattina da sotto il letto di una vecchia signora di Viterbo.»

Poi tacque, come per lasciare il tempo ad Argan di riprendersi.

«Mi auguro che vengano restituite rapidamente ai legittimi proprietari», disse Argan. «Conosciamo tutti la sua propensione a decorare l'ufficio con oggetti rubati.»

Bottardi lo fulminò all'istante. «Certamente, non appena avremo effettuato le opportune verifiche. Ma vorrei che venisse messo a verbale che sono *notevolmente* seccato per la perdita di tempo causata da questo trascurabile episodio. Se il cognato del dottor Argan, dopo aver ingaggiato un paio di ladri affinché rubassero per suo conto questi oggetti dal sito archeologico, avesse versato loro il pagamento pattuito, quei malfattori non si sarebbero sentiti moralmente in diritto di fare un'incursione nella sua galleria per riprenderseli. Anche i ladri, sapete, hanno un loro codice d'onore.»

Bottardi lanciò un'occhiata in tralice ai presenti. Ho fatto centro, pensò, notando gli sguardi di disapprovazione diretti ad Argan: il sorriso beffardo aveva lasciato il suo volto.

«Te l'avevo detto», sussurrò a Flavia. «Mai attaccare un vecchio leone, se non si è sicuri che abbia perso i denti.»

Poi proseguì a voce alta: «E ora lasciate che vi illustri i punti salienti del caso Giotto, come io l'ho chiamato», facendo contemporaneamente cenno a Flavia di non immischiarsi, perché lei gli stava battendo la mano sul braccio, bisbigliandogli in tono pressante che aveva bisogno di parlare un attimo con lui, in separata sede. Ora no, Flavia, le rispose mentalmente, mi sto divertendo troppo.

«Come il dottor Argan ha già ampiamente illustrato, per lungo tempo questo caso si è basato su una serie di vaghe supposizioni. Io, e con me tutta la squadra, abbiamo seguito la normale procedura. I crimini irrisolti vengono ripresi in mano a intervalli regolari, per verificare se nuove prove, apparentemente prive di un qualsiasi nesso con quei fatti, non permettano invece di vederli sotto una nuova luce. È qui che, se posso esprimermi in

questi termini, l'*esperienza* gioca ancora una volta il suo ruolo. Permettendo di evidenziare una possibilità e di sviscerarne gli aspetti. Di dare *forma* al crimine. Devo farvi notare che il dottor Argan, pur avendo avuto accesso al fascicolo relativo al caso e, come mi è sembrato di capire, avendolo esaminato attentamente, non è riuscito a vederne le implicazioni.

«Che invece non sono sfuggite alla mia esperienza», aggiunse pomposamente, «e alle doti investigative della qui presente signorina Di Stefano.»

Per qualche strano motivo la signorina Di Stefano sembrò più imbarazzata che fiera di quel solenne encomio. Si era augurata di riuscire a fermarlo, a chiudergli la bocca. Lui aveva già vinto. Aveva veramente bisogno di stravincere?

Ma Bottardi affondò il coltello nella piaga.

«Abbiamo preso in esame gli elementi che hanno suscitato il sarcasmo del dottor Argan. Ciò che lui aveva accantonato, come un mucchio di sciocchezze, è stato controllato e investigato. E, mentre il dottor Argan era pronto a gettare via ogni cosa, noi siamo giunti a una conclusione che, senza falsa modestia, sono felice di annoverare fra le più considerevoli della mia carriera. Se dev'essere valutata la mia conduzione di questo dipartimento, sono più che soddisfatto che tale valutazione avvenga proprio in riferimento a questo caso.»

L'audace affermazione produsse un bell'effetto: nel mondo della burocrazia, dopotutto, capita di rado che qualcuno si avventuri su un terreno minato con tale ardimento. Flavia, ancora sulle spine, tenne gli occhi fissi sul tavolo, giocherellando con la penna.

«Quanto all'individuo che ho soprannominato Giotto, sulla cui esistenza il dottor Argan è tanto scettico, sono adesso in grado di aggiungere dati concreti, a supporto dell'iniziale teoria. Il suo nome, e possiamo provarlo, è Geoffrey Arnold Forster. Ne abbiamo scoperto l'identità solo perché abbiamo prestato ascolto ad avanzi di galera e a vecchie signore un po' strambe, e perché possediamo le capacità e l'esperienza per distinguere la menzogna dalla verità.»

E proseguì, imperterrito, mentre le domande gli fioccavano addosso. C'erano prove valide? Ovviamente sì. Anche a voler accantonare la discutibile testimonianza di Sandano, c'era quella della signora Fancelli (Flavia si era dimenticata di spiegargli le circostanze in cui era stata ottenuta). E c'erano la dichiarazione di Arthur Winterton - specificò Bottardi - conosciuto nel mondo dell'arte, a livello internazionale, per la sua estrema inte-

grità, e la testimonianza di Mary Verney, secondo cui Forster si spacciava quale venditore di dipinti della collezione di Weller House. Testimonianza, questa, confermata da Jonathan Argyll, che aveva appurato come quei dipinti avessero tutt'altra provenienza. A tutto questo si aggiungeva la possibilità che Forster avesse ucciso Veronica Beaumont non appena costei, resasi conto che si serviva del nome della famiglia per smerciare dipinti rubati, l'aveva messo alle strette. Per non parlare del fatto che la moglie di Forster si era affrettata a bruciare le carte del marito, così da distruggere ogni prova dei suoi loschi traffici. Infine era plausibile che lo stesso Forster fosse stato assassinato da un sicario che agiva per conto di un cliente scontento... benché tale circostanza non sarebbe mai stata provata, dal momento che il caso era nelle mani della polizia inglese, priva di una valida squadra investigativa che operasse da tempo nel mondo dell'arte.

Bottardi fece una pausa, per produrre un effetto drammatico e anche per vedere quale piega stesse prendendo la situazione. Tutti i presenti, impreparati a quella vigorosa autodifesa, si agitavano nervosamente sulle sedie. Ma Argan aveva di nuovo un'aria rilassata, perché si era reso conto che fino a quel momento il generale non aveva prodotto le prove cui aveva accennato, e si preparava a contrattaccare. Bottardi attese di vederlo leccarsi le labbra, come se stesse già pregustando la vittoria, poi gli rivolse un soave sorriso e tirò fuori un pezzo di carta.

«E, soprattutto, c'è questo», riprese, posando il foglio sul tavolo e fissandolo con aria riverente. Per almeno mezzo secondo lo lasciò dov'era, perché tutti, in quella stanza in cui era calato un improvviso silenzio, anche i più ottusi, capissero che stava per arrivare la resa dei conti.

«Trovato negli incartamenti di Forster, ancora una volta da uno dei miei ragazzi. Di che cosa si tratta?» chiese (era ovviamente una domanda retorica), guardandosi attorno come se si aspettasse di veder qualcuno alzare la mano. Poi scosse il capo, quasi fosse una cosa da nulla. Da banale routine giornaliera.

«Una lista dei suoi clienti», proseguì in tono colloquiale. «Dei dipinti che costoro avevano acquistato. E delle collezioni dalle quali erano stati rubati. Tutto qui. Probabilmente l'elenco è incompleto, ma, ciò nonostante, si tratta di uno dei maggiori ritrovamenti nella storia dei furti di opere d'arte. Diciannove tele, di cui ben dodici sottratte in Italia, di artisti quali Paolo Uccello, Simone Martini, Masaccio, Bellini e molti altri. Tutti dipinti che comparivano sulla mia lista di opere trafugate dal cosiddetto Giotto, alla cui esistenza il dottor Argan si rifiutava di credere. Complessivamente

formano una collezione così invidiabile che qualunque museo sarebbe fiero di ospitarla. Ora che sappiamo dove si trovano i dipinti rubati, con ogni probabilità riusciremo a riportarne in Italia una buona parte. Il fatto di averli rintracciati», aggiunse in tono fermo, guardandosi attorno e sfidando chiunque a contraddirlo, «rappresenta un trionfo per l'intero dipartimento.»

Forse calcò troppo la mano, ma era deciso a sgombrare il campo dalla più piccola ombra di dubbio. Affinché tutti potessero lustrarsi gli occhi, fece girare l'elenco (quello che Flavia aveva ottenuto da Winterton la sera prima, dopo un lungo mercanteggiare) fra i presenti e, mentre tutti lo esaminavano, si esibì in una serie di variazioni sul tema dell'esperienza e della pratica, dei rischi che si corrono nel ritenere che la vita reale venga ridotta a un organigramma di responsabilità amministrative, della necessità di un lavoro costante e con una prospettiva a lungo termine, senza continui cambiamenti effettuati al solo scopo di restare al passo con i tempi e con le mode. Fece notare quanto fosse arduo il lavoro della polizia, quale quantità di tempo portasse via, come rischiasse di non ottenere alcun risultato se si stringevano troppo i cordoni della borsa. Ricordò che bisognava essere imparziali e non sforzarsi di difendere i criminali solo perché parenti.

E, soprattutto, che era necessario dare prova di un'assoluta e totale dedizione, integrità e onestà. E fu qui che si rivolse ad Argan.

Ma per tutto il tempo aveva apostrofato in modo gentile e calmo, con una punta di rincrescimento, e quel tono era risuonato come musica alle orecchie dei funzionari di polizia i quali, dopo che ebbe concluso, lo guardarono quasi con venerazione. L'umore nella sala era completamente mutato. Ora toccava ai naturali alleati di Argan evitare di volgere lo sguardo verso quest'ultimo. A tempo debito sarebbero tornati alla carica, per esigere una riforma, ma al momento non intendevano essere fatti fuori per aver difeso un uomo la cui imprudenza li aveva condotti in un'imboscata.

Il voto di fiducia nei confronti di Bottardi fu unanime. Stranamente, l'unica ad avere un'aria insoddisfatta era Flavia. Il generale attribuì la sua scontentezza alla fatica del viaggio. Le ci volevano alcuni giorni di riposo, poi avrebbe gioito dello straordinario successo cui aveva contribuito.

Persino Argan si congratulò con lui per l'ottimo lavoro e Bottardi provò quasi pena per quella carogna.

Be', si fa per dire.

Il trionfo di Bottardi si trasformò, per Argyll, in un incubo. Quando Flavia l'aveva lasciato alla stazione ferroviaria di Norwich, era piuttosto compiaciuto. Dopotutto le aveva dato un buon consiglio, anche se poco ortodosso. Aveva valutato la situazione, per sfruttarla al meglio. Era stato rapido, spietato e incisivo, come tutti volevano che fosse. Si sentiva un po' a disagio per il pelo sullo stomaco che il nuovo Jonathan aveva dimostrato, ma ci avrebbe fatto il callo. Ora non gli restava che adottare lo stesso atteggiamento nel lavoro e tutto sarebbe filato liscio. Non vedeva l'ora di parlare a Mary del disegno di Leonardo. Rimase di ottimo umore lungo tutto il tragitto di ritorno a Weller House e finché non andò a letto, quando crollò in un sonno insolitamente profondo.

Però, di mattina, il buonumore non durò a lungo: mentre era intento a fare colazione con il solito uovo, vide Mary fare capolino dalla soglia per comunicargli che c'era una chiamata per lui.

«È l'ispettore Manstead», disse. «Vuole salutarla.»

Manstead, da quell'uomo educato qual era, aveva chiamato per ringraziare Argyll della sua collaborazione e per fargli sapere quanto fosse rimasto impressionato dalle capacità deduttive di Flavia.

«Sa, non avevo mai realmente creduto che Forster fosse un ladro», confessò. «Questo dimostra quanto ci si possa sbagliare. Dubito che riusciremo mai a scoprire come sia morto», proseguì, «ma l'elenco dei dipinti rubati che lei ha trovato è una bomba. Peccato che non l'abbia notato la prima volta in cui ha frugato in mezzo alle carte di Forster. Se non altro, ha avuto il buonsenso di passarle di nuovo al setaccio.»

«Eh, sì», replicò Argyll. «Mi ero dimenticato la penna. L'avevo lasciata sulla scrivania. Così sono tornato a riprenderla.»

«Che fortuna che quel foglio di carta non sia finito in cenere con tutto il resto. Accidenti alla moglie di Forster! Se Flavia non mi avesse supplicato di mostrarmi clemente, inchioderei Jessica Forster al muro, per il tempo che ci ha fatto perdere.»

«La clemenza è una bella cosa», ribatté Argyll. «Credo che la poveretta abbia sofferto abbastanza per il fatto di aver vissuto accanto a un simile marito.»

«È vero. Per di più, a quanto mi risulta, è completamente al verde. Dio solo sa che fine abbia fatto il denaro di Forster. Con tutti i dipinti che ha rubato, doveva aver accumulato un'ingente somma.»

«Ci è giunta voce che fosse un giocatore incallito», azzardò Argyll.

«Davvero?» esclamò Manstead, stupito. «Non avevo sentito nulla del

genere. Immagino siano pettegolezzi che girano nel mondo dell'arte.»

«Più o meno.»

«Be', dopotutto non ha importanza. Se recuperiamo il Pollaiolo, la ricompensa sarà più che sufficiente. Certo, sapevamo già dov'era, ma, ora che abbiamo la certezza che chi l'ha acquistato era consapevole che si trattava di un dipinto rubato, sarà più facile riaverlo.»

«C'era anche il Pollaiolo sulla lista?» chiese Argyll, avvertendo nello stomaco un'improvvisa sensazione di rimescolio, come se vi fosse caduta una moneta che continuava a rotolare.

«Certo. C'è qualcosa che non va?»

«No, nulla. È solo che non l'avevo notato. Troppa eccitazione, suppongo. Mi dica, nella lista compare anche il Paolo Uccello?»

«Ovviamente. Al primo posto. Ma non ha dato neppure una rapida occhiata ai dipinti elencati? Doveva proprio avere la testa fra le nuvole.»

«Già. Fra le nuvole. Proprio così.»

Mentre il buonumore svaniva rapidamente, via via che nella mente gli si affollavano piccoli particolari che sembravano prendersi gioco di lui, Argyll tornò al suo uovo, ormai quasi gelato. Che cosa non aveva funzionato? Poteva certamente aver commesso un errore, ma non credeva che a sbagliare potesse essere stata Flavia. Dopotutto, lei era molto abile in quel genere di cose. Però si era ovviamente fidata, fin troppo, dei dati che lui aveva raccolto. Se avesse ragionato con la propria testa, Flavia sarebbe giunta all'esatta conclusione. Ma come avrebbe potuto mettere insieme i tasselli, dal momento che non le aveva spiegato dettagliatamente che cosa avesse trovato frugando negli archivi di Weller House o aggirandosi fra le lapidi delle tombe?

Chissà, forse i dubbi che l'avevano assalito erano soltanto un frutto della sua immaginazione, si disse, fissando cupamente la fetta di pane tostato. E forse no, aggiunse qualche istante dopo, nell'aprire e leggere una lettera che il postino aveva consegnato mentre era al telefono. Una lettera che gli diede il colpo di grazia.

Era di Lucy Garton e diceva che Alex, l'esperto di pittura italiana, dopo un periodo in cui aveva dimostrato una devozione al lavoro senza precedenti, si era finalmente concesso una lunga pausa pranzo, così lei ne aveva approfittato per ficcare il naso nei suoi dossier. Non era una lettera che grondasse soddisfazione. Aveva anzi un tono piuttosto infastidito, perché asseriva che, nonostante la ferma convinzione di Argyll, Geoffrey Forster non aveva mai venduto alcun dipinto di autore italiano attraverso quella

casa d'aste.

Ma la notizia non lo toccò più di tanto: era una cosa di cui era già, più o meno, al corrente. Ciò che lo sorprese fu l'indignata affermazione che Forster negli ultimi due anni aveva effettivamente venduto quattro dipinti, ma che erano tutti di artisti inglesi. Uno sembrava provenire dalla collezione di Weller House e a farne l'expertise era stata Lucy in persona, la quale era pronta a scommettere, a costo di rimetterci la reputazione, che il dipinto era esattamente ciò che Forster aveva detto che fosse e, per provarlo, accludeva il catalogo dell'asta. Poi proseguiva chiedendogli che diavolo avesse in mente. Come avrebbe potuto, lei, guadagnarsi una promozione più che meritata, se Argyll non teneva fede agli impegni? Sapeva quanto gli sarebbe costato, adesso, il pranzo che le aveva promesso?

Argyll cercò la pagina del catalogo indicata e maledisse il giorno in cui gli era venuto in mente di andare a trovare quella dannata donna. Era stata lei a battere il lotto quarantasette. Un ritratto, scuola di Kneller, di Margaret Dunstan-Beaumont, provenienza Weller House, aggiudicato per 1250 sterline. Nella fotocopia della quietanza di pagamento allegata c'era la firma di Veronica Beaumont.

Scosse il capo, non volendo credere ai propri occhi. Come poteva non essersene accorto? Tutta colpa di quel dannato disegno, che gli aveva confuso le idee, si disse. Si trattava solo di un semplice calcolo aritmetico, dopotutto. Margaret Dunstan-Beaumont era morta nel 1680 all'età di sessant'anni. Kneller aveva iniziato a lavorare in Inghilterra a metà degli anni '70 del XVII secolo. Perciò se lui o un suo allievo avesse ritratto Margaret Dunstan-Beaumont, si sarebbe trattato di una donna ben oltre la cinquantina.

Con la mente che continuava a mandare segnali d'allarme, via via che nuove implicazioni gli balzavano agli occhi, raggiunse la sala da pranzo e osservò con attenzione il ritratto. Era coperto da una tale patina di sporco da sembrare quasi nero, ma a nessun costo, anche a mettercela tutta, Argyll avrebbe potuto convincersi che raffigurasse una donna di oltre cinquant'anni. Nella migliore delle ipotesi non ne aveva più di venticinque. Si avvicinò ancora di più e, dopo essersi umettato un polpastrello, strofinò la tela con il dito.

Oh, che idiota sono stato, pensò tristemente, mentre la patina di sporco svaniva almeno in parte. Questa è una giovane donna. Non hai neppure bisogno di pulire la tela per vederlo. E sai persino di che cosa si tratta. Sono ormai due anni che una sua riproduzione è esposta sulla parete dell'ufficio

di Bottardi. Non dirò mai più, aggiunse fra sé, amaramente, che possedere una memoria fotografica sia una benedizione.

Avrebbe dovuto contattare subito Flavia, ma sapeva che, se fosse saltato fuori che lui aveva preso un abbaglio, quel continuo rivolgimento di situazioni avrebbe indotto tutti a credere che Bottardi fosse un autentico idiota. E Argyll cominciava a sentir traballare la fiducia nelle proprie capacità di cogliere nel segno, di qualunque cosa si trattasse. D'altra parte, se *stavolta* ci aveva finalmente preso, il rischioso espediente che aveva consigliato a Flavia era completamente inutile, per non dire peggio. Che cosa doveva fare? Di colpo ritornò a essere il vecchio Jonathan, mentre il suo alter ego dinamico e senza scrupoli si sgretolava e svaniva. Tanto meglio, visto i guai che aveva combinato nella sua breve comparsa.

Per procrastinare il più possibile la decisione da prendere, entrò nella camera da letto in cui si trovava il suo adorato disegno e l'osservò ancora una volta, non come un orfano trascurato, ma come un principe in maschera che aveva finalmente mostrato il suo vero volto. Ora che sapeva chi ne fosse l'autore, si rimproverò per non aver riconosciuto lo stile nel momento stesso in cui vi aveva posato sopra gli occhi. I tratti a matita, netti e sicuri, senza incertezze, il modo allusivo con cui luci e ombre venivano suggerite da chiazze di chiaroscuro, la completezza del tutto. Ma non era più lo stesso disegno di prima, quello che aveva suscitato in lui un empito d'amore; ora che sapeva che a tracciarlo era stato Leonardo, ora che aveva una prova inoppugnabile che lo faceva risalire a lui, Argyll provava una sorta di timore reverenziale.

Decise di concedersi un'altra mezz'ora. Poi avrebbe deciso il da farsi.

Quarantacinque minuti dopo, concluse, suo malgrado, di non avere scelta. Flavia doveva conoscere la verità. In tutta coscienza, non poteva fare altro. Per lei sarebbe stato un colpo, ma non così disastroso dal momento che poteva riferire ogni cosa a Bottardi prima che la riunione iniziasse e lui prendesse la parola.

«Jonathan, è stata una scena da mozzare il fiato», proruppe lei al telefono senza lasciargli neppure il tempo di salutarla.

«Vuoi dire che Bottardi ha già parlato? Credevo che la riunione cominciasse alle quattro.»

«È stata anticipata.»

«Oh, mio Dio! E ha riferito ogni cosa? Ha detto che era Forster il presunto Giotto? Senza il minimo tentennamento?»

«Perché avrebbe dovuto tentennare?»

Cadde un lungo silenzio, mentre Argyll afferrava in pieno il significato di quelle parole.

«Intendi dire che non gli hai spiegato la situazione?» chiese poi, in preda a un angoscioso sbigottimento. «È andato a raccontare la storia di Forster senza sapere che era inventata di sana pianta?»

«Non ne ho avuto il tempo», rispose Flavia, un po' sulla difensiva. «Te l'ho detto, la riunione è stata anticipata. E comunque sono certa che, se avesse saputo, si sarebbe rifiutato di raccontare quella fandonia. Che, tra l'altro, era diventata ormai completamente inutile, perché Bottardi era già riuscito a mettere alle corde Argan. Ha dimostrato che suo cognato era in possesso di opere d'arte rubate e che faceva compiere incursioni nei siti archeologici. Quindi non aveva alcun bisogno di tirare in ballo Forster e la storia che avevamo architettato. Non avrei mai dovuto darti retta.»

«Be'», replicò Argyll sulla difensiva, «non eri costretta a farlo.»

«Hai ragione. Scusa. E poi, dopotutto, non abbiamo fatto nulla di male.»

«Recupererete dei dipinti. E questa, se non sbaglio, è la cosa più importante.»

«In teoria. Tutto sommato, credo ne sia valsa la pena. Veronica è morta e in ogni caso non avremmo potuto incriminare Winterton, perciò non è come se avessimo lasciato a spasso qualche criminale.»

Ci fu una lunga pausa mentre Argyll tentava di impedire alla testa di girargli vorticosamente. «Oh. Bene. Tanto meglio. Ma che accadrebbe se la... ehm, verità dovesse saltar fuori?»

«Non vedo come potrebbe. Toccherà a me scrivere il rapporto e gli attuali proprietari saranno tutt'altro che disposti a mettere in piazza quanto è accaduto. Anche Mary e Winterton terranno la bocca chiusa, se hanno un minimo di buonsenso.»

«E gli altri dipinti?»

«Quali altri dipinti?»

«Quelli che compaiono sulla lista di Bottardi e che Winterton non ha confessato di aver venduto? Che ne è, di quelli? Il Velàzquez, per esempio?»

«Quelli! Bottardi si sarà sbagliato, suppongo. Non vedo come Veronica potrebbe aver rubato il Velàzquez. Sai, il generale non è infallibile. Il più delle volte le sue sono solo supposizioni.»

«Ah. Tutto a posto, allora.»

«Quando torni?»

«Lascio Londra fra qualche ora. Ho solo un paio di dettagli da chiarire.»

«Be', spicciati a tornare. Bottardi vuole offrirci una cena, per festeggiare.»

Dopo aver sistemato la stanza, fatto i bagagli e preparato ogni cosa per la partenza, Argyll decise che l'unica persona che poteva consigliarlo era Mary Verney. Se qualcuno poteva sapere in quale modo gli convenisse agire, quel qualcuno era lei.

La trovò in salotto, l'unica stanza confortevole di quella dannata baracca, come lei la definiva, accoccolata in una grande poltrona vittoriana, intenta a leggere un libro.

«Oh, mio caro Jonathan», lo salutò, sollevando lo sguardo, togliendosi gli occhiali e rivolgendogli un bel sorriso. «È sul punto di lasciarmi?»

«Credo di sì.»

«Che cosa c'è, mio caro? Sembra tremendamente nervoso.»

«Un piccolo problema. Mi stavo chiedendo...»

«E vuole consultare me? Mi lusinga. Su, continui. Di che cosa si tratta? Non posso prometterle, però, di essere d'aiuto. Sono ancora un po' confusa, dopo la giornata di ieri. È stato tutto così eccitante.»

Il tono della donna era affettuoso come sempre, ma stavolta Argyll non reagì altrettanto calorosamente. Era troppo preoccupato. «Sa, ci sono alcune piccole discrepanze», disse. «Qualche prova che non sta in piedi.»

«Santo cielo. Vuol dirmi di che si tratta? Su, avanti...»

Suo malgrado, Argyll abbozzò finalmente un sorriso. Quella donna era veramente adorabile. Ed era quello il guaio, almeno in parte. «Oh, certo. Credo che lei sia proprio la persona più adatta a chiarirmi le idee. L'unica, forse.»

«Sono affascinata», replicò Mary. «Ma anche assetata. Di qualunque cosa si tratti, ritengo sia meglio discuterne con un goccio di gin. Mi auguro che i suoi problemi non siano così seri da averla resa un astemio.»

Argyll fece un cenno d'assenso e attese che lei versasse il liquore, abbondante come sempre, in un paio di bicchieri e andasse quindi in cucina a prendere il ghiaccio e qualche fettina di limone.

«Dunque», esclamò Mary, quando finalmente tornò a sedersi e a rivolgere ad Argyll tutta la sua attenzione. «Mi parli di queste discrepanze. Perché le hanno fatto venire un'aria così accigliata?»

Il giovane bevve un sorso di gin. «Perché stanno a indicare che lei non ha detto tutta la verità», rispose, in un tono di scuse che le circostanze non giustificavano.

Ci fu una lunga pausa, durante la quale la donna lo osservò, perplessa e preoccupata. «Ma lei se n'è reso conto», disse alla fine.

«Cioè, abbiamo finito per sentirci dispiaciuti nei suoi confronti e abbiamo cercato un modo per sistemare le cose, così che lei non dovesse subire le conseguenze delle azioni criminose dei suoi familiari», proseguì Argyll, seguendo il filo dei propri pensieri.

«E ve ne sono grata», replicò Mary. «Anche se tutto ciò non andava solo a mio vantaggio, ma anche di Flavia.»

«Così credevo. Ora, invece, scopro che lei continua a mentire.»

«Temo di non riuscire a seguirla.»

Argyll scosse il capo, con una punta di rabbia. «No. Sa perfettamente a che cosa alludo. Si è presa gioco di noi. E il fatto che io ci sia cascato in pieno rende tutto ancora più sgradevole.»

«Che cosa intende dire?»

«Provavo simpatia per lei, così mi sono distratto. E Flavia aveva l'acqua alla gola, perciò ha lasciato che io le facessi fare qualcosa in contrasto con le sue idee e i suoi principi. Perciò, vede, è tutta colpa mia.»

La donna lo guardò in modo strano e gli suggerì di arrivare al punto.

«Se la sua versione corrispondesse al vero, sua cugina Veronica dovrebbe aver rubato tutti i dipinti indicati nella lista che Winterton ci ha fornito. Altrimenti come farebbe, lui, a sapere dove si trovano attualmente?»

«Giusto. Vuole un'oliva?»

«No, grazie. Ora, se sulla lista ci sono dipinti che non sono stati rubati da Veronica, perché non avrebbe mai avuto la possibilità di impossessarsene, la spiegazione che ci ha fornito ieri fa acqua da tutte le parti.»

«Continuo a non seguirla, mio caro, ma vada avanti. Sono sicura che prima o poi il suo discorso avrà un senso.»

«Sulla lista c'erano due dipinti che sua cugina non avrebbe mai potuto rubare.»

«Incredibile.»

«Tanto per cominciare, il Paolo Uccello. Che Veronica avrebbe presumibilmente trafugato quando frequentava il convitto per educande. Ma sua cugina non è mai stata in quel collegio. Non ha mai avuto nulla a che fare con la signora Della Quercia. Perché non ne aveva motivo, ovviamente.»

«Che cosa glielo fa credere?»

«Perché all'epoca era già sposata. Il marito morì durante i festeggiamenti per il loro quinto anniversario di nozze. Secondo la lapide sulla sua tomba era il 1966, perciò i due si erano uniti in matrimonio nel 1961. E non fre-

quenti un convitto per educande, che ti insegna come accalappiare un marito, se quel marito ce l'hai già. In altre parole, è un'assurdità. Non è possibile che una fastidiosa snob come la signora Della Quercia chiami una sua allieva signorina Beaumont se costei è già la signora Finsey-Groat e decisamente assurdo che aggiunga che tale allieva avrebbe in seguito sposato un ottimo partito. Inoltre, a giudicare da come la gente parla di sua cugina Veronica, mai e poi mai la vecchia megera se la sarebbe ricordata come una deliziosa creatura, sotto ogni punto di vista. Veronica non frequentò mai quel collegio per trovare marito. Ad andarci fu lei.»

«Mmm.»

«Poi c'è il Pollaiolo.»

«Mi pareva che l'ispettore Manstead avesse appurato che mia cugina era sulla lista degli invitati.»

«Ha controllato, infatti, e il nome di Veronica c'era. Ma sua cugina non andò a casa Dunkeld. Non poteva, perché il 10 luglio 1976 era qui, a fare da madrina alla festa di paese. Che per tradizione è di sabato, ovviamente il secondo del mese. E Veronica non mancava mai di parteciparvi. Ho verificato. Sul giornale della parrocchia c'era un suo dettagliato articolo, un affascinante e raffinato resoconto sullo stand della tombola. Come mi ha detto George, lei non si era mai persa una festa di paese.»

«Straordinario.»

«Infine c'è la piccola questione del furto del ritratto di Francesca Arunta, dipinto da Velàzquez. Rubato due mesi dopo che Veronica aveva avuto un ictus. Francamente, l'idea di lei che avanza barcollando sulla strada con un Velàzquez legato al girello per disabili non sta né in cielo né in terra.»

«Anche questo dipinto è sulla lista?»

«Non su quella che ci ha fornito Winterton. Flavia non l'ha preso in considerazione, perché non ci sono prove che attestino chi l'abbia rubato, anche se la tela compare sulla lista dei più clamorosi colpi di Giotto compilata da Bottardi.»

«Dunque Bottardi si è sbagliato ed è Flavia ad avere ragione», suggerì cortesemente Mary. «È evidente che non può essere stata Veronica a rubarlo, non crede?»

«Concordo pienamente.»

«E allora?»

«Allora che ci fa nella sua sala da pranzo?»

«Ah», replicò la donna. «Bella domanda. A cui, devo ammettere, non è facile rispondere. Quali conclusioni ha tratto da tutto questo?»

«È semplicissimo. Il nostro Giotto non era Forster, e neppure sua cugina Veronica. Giotto è lei, signora Verney.»

«E che cosa si aspetta che le dica?» replicò la donna con un'allegra risata.

«Mi aspetto che lei assuma un'espressione leggermente divertita e mi chieda come mai sono potuto giungere a una conclusione così affascinante e tuttavia, ahimè, errata.»

«No, non lo farò. Ma, considerando simili premesse, balza all'occhio un problema basilare: perché dovrei correre il rischio di un'indagine in casa mia quando, se non faccio niente, la polizia non verrà mai a bussare alla mia porta? Non sarebbe più che sensato, da parte mia, non aprire bocca?»

«Sensatissimo, anche se le implicazioni sono sconvolgenti.»

«Che cosa intende dire?»

«Sua cugina sente odore di bruciato. Non sa che cosa fare, perciò si rivolge a Forster, il quale in passato ha già dato una mano alla famiglia Beaumont. Lui si mette d'impegno e alla fine riesce a trovare le prove che il denaro di cui lei dispone è di dubbia provenienza. Questo accade poco dopo che lei ha rubato il Velàzquez.

«Veronica ha un diverbio con lei. E muore. Non credo che si sia suicidata, e men che meno che sia stato Forster a ucciderla. È stata lei, perché l'aveva smascherata. Lei le fa ingoiare una dose eccessiva di pillole e si allontana da casa.

«A quel punto Forster commette l'errore di ricattarla, invece di rivolgersi subito alla polizia. Lei decide di assassinare pure lui, alla prima occasione.

«Ma, prima di farlo, deve assicurarsi di poter mettere le mani su qualunque prova possa aver raccolto. Perciò, per costringerlo a tirarla fuori, pensa bene di indurre la Fancelli a denunciarlo alla polizia. Quella storia che la vecchia avrebbe agito di propria iniziativa, andando contro i suoi desideri, è una fandonia bell'e buona.

«La cosa funziona perfettamente. Non appena io gli telefono, Forster mi fissa un appuntamento e corre a prendere la prova che ha in mano. Lei viene a sapere da Winterton che il pesce ha abboccato all'amo, così va da lui, lo uccide e porta via tutto ciò che scotta.»

«E la confessione di George Barton? Lei l'ha sentita con le sue orecchie, dopotutto.»

«George Barton non ha mai ammesso apertamente di averlo ucciso. È molto probabile che, all'inizio della conversazione fra di voi, le abbia detto di averla vista uscire, quella sera, dalla casa di Forster e che, siccome ha

simpatia per lei, mentre odiava Forster, non dirà una sola parola.»

«Infatti non ha detto nulla del genere.»

«No. E probabilmente continuerà a tenere la bocca chiusa. In questo posto regna una straordinaria omertà. Comunque, morto Forster e distrutte tutte le prove, lei è convinta di essere in una botte di ferro, ma solo finché non si rende conto che Flavia e io non intendiamo abbandonare le ricerche. Perciò compie un'altra mossa geniale: brucia le carte di Forster, nella speranza che le nostre indagini non si allarghino in altre direzioni, e continua a disseminare qua e là indizi sulla sua stramba cugina, insinuando sospetti su come riuscisse a mantenere in piedi la casa pur disponendo di pochissimo denaro, sulla sua propensione alle fughe, sul suo maniacale interesse per tutto ciò che riguarda le opere d'arte. Il dottor Johnson ritiene che Veronica fosse una cleptomane, però ha anche detto di averlo saputo da lei.

«E intanto, proprio sotto il nostro naso, ecco il movente: il Velàzquez rubato a Milano un paio di anni fa, in attesa, presumo, di essere venduto.»

Mary Verney si lasciò sfuggire un lungo sospiro e fissò tristemente Argyll. «Mi dispiace, Jonathan», disse alla fine, dopo aver meditato su come affrontare la questione e aver deciso che non valeva la pena di cercare qualche scappatoia. «Lei deve sentirsi terribilmente offeso per come è stato imbrogliato.»

Era quello il guaio. Quella donna era una ladra e un'assassina, come lui aveva appena provato (a parole, se non altro), ma esercitava ancora un incredibile fascino e lui non poteva fare a meno di trovarla simpatica. Accidenti a lei.

«Per dirla con un eufemismo.»

«Suppongo che non abbia una grande opinione di me.» «Ha commesso due omicidi e Dio solo sa quanti furti, tentato di scaricare le proprie colpe su Forster e sua cugina, manipolato Jessica Forster, mentito spudoratamente a me, a Flavia e alla polizia. Ho conosciuto persone meno socialmente disadattate. E mi chiedo: perché? Lei è una donna estremamente gradevole, intelligente, di bell'aspetto...»

«E sarei potuta essere anche onesta. Sposata a un uomo che mi lasciava indifferente, impegnata in un lavoro che mi annoiava, con la terrificante prospettiva di invecchiare senza avere denaro sufficiente per vivere di rendita, costretta a trascorrere i miei giorni in uno squallido appartamentino in un paese di provincia, ecco che cosa mi offriva il futuro dopo che i miei parenti avevano fatto di tutto per dilapidare il patrimonio di famiglia. Sì, avrei potuto accettare quel futuro, ma perché diavolo avrei dovuto?»

«Invece ha scelto di derubare il suo prossimo.»

Lei sbuffò. «Se vuol metterla così. Sì, sono una ladra, però non ho mai distrutto nulla né ho preso di mira persone che per colpa mia sarebbero finite sul lastrico. Nella maggior parte dei casi chi veniva derubato non conosceva neppure il valore del dipinto. Solo dopo il furto faceva un gran chiasso. Ho trafugato in tutto trentuno dipinti. I diciannove di cui vi abbiamo dato l'elenco torneranno ben presto nelle mani dei legittimi proprietari. Per quanto riguarda gli altri, rientreranno a uno a uno sul mercato. In pratica, sono stati presi in prestito, il che in realtà vale per tutte le opere d'arte. Non si può possedere un dipinto; lo si può soltanto custodire, per un periodo più o meno lungo. Dopotutto, nessuna di quelle tele è andata distrutta; anzi, molte sono in condizioni di gran lunga migliori.»

«Ma la proprietà privata, il legittimo possesso...»

«Oh, andiamo, Jonathan. La smetta di parlare a vanvera. Anche se la conosco solo da pochi giorni, so benissimo come la pensa.»

«Davvero?»

«Così bene da avere la certezza che termini come proprietà privata e legittimo possesso non significhino nulla per lei. Il Velàzquez di Calleone. Lei sa da dove arriva il denaro che è servito ad acquistare il dipinto? Da secoli di vessazioni inferte ai contadini e di massacri di popolazioni indigene in Sudamerica. E il Pollaiolo di Dunkeld è finito nelle mani di quell'aristocratico inglese grazie a duecento anni di odioso sfruttamento dell'Irlanda. Immagino che quello che faccio non sia corretto. Però, se non altro, non pretendo di essere considerata una pubblica benefattrice.»

«Se fossero tutti qui i suoi crimini, potrei quasi essere d'accordo. Ma c'è ben altro, non crede? Lei ha ucciso due persone. Non prova alcun senso di colpa? Anche minimo.»

«Sicuramente non me ne compiaccio», rispose la donna con una leggera punta d'indignazione. «Sa, non sono una psicopatica. Però, come ho già avuto modo di spiegarle, non vale la pena di sentirsi in colpa. O fai una certa cosa o non la fai. Tutto qui. La mia è stata legittima difesa. Mi ricattavano, mi succhiavano il sangue, senza neppure avere il coraggio di ammettere la propria avidità. Entrambi erano ben contenti di approfittare delle mie azioni, ma avevano l'impudenza di arricciare il naso e criticarmi per averle compiute. Veronica, quel modello di *noblesse oblige*, mi aveva ignorata per anni, dimostrando una scortesia ai limiti della perfidia. Era stata lei a convincere zio Godfrey a non aiutare mia madre sul letto di morte. Non aveva mai voluto avere rapporti con me, ma a un tratto venne a sapere

che avevo parecchi soldi e allora cominciò a circuirmi, perché sperava che restaurassi Weller House, riportandola agli antichi splendori.

«Non aveva mai guadagnato un soldo in vita sua e non si preoccupava minimamente di come mi procurassi il denaro, almeno finché poteva metterci sopra le mani. Accettai la situazione e per un po' aiutai Veronica a tenersi a galla. Anzi, fu un magnifico modo di nascondere quattrini di provenienza illecita. Ma lo feci solo a condizione che mi lasciassero questo posto, così da poter riavere indietro, alla fine, il mio denaro. Questa casa piaceva tanto a me quanto a mia madre, sarebbe dovuta toccare a lei in eredità. Ero sicura di riuscire ad averla. L'avevo già pagata due volte il suo valore quando Veronica morì.

«Mia cugina aveva accettato quella condizione perché non aveva scelta, ma, di fronte a grandi quantità di denaro liquido, iniziò a cercare un modo per invalidare l'accordo e lasciare invece Weller House - che, senza di me, sarebbe stata costretta a vendere già da un mucchio di tempo - a qualcun altro. Insomma, tentò in tutti i modi di portarmela via.»

«Fu allora che entrò in scena Forster?»

«Esattamente. Quella vecchia carogna di mia cugina, nel tentativo di trovare un pretesto per mandare all'aria il nostro accordo, ma in modo tale da non dovermi restituire il denaro ricevuto, incappò in Forster. Immagino che si fosse resa conto che c'era qualcosa di strano in tutta quella mia liquidità che sembrava spuntare dal nulla, ma non sapeva come incastrarmi. Così indagò sul mio passato e rintracciò Forster, il quale le disse che a Firenze avevo combinato qualcosa di losco. Lo esortò a scoprire dell'altro e lui ci riuscì, con il Pollaiolo. Poi Veronica mi convocò, mi mostrò la prova che si era procurata e mi disse che, quanto al denaro che le avevo dato, potevo metterci una pietra sopra e che potevo dimenticare anche Weller House, perché lei, pur di impedirmi di averla, l'avrebbe ceduta a una fondazione.

«Si rendeva conto di avere già un piede nella fossa e proprio per questo aveva fretta. Meditai per un po', e decisi di accelerare la sua naturale dipartita. Tutto qui. Che altro avrei potuto fare? Preferivo dannarmi l'anima piuttosto che permetterle, nei suoi ultimi giorni di vita, di gettarmi sul lastrico.»

«E Forster?»

«Era un bastardo», replicò Mary pensierosa, la voce dolce e melodiosa che strideva con l'asprezza delle sue parole. «Dopo aver messo incinta la Fancelli, l'aveva piantata in asso. Non sono il padre di quel bastardo, dice-

va. La ragazza è una sgualdrinella e il figlio può essere di chiunque. Gli Straga dissero alla signora Della Quercia che, se voleva mantenere i rapporti con loro, doveva liberarsi di quella svergognata. Si ragionava così, a quei tempi: in modo rozzo, intollerante. Mi presi a cuore quella poverina. Le mie origini non erano molto più rispettabili.

«Quando vidi che l'avevano sbattuta in mezzo a una strada, inorridii. Dal momento che nessun altro intendeva darle una mano, l'avrei fatto io. Ero stata mandata in Italia a trovarmi un marito che mi mantenesse, liberando così la mia famiglia da quel peso, ma io non volevo finire in un convitto per educande solo per accasarmi. Ero decisa a tirare avanti con le mie sole forze.

«Non avendo denaro da dare alla Fancelli, pensai che toccasse agli Straga tirarlo fuori. Tutti loro andavano a messa, ogni domenica, alle dieci in punto e nel palazzo restava aperta una porta secondaria, affinché i camerieri potessero entrare a preparare la tavola per il pranzo. Così sgattaiolai all'interno, presi il dipinto e me la svignai.

«Fu così facile», aggiunse, con una punta di profonda nostalgia. «Per un paio di giorni nessuno, credo, si accorse del furto. A me non restò altro da fare che spedirlo di nascosto a un vecchio amico di mia madre, che lo vendette. Anche in questo caso tutto filò alla perfezione.»

«Dunque non fu Forster a rubarlo? La denuncia della Fancelli era solo un mucchio di fandonie?»

«Forster si limitò ad accompagnarla in Svizzera, dove consegnò alla persona da me indicata il dipinto, che avevo accuratamente impacchettato e sigillato. Ma lui aprì l'involto. Per chiudergli la bocca gli diedi una parte dei soldi e consegnai tutto il resto alla Fancelli. La pagai perché potesse mettere al mondo suo figlio, così come sto pagando adesso per farla morire in pace. Mi piaceva, quella povera donna. Perciò lei si è prestata volentieri ad aiutarmi.»

«Ma perché Forster non tentò già allora di ricattarla?»

«Non poteva. La sua parola contro la mia. A quei tempi mi riuscì molto facile sbarazzarmi di lui. Anzi, tutto andò per il meglio. Dopo il furto a palazzo Straga capii che rubare un'opera d'arte è un gioco da ragazzi, se sai come muoverti. E imparai un'altra lezione: il solo essere donna mi forniva un alibi. L'indiziato era sempre un uomo. 'Lui dev'esser entrato da qui...', 'Lui ha staccato il dipinto dalla parete...' Mi resi conto che, se non avessi commesso un errore grossolano, a nessuno sarebbe mai venuto in mente di ricondurre il furto a un ladro in gonnella. Sa, da questo punto di vista il

femminismo è stato un grosso errore. A me ha reso la vita più difficile.

«Così continuai. I primi furti mi permisero di risolvere per un po' i miei problemi finanziari. Tornai in Inghilterra, sposai Verney e mi ritirai. Poi, quando quel bastardo di mio marito mi lasciò, con i figli da mantenere, decisi che dedicarmi a tempo pieno al furto di quadri era un'opzione come un'altra. Mi misi a studiare storia dell'arte finché non rimasi al verde, dopo di che lavorai come segretaria presso una casa d'aste e un paio di società d'assicurazione, stabilendo lentamente una serie di contatti. Infine conobbi Winterton, che mi parve un individuo privo di scrupoli, ambizioso e - anche se può suonare strano - di cui ci si poteva fidare.

«Dopo quattro anni di preparativi, ero pronta. Avevo in mano dettagliate informazioni sui dipinti che si trovavano in diverse dimore signorili e sulle misure di sicurezza adottate dai proprietari e sapevo anche quali dipinti fossero privi di una documentazione fotografica. A quel punto non mi restava altro che trafugarli, a uno a uno.»

«Per quanto tempo è andata avanti?»

«Agli inizi la situazione prese un'ottima piega. Anche perché il mercato dell'arte era in continua espansione. Fra il 1971 e il 1975, realizzai un profitto di quasi seicentomila sterline e, nei quattro anni successivi, di oltre un milione. Dal 1980 in poi lavorai solo su commissione per singoli clienti, scelti preventivamente, che pagavano in anticipo. Un unico intermediario, che non veniva mai personalmente in contatto con i clienti, e nessun aiutante. Sempre tele di piccole dimensioni; mai nulla che io non fossi in grado di portare via con estrema facilità. E sono stata sempre molto, molto attenta a non commettere errori. Se la situazione non mi garbava, preferivo restituire i soldi e rinunciare al colpo. E ho sempre preteso che i dipinti rimanessero nascosti per almeno un paio d'anni, per non correre il rischio che saltassero fuori prima che la polizia avesse archiviato definitivamente il caso.»

«E il Beato Angelico?»

«Il mio unico fallimento, che è anche il motivo per cui siamo seduti qui a parlarne. Mi ero introdotta nella casa spacciandomi per donna di fatica... un lavoro pesante, ma piuttosto redditizio, per così dire. Però, ovviamente, dopo il furto dovetti attendere alcuni mesi prima di andarmene; se fossi sparita all'improvviso, i sospetti sarebbero ricaduti su di me. Così fui costretta a ricorrere a Sandano, quell'idiota, affinché portasse il dipinto oltre confine. Fu un grosso sbaglio. Non l'avevo contattato di persona, ovviamente, così non corsi alcun pericolo, però persi il bottino.»

«E il Velàzquez rubato a Milano?»

«Fui obbligata a compiere quel furto, perché ero già stata pagata per il Beato Angelico. E, siccome quel colpo era andato male, offrii un'alternativa al mio committente. Costui insistette per avere il Velàzquez. La cosa non mi andava a genio perché sapevo che esisteva una stampa raffigurante il quadro che avrebbe permesso di identificarlo. Dal mio punto di vista, era un'opera troppo conosciuta. Ma volevo concludere l'affare, perché avevo intenzione di ritirarmi. Sto diventando troppo vecchia per questo tipo di attività. In ogni caso pretesi di tenerlo nascosto per un paio d'anni, prima di consegnarlo. Quando divenni proprietaria di Weller House, decisi che era il posto ideale in cui tenerlo.»

«Perché? Non era rischioso?»

«Dovevo pur metterlo da qualche parte e non c'è niente di più rischioso del caveau di una banca. So che i funzionari non dovrebbero sbirciare nelle cassette di sicurezza dei clienti, ma non volevo affidare il mio futuro da libera cittadina all'integrità di un bancario. D'altra parte, dopo che avevo nascosto la documentazione, scelto una cornice adatta e sporcato adeguatamente la tela, il risultato era molto convincente. Così chiamai gli esperti della casa d'aste e quegli inetti impiegarono non più di mezz'ora - che mi venne comunque a costare una cifra scandalosa - per passare in rassegna tutti i dipinti, dedicando a questo solo un'occhiata superficiale.

«A quel punto avrei potuto benissimo esportarlo, perché avevo i certificati rilasciati dall'Ufficio delle successioni, dalla casa d'aste e dalla stessa amministrazione fiscale in cui si diceva che era un presunto Kneller, il cui valore non superava le cinquecento sterline a causa delle pessime condizioni in cui si trovava. Perfetto. E questo l'enorme vantaggio del ricorso agli esperti: la gente crede a ciò che dicono. Però le mie preoccupazioni erano giuste. Dal dipinto era stata ricavata una stampa, grazie alla quale lei, Jonathan, l'ha riconosciuto. Anche se ci ha messo parecchio.»

«Come sono andate le cose con Forster?» chiese Argyll, accantonando la critica alla sua capacità di individuare al volo un'opera d'arte. «Quali prove aveva contro di lei?»

«L'episodio di Firenze che l'aveva coinvolto personalmente e qualche documento relativo al Pollaiolo, più altra roba di poco conto ricavata dalla comparazione fra gli archivi delle case d'aste e gli inventari di questa collezione. Per quanto riguardava la morte di Veronica non poteva provare alcunché, ma disponeva di dati sufficienti a coinvolgermi in due furti. E quando si comincia a indagare... Voleva che io pagassi il suo silenzio.»

«Lei invece l'ha ucciso?»

Mary sembrò rattristarsi all'idea che il suo ospite potesse avere di lei una così bassa opinione. «No, ho accettato», rispose in tono di rimprovero. «Sa, non ho l'abitudine di ammazzare la gente. Ho acconsentito a pagare. E, ogni volta che dicevo di sì, lui raddoppiava la posta. Per il Velàzquez avevo concordato con il mio committente un compenso di due milioni di sterline, uno già consegnato e l'altro in arrivo. Un prezzo decisamente stracciato, ma, data la situazione... Per le sue quattro scartoffie Forster era arrivato intanto a chiedermi tre milioni. Stava tirando troppo la corda. Così ho perso la pazienza. Sono andata a trovare la Fancelli e ho mandato Winterton da Sandano. La polizia ha abboccato all'amo, sulla scena è comparso lei, Jonathan, e Forster è andato a prendere la sua prova.»

«E lei l'ha fatto fuori. Cristo santo.» Argyll si sfregò il volto con le mani e chiuse gli occhi, mentre digeriva tutte quelle informazioni e si rendeva conto dell'enormità dello sbaglio che aveva commesso.

«Mi dispiace, Jonathan», disse Mary gentilmente. «Deve avere l'impressione che io mi sia cinicamente servita di lei. Non posso certo biasimarla. In questi ultimi giorni ho finito per provare nei suoi confronti una profonda simpatia e avrei voluto che i nostri rapporti si concludessero in tutt'altro modo. Ma che ci posso fare? Non pretenderà che mi consegni alla polizia solo perché lei mi va a genio?»

Argyll assentì, in silenzio. In quel momento non sapeva più che cosa pensare.

Mary Verney continuò a fissarlo con quella che sembrava una sincera e affettuosa simpatia. «Resta un punto da chiarire: che cosa intende fare, *lei?*»

«Eh?»

«Comportarsi da persona tutta d'un pezzo, come dicono i suoi amici americani? Andare da Flavia e raccontarle ciò che sa? Non ho intenzione di balzarle addosso con una scure in mano, se è questo che la preoccupa. Sa, c'è una bella differenza. Fra lei e gli altri, intendo.»

Argyll sospirò. «Sono felice di sentirglielo dire.»

«Allora?»

«In circostanze diverse mi sarebbe piaciuto farmi consigliare da lei. Ho un'ottima opinione del suo buonsenso.»

«Grazie. Se vuole, posso illustrarle le possibili opzioni. Non sarò completamente obbiettiva, naturalmente, ma le esporrò con chiarezza la situazione.»

«Vada avanti.»

«Può agire da onesto cittadino», iniziò Mary, rianimandosi. «Andare direttamente da Manstead. 'Mi scusi se la disturbo, signore, ma devo comunicarle che Mary Verney è una ladra.' Il Velàzquez e gli indizi che lei gli fornirà basteranno a sbattere in galera me e Winterton. Però dubito che riuscirebbe ad accusarmi dell'omicidio di Forster e di Veronica. Non ci sono prove, neppure l'ombra. E George terrebbe la bocca chiusa.

«A parte questo, la giustizia farebbe il suo corso e a me toccherebbe espiare le colpe di una vita all'insegna del crimine. Perfetto. Tuttavia, la soddisfazione per avermi messa dietro le sbarre per qualche anno e per aver recuperato un altro dipinto avrebbe un costo. E a pagarlo sarebbe soprattutto Flavia: sarebbe costretta a spiegare come mai abbia ingannato il suo superiore, mentito spudoratamente alla polizia inglese e, peggio ancora, cospirato per intralciare il corso della giustizia. Azioni che avrebbe commesso, se ricordo bene, perché istigata da lei, Jonathan. E mi pare che Flavia se ne sia già pentita. Pensi a cosa succederebbe se la sua fidanzata venisse a sapere la verità.»

Argyll si sfregò gli occhi ed emise un lieve gemito.

«A giudicare dai vostri discorsi, neppure il boss di Flavia ne uscirebbe pulito... ha appena raccontato un mucchio di fandonie ai suoi superiori», proseguì Mary. «Se anche sostenesse di essere stato all'oscuro della faccenda, farebbe una pessima figura e l'uomo che ha appena umiliato ne approfitterebbe, immagino, per vendicarsi.»

Argyll la fissò, impietrito. «Continui.»

«L'altra opzione consiste nel seguire il suggerimento che lei non manca mai di dare agli altri. Si dimentichi di me, di Forster, di Veronica, di Winterton e del Velàzquez. Ha combinato un pasticcio. Ora può peggiorare ulteriormente la situazione oppure...»

«Oppure?»

«Oppure no. Non faccia niente. Se ne dimentichi.»

Argyll si accasciò nella poltrona e fissò il soffitto, come se ci stesse pensando.

«Guardi qua», disse Mary. «Forse non è il momento più adatto per tirarlo fuori, date le circostanze. Però voglio darlo a lei, come regalo d'addio.»

Gli stava porgendo una scatola. Lui tolse la carta che la ricopriva e sollevò il coperchio di cartone. All'interno, avvolto in una velina, c'era un disegno che raffigurava una mano.

Un disegno di Leonardo da Vinci. Proprio quello che lui, fin dal primo

momento, aveva desiderato.

«Farò finta, data l'occasione, che lei abbia espresso a voce il suo caloroso ringraziamento», continuò Mary in tono secco. «Mi era parso che le piacesse, questo disegno, che per me non significa nulla. Avevo sperato, inutilmente, che le facesse capire quanto avevo apprezzato la sua compagnia in questi ultimi giorni. Il che è abbastanza vero, anche se non posso aspettarmi che ci creda. Mi dispiace sinceramente che i nostri rapporti abbiano preso una brutta piega, però mi auguro che lei accetti comunque il mio regalo. A mo' di scuse.»

Argyll le lanciò un'occhiata, piena di tristezza. Oh, accidenti. Se mai gli fosse passato per la mente di ricevere da qualcuno un Leonardo, non avrebbe potuto immaginare circostanze peggiori. È un incubo, pensò.

Fino a pochi giorni prima, avrebbe immediatamente rivelato a Mary Verney chi ne fosse l'autore. Avrebbero festeggiato, per il fiuto di lui e il colpo di fortuna capitato a lei, e suggellato la loro amicizia. Non l'avrebbe mai preso senza dire che cosa fosse, come avrebbe fatto un qualsiasi mercante d'arte, uno come Winterton. Ma ora? Date le circostanze, quell'onestà era fuori luogo.

Guardò di nuovo il disegno, la cornice polverosa e il vetro scheggiato. Se l'avesse venduto sarebbe diventato un mercante d'arte famoso, con tanti di quei soldi da poter vivere di rendita. Buon Dio, non doveva ricercare il successo a ogni costo. Poteva ritirarsi dagli affari. È così che ci si impone nel nostro mestiere, pensò. Afferrando al volo un'opportunità. Guarda Winterton. Ha cominciato così, lui.

«E se preferissi andare alla polizia?»

«Manterrebbe intègre la sua onestà e la sua autostima, però dovrebbe convivere con la consapevolezza che il prezzo della sua congenita incapacità di superare le sue remore morali sarà pagato da qualcun altro. Dalla sua fidanzata, per l'esattezza.

«Faccia come vuole: nessuno può impedirglielo. Neanch'io, a questo punto. Ma farà bene a cercarsi un'altra compagna, perché difficilmente Flavia sarà disposta a perdonarla. Al posto suo, io me la legherei al dito. È stato lei, Jonathan, a suggerirle di raccontare a Bottardi una storia fasulla e Flavia le ha dato retta. È disposto a fare altrettanto?

«Però», concluse in tono fermo, lo sguardo tagliente, «qualunque cosa decida, non la tiri tanto per le lunghe: la tendenza a tergiversare e un irragionevole senso di colpa sono i suoi peggiori difetti. Ma in ogni caso tenga il disegno.»

«Non lo voglio.»

La donna afferrò il disegno con una mano e con l'altra un accendino, appoggiandocelo sopra. «Neppure io. O lo porta via lei o non l'avrà nessuno.»

«Lo prendo, lo prendo», si affrettò a dire Argyll.

«Bene. Non so perché ci tengo tanto, ma è così.»

Si strinse nelle spalle, leggermente divertita di se stessa, poi afferrò i bicchieri e la bottiglia, li posò sul vassoio e si allontanò, lasciando Argyll a fissare cupamente il caminetto. Lui aveva l'impressione che negli ultimi dieci giorni tutte le persone che aveva incontrato non avessero fatto altro che esortarlo a prendere una decisione. Non si era mai considerato un insicuro, eppure era così che lo vedeva la maggior parte della gente. Che fosse un'assassina a fargli la predica era davvero troppo, ma certamente nessuno avrebbe potuto affermare che lei fosse piena di dubbi e titubante.

E, almeno in una cosa, Mary aveva ragione. Stavolta doveva decidersi alla svelta. Argyll fissò il disegno. Stupendo, senza alcun dubbio al di là di ogni possibile sogno. Il Moresby sarebbe stato più che felice di pagargli una fortuna pur di averlo. Però, per bello che fosse, quel Leonardo rappresentava tutti gli sciocchi errori che aveva commesso nei pochi giorni appena trascorsi, e anche prima. Continuò a guardarlo con un'espressione torva. Strano che fosse quel disegno, e non Forster, a occupargli la mente. Pensaci bene, si disse. E se Mary avesse ragione? Immaginò la scena: Flavia gli avrebbe creduto, la polizia avrebbe riaperto le indagini, ma del Velàzquez nessuna traccia e nessuno in paese avrebbe aperto bocca. Le probabilità che il caso venisse risolto erano ben poche.

E a quale prezzo? Avrebbe dovuto tirare in ballo di nuovo la polizia inglese, che certamente avrebbe presentato una formale protesta. E Flavia non ne sarebbe uscita bene. Quanto a Bottardi... No. Mary aveva perfettamente ragione.

E poi c'era quel disegno. Era davvero disposto a veder distruggere un'opera di Leonardo solo perché l'essere stato battuto lo mandava su tutte le furie? Non avrebbe forse peggiorato la situazione? Sì. Ma se l'avesse preso, sarebbe diventato un complice. Ovviamente era proprio quello lo scopo.

«Be'?» gli chiese Mary. «Come la mettiamo?»

«Ho bisogno di un ultimo chiarimento. Mi ha detto di aver rubato trentun dipinti, giusto?»

«Trentadue, se includiamo il Beato Angelico. Non l'avevo considerato.»

«E come mai sulla lista che Winterton ha consegnato a Flavia ce ne sono soltanto diciannove?»

«I nuovi proprietari di quei dipinti non sanno nulla del ruolo che io e lui abbiamo avuto in questa storia. Gli altri resteranno nascosti, per paura che qualcuno li tiri fuori a sproposito. Sono sicura che Flavia se ne sarà resa conto, parlando con Winterton.»

Stando così le cose, non c'era altro da aggiungere. Mary aveva ragione. Non c'era nulla che lui potesse fare, in un senso o nell'altro. Perciò, fingendo una determinazione che era ben lungi dal provare, Argyll si alzò e afferrò il disegno. Era la risposta a tutte le domande, e la donna lo capì al volo.

«Bene», esclamò in tono serio. «Mi auguro che non se l'abbia a male se le dico che ha preso la decisione giusta. E, ora che ha sbrogliato quest'intricata matassa, perché non continua sulla stessa strada e non sposa la sua fidanzata?»

Argyll sorrise mestamente e si avviò verso la porta, in silenzio.

«Jonathan.»

Lui si voltò e la fissò.

«Sa, mi dispiace, veramente.»

Il giovane assentì e uscì.

Alcuni minuti più tardi, vide sparire dallo specchietto retrovisore Weller House: aveva imboccato il viale che portava all'autostrada, a Londra e all'aeroporto. Sterzò verso il centro della carreggiata per evitare George Barton che si stava dirigendo a piedi verso il suo cottage. Per quell'uomo, se non altro, la storia si era conclusa nel migliore dei modi. Gli fece un cenno di saluto con la mano, poi raggiunse il tratto di strada che, pochi giorni prima, aveva percorso saltellando per farsi notare dall'agente Hanson. Si sentiva profondamente triste e non riusciva a levarsi dalla testa ciò che era accaduto. Ogni volta che ci provava, finiva per pensare al bellissimo e odiato disegno posato sul sedile del passeggero. Il colpo più grosso della sua vita. Che, per essere messo a segno, aveva richiesto niente di meno che quella drammatica sequenza di eventi.

Senza neppure rendersi conto di ciò che stava facendo, rallentò e imboccò il vialetto, frenò e scese dall'auto. Va bene, pensò. Se Flavia può mentire per il bene di Bottardi, io posso fare lo stesso per lei. Che mi serva di lezione. Ma preferisco vendere l'anima al diavolo piuttosto che diventare come Arthur Winterton. Quel furfante.

In casa c'era una luce accesa e, non appena bussò alla porta, Jessica Forster gli aprì. Argyll aveva pensato che fosse giusto dirle addio, perché in un certo senso si identificava con lei. Erano stati entrambi usati, manipolati, sfruttati. L'unica differenza era che lei non sembrava autocommiserarsi.

«Me ne sto andando», le spiegò. «Volevo vedere come stava. A proposito, mi chiamo Argyll.»

Jessica Forster ricambiò il saluto con un sorriso triste e insistette affinché si togliesse da sotto la pioggia. «La prego, signor Argyll, entri. La ringrazio per essere venuto a farmi visita. Lei è l'amico di quella giovane donna italiana, vero?»

Argyll fece di sì con la testa. Flavia era dovuta rientrare all'improvviso in Italia, le spiegò, e non aveva potuto salutarla di persona. Perciò aveva chiesto a lui di farlo.

Jessica Forster assentì. «Grazie. È una donna molto garbata. Sa, da quando è iniziata questa storia le uniche due persone che hanno dimostrato un po' di gentilezza nei miei confronti sono state la signorina Di Stefano, che per me era una sconosciuta, e Mary Verney, per la quale non avevo mai provato una grande simpatia. Tutti gli altri hanno preso a evitarmi, neanche avessi una malattia contagiosa. Suppongo immaginassero che sarei stata arrestata per l'omicidio di Geoff.»

«Come si sente, adesso?»

Si strinse nelle spalle. «Mi sto riprendendo, credo. Tento di rimettere ordine nella mia vita. È su questo che devo concentrarmi. Se non altro, non ho più motivo di preoccuparmi. La polizia mi ha detto che la morte di mio marito è stata ufficialmente definita accidentale. Che cosa crede, che ne sia felice? Geoff aveva i suoi difetti e io ne ero consapevole, più di chiunque altro, ma perdere la vita in quel modo...»

«Sì. Be', immagino che le ci vorrà un po' di tempo per farsene una ragione. Sa già cosa fare in futuro?»

«A dire il vero, no. Con ogni probabilità mi trasferirò a Londra. Vedrò di trovare qualcuno che mi offra un lavoro, anche se Dio solo sa quale. Non so fare nulla, o quasi. Ma ho sempre odiato la vita di campagna e, ora che non ho nessun altro cui badare, posso andarmene da qui. Detesto le vacche, i pettegolezzi della gente e le feste di paese. Suppongo di dover restare per un po', per sistemare gli affari che Geoff ha lasciato in sospeso. Anche se sono ben poca cosa. A quanto sembra, mi ha lasciato solo debiti. Non riesco ancora a capacitarmi che sia accaduto tutto questo.»

Argyll si mostrò comprensivo, replicando che lui stesso non ci riusciva,

e intanto pensava che la signora Verney era stata un po' troppo severa con Jessica Forster. Certamente quella donna non aveva una grande vitalità, però era capace di reggere alla sfortuna e, a modo suo, anche coraggiosa. Meritava un trattamento migliore di quello che aveva ricevuto. «Suo marito l'ha lasciata proprio nei guai, eh?»

«Temo di sì», rispose la donna, sforzandosi di sorridere. «Ora devo cavarmela con le mie sole forze. Non posso contare né su qualche soldo messo da parte né su un'assicurazione. Ho solo debiti e ipoteche. Persino i suoi quadri non valgono molto, mi è stato detto.»

«Oh, poveretta. Però», si affrettò a dire Argyll, «non sono venuto qui soltanto per vedere come sta. Ho qualcosa per lei.»

Tirò fuori il pacchetto. «Apparteneva a suo marito. E l'ha lasciato a lei.»

La Forster fece una smorfia. «Immagino che dovrò restituirlo al legittimo proprietario.»

«No. Questo era veramente suo. Non c'è sotto nulla di losco. L'aveva acquistato legalmente. Sono convinto che le piacerà.»

La donna aprì il pacchetto e guardò il contenuto con aria scettica. «Non so che farmene. È piccolo, no?»

«Sì, è piccolo. Però, se fossi in lei, lo venderei. Potrebbe ricavarne parecchio. A Los Angeles c'è un museo, il Moresby, che cerca sempre cose di questo genere. Se lei vuole, mi metterò in contatto con il direttore e gli spiegherò di che cosa si tratta. Ho tutte le informazioni di cui ha bisogno.»

«Vale qualcosa? A vederlo così, neanche finito, non direi proprio.»

«Lasci che mi occupi io dell'aspetto finanziario», la rassicurò Argyll. «Gli comunicherò la cifra che lei è disposta ad accettare e farò in modo che le venga corrisposta.»

La Forster si strinse di nuovo nelle spalle, perplessa di fronte alle stranezze della vita, poi prese il disegno e lo posò su un ripiano sopra il televisore.

«È molto gentile da parte sua», disse. «Apprezzo il pensiero. Ovviamente la ricompenserò per il fastidio...»

«No», proruppe Argyll, poi, vedendo che la donna si ritraeva leggermente, stupita da tanta veemenza, ripeté in tono più garbato: «No, non c'è motivo. Lo faccio con piacere».

«Be', grazie», replicò lei.

«Si figuri. La prego soltanto di non parlarne con nessuno finché non verrà contattata dal Moresby. D'accordo?»

«Perché?»

«Quello dell'arte è uno strano mondo. Non è il caso di indurre Gordon a farle una visita inaspettata, prima della sua partenza. Inoltre, se il fisco decidesse che questo disegno fa parte del patrimonio di suo marito, lei potrebbe trovarsi costretta a rimandare la vendita di parecchi mesi.»

La Forster assentì.

«Si fidi di me», proseguì Argyll, stringendole la mano. «Ora devo proprio andare, ho un aereo che mi aspetta. Buona fortuna. E, *mi raccomando,* non perda il disegno.»

Dopo di che Jonathan Argyll, ex mercante d'arte, lasciò il villaggio di Weller e tutto ciò che lo riguardava.

Mentre guidava, si accorse di respirare meglio e iniziò a scrivere mentalmente una lettera all'ateneo internazionale, accettando la gentile offerta di un posto come insegnante. Cominciò persino a chiedersi come indurre un branco di adolescenti foruncolosi e ignoranti ad apprezzare le sottigliezze, la grazia e la profondità dell'arte barocca.

Ma non ne aveva la minima idea, così accantonò quel pensiero e prese a canticchiare fra sé.

FINE